LA RIVOLUZIONE DEL 1848

NELLE CALABRIE

PREFAZIONE

Scrivo questa e la seguente appendice [1] *con un vero rincrescimento; dacchè sono obbligato a parlare anche di me nei fatti nei quali presi non ultima parte; e dacchè non posso farlo, serbando continuamente l'anonimo, senza affettare una modestia, la quale, per essere allora eccessiva, diverrebbe assai più rivoltante e ridicola della stessa orgogliosa vanità.*

Parigi, 1859.

B. Musolino

(1) [*Nota di Saverio Musolino*] L'autore allude anche al *Movimento Napoletano*, altra appendice, ancora inedita, dell'Opera Giuseppe Mazzini o I Rivoluzionarii Italiani.

CAPITOLO I.

Origine storica e carattere del popolo calabrese — Le insurrezioni di Calabria dal 1799 al 1848 — Il *Carbonarismo* — La Setta dei *Figliuoli della Giovane Italia*.

La Calabria è divisa in tre provincie: settentrionale, ossia citra — centrale, ossia ultra 2ª — meridionale, ultra 1ª. I capoluoghi sono Cosenza-Catanzaro-Reggio. Le due prime hanno ciascuna quattro distretti, l'ultima tre: la popolazione complessiva ascende ad un milione e duecentomila anime.

Discendenti dagli abitanti originari dell'antica Magna Grecia e dai Bruzi, gli attuali calabresi riuniscono le qualità che distinguevano i loro antenati, l'ingegno acuto e svelto dei primi, la tenacità del proponimento e le abitudini di una vita dura, che caratterizzavano i secondi (1).

---

(1) L'antica *Magnagrecia*, oggi Calabria, non era colonia della Grecia propriamente detta, ma è questa che venne colonizzata da quella. La prova n'è, come accennai altrove, che la prima ebbe celebri filosofi e legislatori, grandi città e potenti Stati assai avanti della seconda, e da cui essa prese lumi, ammaestramenti ed esempi. Che se più tardi i figli superarono i padri in fatto di belle arti e di gesta strepitose, questo più brillante sviluppo non deroga alla anteriorità dell'origine. Anche Cartagine, figlia di Tiro, offuscò la gloria della madre, come gli Stati Uniti Americani hanno lasciato indietro la Gran Bretagna in materia di navigazione, d'ingegnose invenzioni, in audaci intraprese; e come non tarderanno a superarla anche in tutto il resto.

Il loro dialetto ritiene ancora moltissime parole perfettamente greche, e greche sono in molti luoghi le cerimonie dei loro funerali.

Questa analogia di origine è stata la cagione per cui, dopo l' invasione dell' Epiro per opera de' musulmani, la Calabria è la contrada verso la quale a preferenza si diressero le emigrazioni cristiane, e per cui essa conta adesso il maggior numero di colonie albanesi.

Cultori passionati delle lettere e delle scienze, i calabresi sono alla testa della civiltà nelle provincie meridionali italiane; non della civiltà delle maniere, chè anzi aspre e dure hanno queste tutta l' apparenza di una semi-selvatichezza; ma della civiltà che ha per base il progresso del pensiero ed il movimento per le libere istituzioni. La Calabria possiede l' accademia scientifica più antica di Europa, l' Accademia Telesiana di Cosenza, anteriore anche a quella del Cimento di Firenze. La Calabria è quella fra le provincie continentali napoletane che, sotto la pressione del feudalismo, ebbe e conservò il maggior numero di città libere, ossia signore di sè stesse: Cosenza-Reggio-Cotrone Paola-Palmi-Tropea-Squillace-Taverna-Stilo-Amantea-Bova ecc... vere semi-repubbliche: giacchè, non riconoscendo che il solo alto dominio della corona, coll'ubbidire alle leggi fondamentali dello Stato, quanto al resto poi si governavano indipendentemente da se stesse, ed eleggevano in comizio popolare tutti i magistrati locali, cioè non solo i municipali, ch' erano ad un tempo amministrativi e politici, ma ben anche i giudiziari.

Si è detto da taluni che, nella fine dello scorso secolo e nei principii del corrente, i calabresi furono i più saldi ed accaniti partigiani della dinastia borbonica; giacchè per essa non solo sotto la condotta del cardinale Ruffo rovesciarono la Repubblica Partenopea, ma per cinque anni sostennero una insurrezione sanguinosa contro la dominazione dei re napoleonidi Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat.

Ragionare in tal modo è giudicare gli avvenimenti dalle apparenze e dagli effetti, e non dallo spirito o dalle vere cause che li provocarono.

Dopo l'invasione del generale Championnet nel 1799, istituita in Napoli la repubblica, fu questa acclamata e riconosciuta con grande favore e spontaneità in tutte le provincie continentali del regno: e le piccole colonne francesi, spedite allora a fare delle passeggiate militari nel paese, si spinsero sino agli estremi confini, accolte sulle prime dovunque con grandissimo giubilo; mentre il duca di Calabria, più tardi re sotto il nome di Francesco I°, avendo poco avanti percorso il regno allo scopo di concitare i popoli contro gli invasori stranieri, e non avendo trovato specialmente in Calabria la menoma ombra di simpatia, passava il Faro ed andava a portare alla sua famiglia in Palermo le nuove del fallito tentativo.

Se si avesse avuto avversione pel nuovo ordine di cose e devozione alla razza borbonica, nell' assoluta mancanza in cui si era in quel tempo di strade, in ispecie in Calabria, le deboli colonne militari sarebbero state sterminate, al semplice apparire sulla frontiera di Campotenese: nè la repubblica si sarebbe istituita, come s' istituì, per acclamazione e senza alcuna forza governativa. Sventuratamente però la condotta personale degli individui che componevano quelle piccole colonne fu tale, che convertì immediatamente in odio feroce le primitive disposizioni di simpatia e di affetto. I soldati francesi, dovunque arrivavano, si facevano a ballare nelle chiese, al suono dei loro istrumenti musicali, e, quel ch' è peggio, erano poco rispettosi verso le donne che trovavano in quei luoghi sacri, e che nella loro facile e stupida galanteria pretendevano vedere immediatamente disposte a prender parte alle danze.

Questi fatti ferivano profondamente l'amor proprio degli uomini di qualunque condizione, i pregiudizi religiosi ancora assai vivi nelle ultime classi della popola-

zione, e più di tutto rivoltavano bruscamente il sentimento di gelosia tanto potente in un cuor calabrese, e che anche adesso costituisce il movente dei due terzi degli omicidi che si commettono in quelle contrade. Gli amici dell'abbattuto regime profittavano allora di simili disposizioni popolari, per insinuare nelle masse che la repubblica introdotta dai francesi era nemica non solo della religione, ma più di tutto della famiglia, avendo per base la comunanze delle donne. Le loro insinuazioni trovavano fede nelle infime classi. Una reazione quindi diveniva agevolissima. E però per mezzo dell'abate Rinaldi, parroco di Scalea, fattasene proposta alla corte borbonica dimorante in Sicilia, fu accolta con grande favore; ed il cardinale Ruffo, sbarcato con soli cinque uomini (un segretario e quattro domestici) a Scilla, feudo di sua famiglia, divenne duce della grande crociata. E fu una vera crociata, perchè proclamata ed eseguita per la difesa non del trono o della dinastia borbonica, ma solamente della Santafede.—

E come il fanatismo religioso non era neppure sufficiente a muovere tutti gli spiriti, si fece appello alle cupidigie più abiette, promettendo saccheggio dovunque s'incontrasse resistenza. Si videro allora scendere dai monti torme di uomini seminudi, armati per la più parte di picche, di falci e di scuri, che agglomerandosi intorno al cardinale, composero una vera orda di 30 mila selvaggi, con cui si mosse contro Napoli, incominciando dal portare la devastazione e l'esterminio dapprima nella stessa Calabria, e successivamente nelle altre provincie del regno; e finendo con lo spingere al patibolo quella lunga schiera d'illustri, fra cui grandeggiano le ombre dei Pagano — dei Cirillo — dei Conforti — dei Serio — dei Caracciolo — dei Carafa — e della Eleonora Fonseca.

Quante benefiche e gloriose reminiscenze sono collegate al nome dei Borboni! Fra quelle turbe non fu un solo uomo appartenente, non dico a distinta, ma

neppure a mediocre famiglia, o che avesse ricevuto una onesta educazione. Gli stessi capi, che comandavano le varie bande, furono tutti uomini di mala vita, indebitati, perseguitati dalla giustizia per delitti commessi, e non ebbero altro grado che quello di capitano: mentre il famoso Nicola Gualtieri, conosciuto comunemente sotto il nome di Panedigrano, comandante supremo di tutto lo strano esercito, era maggiore, nè in tutto il corso della lunga sua vita fu mai più promosso.

In tanto rimescolamento degli appetiti più bassi, le classi elevate, non potendo resistere alla valanga delle masse sedotte e pervertite, si attennero sempre fedeli alla riforma; ed i giovani più compromessi in numero di oltre tremila, appartenenti alle principali famiglie, si trasferirono in Napoli, dove formarono quella celebre legione, di cui parla lo storico Botta, e che più tardi offrì lo spettacolo di calabresi che da leoni pugnavano contro calabresi, dando e ricevendo inesorabilmente la morte. Trecento di questi martiri della libertà, sotto la condotta di Antonio Toscano da Cosenza, presidiavano il forte Vigliena, presso al ponte della Maddalena; e quando, ridotto ad un mucchio di rovine, veniva esso invaso dalle orde del Ruffo, Antonio Toscano, rotto com'era in più parti della persona, e non vedendosi rimanere intorno che pochi compagni mutilati ed agonizzanti, si trascinò al deposito delle polveri, ed appiccatovi il fuoco, si seppellì in un abisso con tutti gli assalitori.

Nel 1806 ritornati i francesi, la insurrezione si rinnovò in Calabria per le stesse ragioni di Santfedismo, provocata e sostenuta dalla Corte di Sicilia e dagli Inglesi, e per mezzo dei medesimi uomini. I quali, compromessi già per i fatti precedenti, non esitarono a rimettersi in campagna, anche per isfuggire alle pene da cui erano minacciati. Se allora si fosse concessa un'amnistia, questa seconda insurrezione non si sarebbe verificata. Ma si preferì il rigore, e le campagne si

videro in un istante infestate da enormi masse d' insorti, a cui in quel tempo davasi il nome di briganti, che intercettavano interamente ogni comunicazione tra le città, tenendo a loro disposizione i villaggi. Questa volta però l'insurrezione non poteva avere alcuna prospettiva di trionfo, e per le poderose milizie di ordinanza mosse contro di essa, e più ancora pel concorso che si aveva nelle classi scelte. Le quali, scosse dalla prima sorpresa in cui erano state colte dal cardinal Ruffo, ed ammaestrate dagli eccessi delle orde borboniche, si fecero a parteggiare vigorosamente per la dominazione francese, come quella che allora rappresentava il progresso colla riforma dei vecchi abusi feudali — chiesastici — e governativi. Ciò nonpertanto la resistenza durò con pertinacia straordinaria. Gli atti di arditezza e di bravura delle bande erano degni di causa migliore. I loro capi, tra cui i più celebri furono un Cironte, un Bizzarro, un Gran Cane, un Parafante, potrebbero essere presi ad eroi di altrettanti romanzi.

Il maresciallo Massena, primo spedito a combattere il brigantaggio, fallì nella impresa. Non più felici di lui furono altri generali che gli succedettero; finalmente dopo cinque anni di lotta, sostenuta più dalle guardie civiche calabresi (specie dalla guardia nazionale mobilizzata), anzichè dalle milizie di ordinanza, la insurrezione fu affatto soffocata. Nè so se il solo rigore adottato dal generale Manhes fosse stato efficace a spegnerla in sì poco tempo, senza l'altra misura dell'amnistia pubblicata a favore di quelli che si presentassero, assoggettandosi al servizio militare. Imperocchè essendo stata generalmente accettata tale condizione, le campagne rimasero d'un tratto pacificate. E comunque la data fede fosse violata, essendo stati passati per le armi molti degli insorti presentatisi, pure la massima parte vennero arruolati, e se ne formarono dei reggimenti, che

nella spedizione di Russia diedero altissime prove di bravura.

Le insurrezioni di Calabria dunque, apparentemente dinastiche, non furono sostenute per amore del trono dei Borbeni, ma solamente per fanatismo religioso e per cupidigia di bottino, eccitati ed alimentati nelle ultime classi del popolo. Ed è questo tanto vero, che in quel medesimo tempo, essendosi la stessa classe eletta ben presto disingannata sulle speranze concepite dal nuovo governo straniero, sorgeva in Calabria il *Carbonarismo*, setta intesa ad abbattere la dominazione francese, non in benefizio dei Borboni, ma per più alte vedute nazionali e liberali. Com'è a tutti noto, questa setta, propagatasi rapidamente nel regno ed in tutta la penisola, provocò nel 1820 e 1821 due gravi rivolgimenti nelle due estremità d'Italia — Napoli e Piemonte: — e furono due calabresi quelli ch'ebbero la parte principale nel moto di Napoli; cioè il generale Guglielmo Pepe da Squillace, che lo concertò nell'esercito, e che poi prese il comando delle forze le quali obbligarono il re Ferdinando I. a dare la Costituzione: ed il colonnello Michele Morelli da Monteleone, che primo inalzò lo stendardo della rivolta in Monteforte [1].

---

(1) La *Carboneria* fu fondata nel 1808 da Francesco Federici, conosciuto altrimenti sotto il nome di *Capobianco*, nativo di Altilia, terra della provincia di Cosenza, ed uomo di tempra veramente antica per qualità di mente e di cuore. Comunque questa setta prendesse apparentemente dapprima l'aspetto di voler riunire l'Italia in una grande monarchia costituzionale, pure nel fondo il suo scopo finale era la repubblica.

Le pratiche del Federici erano tanto aperte, che il governo non le ignorava. Non pertanto non osando arrestarlo per timore di una insurrezione popolare, a causa della grande venerazione in cui era da tutti tenuto, ricorse agli agguati per impossessarsi della di lui persona. Il generale Jannelli, che comandava in Cosenza, lo invita ad un banchetto. Federici in buona fede accetta. Ma nell'uscire da questo è arrestato, ed immediatamente fucilato, senza alcuna forma di processo giudiziario. Questo colpo di fulmine produsse sulle prime un grande

Da quell'epoca gli sforzi armati in senso italiano più o meno aperto sono stati incessanti, malgrado che la fortuna sia stata sempre avversa all'audacia.

Ben quattro volte se n'è presa l'iniziativa nel breve periodo di undici anni; cioè nel 1837 e 1844 in Cosenza, per opera dei *Figliuoli della Giovane Italia*; nel 1847 in Santo Stefano, terra della provincia di Reggio, per tentativo di Domenico Romeo; nel 1848, per essersi stabilito dapprima un comitato rivoluzionario, e poco dopo un governo provvisorio, apparentemente inteso a proteggere la costituzione violata il 15 Maggio, ma segretamente aspirante all'unità nazionale [1]. Così i germi di riforma politica ed umanitaria,

---

sgomento. I discepoli però ripresero ben presto coraggio per calcare fedelmente le orme del loro maestro. I loro arditi sforzi furono secondati da tali successi, che dopo dodici anni furono in grado di provocare i rivolgimenti di cui è stata parola di sopra.

(1) I *Figliuoli della Giovane Italia*, ai quali qui si accenna, non hanno niente di comune cogli affiliati alla *Giovine Italia* di Mazzini. La differenza del nome basterebbe per sè sola a provare che trattasi di altra cosa. Ma, a scanso di equivoci, giova esporre in breve alcuni chiarimenti, che toglieranno di mezzo qualunque dubbiezza.

La setta dei *Figliuoli della Giovane Italia* fu fondata in Calabria nel 1832 da Benedetto Musolino del Pizzo, il quale ne scrisse il Catechismo.

L'idea di fondare la Setta della *Giovane Italia Meridionale* sursse in B. Musolino dopo i casi infelici di Romagna del 1831. Un tentativo parziale, fatto da pochi audaci e generosi, non poteva produrre che delle vittime inutili. In simili imprese il trionfo non può ottenersi che col concorso di tutti gli elementi vivi di una intera nazione. Quindi la necessità di raccoglierli mediante una società segreta organizzata militarmente: la quale non sarebbe scesa nel campo dell'azione che quando il numero degli affiliati avesse presentato la probabilità della vittoria, con uno scoppio serio e simultaneo in tutte le provincie.

Scopo dell'Istituzione era l'unità italiana sotto la forma repubblicana: la repubblica definita nel suo vero spirito: l'Italia presa nella sua vera espressione geografica ed etnografica — continente ed isole — divisa in ventiquattro grandi provincie — capitale Roma: l'organizzazione politica regolata in modo da assicurare a ciascuna provincia una assoluta indipendenza amministrativa-finanziaria-giudiziaria-educativa; senza per altro ledere la più stretta unità legislativa-militare-commerciale-internazionale: il governo centrale competente solo negli interessi generali del paese, col semplice diritto di direzione — vigilanza — e sindacato o controllo sul resto: la gestione locale, compresa

gittati da Campanella nel suo libro *De Republica Solis*, hanno avuto sempre in questa terra classica cultori infaticabili ed audaci.

---

la nomina dei funzionari pubblici di qualunque specie, di esclusiva pertinenza delle provincie e municipii rispettivi: mezzo di elezione o di nomina — suffragio universale e maggioranza relativa di voti, negli ufficii ordinarii —; concorso, negli speciali o tecnici —; quelli annuali e gratuiti, salvo alcune eccezioni —, questi vitalizii; e sempre retribuiti.

La setta comprendeva due gradi:

1. *Figliuoli della Giovane Italia* — diretti alla unificazione repubblicana:

2. *Padri della Missione Suprema* — (P. D. M. S.) intesi allo svolgimento finale del problema umanitario.

Questa seconda parte, comunque accennata assai vagamente nel *Catechismo*, anzi indicata appena colle suddette lettere iniziali, non venne mai pubblicata per non suscitare ostacoli fatali al primo passo politico; non essendo ancora la pubblica opinione preparata alle grandi quistioni di riforma sociale.

I *Figliuoli della Giovane Italia* erano costituiti militarmente. In ogni provincia una divisione: in ogni distretto un battaglione: in ogni municipio una compagnia; ciascuna di tali giurisdizioni retta da un consiglio di tre: fra i semplici individui proscritte le riunioni di più di due persone; proscritte le discussioni; il solo *Catechismo* base della fede politica e nazionale, come regola della condotta settaria di ognuno: nessun individuo poter essere ammesso nell'associazione, se non dopo di avere tassativamente accettato senza restrizione o riserba i singoli articoli del *Catechismo*; perciò dover tutti sapere almeno leggere e scrivere: i soci distinti alcuni in propagatori, altri in militanti: obbligo pei secondi di provvedersi delle armi prescritte e studiare l'arte militare; per tutti convertire proseliti, ed ubbidire ciecamente ad ogni comando o comunicazione del superiore o convertitore: le conversioni eseguirsi testa per testa, senza mai confidare ad uno la partecipazione di un altro: i soci comunicare col capo del rispettivo municipio, per N.° d'Ordine; i vari capi tra loro, per mezzo di corrieri settarii speciali: mezzo di comunicazione, scrittura per cifre numeriche, variabili secondo le circostanze, e però convenute tra il capo supremo della setta ed i singoli delegati delle provincie.

Capo supremo della setta era un *Dittatore*, il quale conservava un potere assoluto, non solo durante il periodo della cospirazione e della insurrezione, ma anche dopo la emancipazione e riunione delle provincie italiane. Egli doveva essere il condottiero ed il legislatore del nuovo Stato.

Dalla classe dei *Figliuoli della Giovane Italia* uscivano, all'epoca della insurrezione, gli uffiziali e comandanti delle forze rivoluzionarie.

I *Padri della Missione Suprema* poi erano uomini provetti e di scienza, intesi a studiare, ed a suo tempo attuare le leggi e riforme che dove-

Era questa la forte e generosa provincia nella quale trovavansi tutti gli elementi per rialzare la libertà prostrata in Napoli, e, finitala una volta col Borbone,

---

vano essere la sorgente e il palladio della libertà, della prosperità e della grandezza della nazione, incominciando dalla riforma sociale.

In tal modo il *Catechismo* era un codice settario e politico, cioè inteso non solo a riunire le forze materiali operative della insurrezione, ma ben anche a preparare e conciliare gli spiriti alla rivoluzione, ossia al compimento delle grandi riforme da attuarsi successivamente senza divergenza di opinioni, senza collisione di partiti interni.

Come ognun comprende, esiste una grande differenza tra la *Giovane Italia* di Mazzini e i *Figliuoli della Giovane Italia*. Certo comune era lo scopo unitario repubblicano, comune la istituzione militare; ma assai diverso l'insieme dello sviluppo. Mazzini non ha pubblicato mai nulla di categorico, non dirò già sulle grandi quistioni sociali, ma neppure sulla organizzazione pratica di una vera repubblica sotto il punto di vista educativo — economico — politico — amministrativo. Diversa l'organizzazione militare: nella setta Mazziniana gli affiliati essendo divisi in decurie, in centurie, ecc... potendo tutti conoscersi, convenire e discutere, avendo tutti l'obbligo di combattere; ciò che escludeva la partecipazione degli uomini di una certa età e di certe attitudini che, comunque inabili alle armi, possono essere però cento volte più utili alla propaganda per influenza morale; nell'altra invece la conoscenza o convegno limitandosi sempre a due persone fra i semplici individui, a tre fra i capi, ed essendo essenzialmente distinti gli uffizii di militante e di propagatore. Diverso il metodo di propagazione; la prima eseguendola per mezzo di un giornale che, stampato in Marsiglia, non arrivava che con grandi stenti in pochi punti d'Italia: la seconda per mezzo di un proselitismo segreto, testa per testa, il quale, non avvertito, può col tempo penetrare dovunque. Infine la differenza era marcata anche nei seguenti articoli: 1. Obbligo di diffidare degli stranieri, qualunque essi fossero, sino a che non si ottenesse la completa unione ed indipendenza d'Italia; e di non contare che esclusivamente sulle proprie forze, onde conseguire tanto scopo -- 2. Indole delle contribuzioni settarie o prestazioni pecuniarie. Erano esse affatto volontarie, libere, facoltative pei semplici soci, che ricevevano gratuitamente catechismi e diplomi, e che ritiravano quietanza dei doni che potessero fare spontaneamente; erano obbligatorie solamente pei capi delle giurisdizioni. Sicchè, a misura che il grado era più elevato, maggiori erano i sacrifizii di chi l'occupava. E ciò fu sempre scrupolosamente osservato, mentre in sette anni di propaganda la corrispondenza speciale delle provincie fu a carico dei rispettivi capi; la generale, nonchè la stampa dei diplomi, catechismi ecc... a carico del fondatore della Setta.

Questa setta progredì sulle prime tranquillamente, propagandosi con maggiore o minore successo nelle varie provincie di Napoli, ed in qualcuna di Sicilia. L'impazienza degli associati, specialmente in Co-

provvedere appresso al resto l'Italia. Ma sventuratamente, se in altre contrade della penisola la rovina della rivoluzione fu provocata in gran parte dalla ma-

---

senza, provocò nel 1837 un tentativo d'insurrezione senza autorizzazione superiore. L'esito fu infelice e sanguinoso; ma i rigori spiegati dal governo borbonico in quella occasione, come sempre, non fecero che accrescere l'ardore dei settarii. Musolino riceveva con tanta insistenza le sollecitazioni dei capi delle varie provincie per un movimento generale, che si era determinato ad operarlo nel 1839.

Prima però voleva prevenirne le contrade centrali e settentrionali della penisola, onde a tempo conveniente vi concorressero anch'esse. Con tale divisamento, in marzo dello stesso anno, spedì Giovanni Vincenti da Verona, affinchè, facendo il giro d'Italia, si abboccasse nelle principali città cogli uomini politici più influenti, disposti ad entrare nel concerto. È dovere qui tacere il programma del movimento. Non essendo l'Italia la terra dei morti, è d'uopo che i suoi nemici ignorino quei progetti ch'essa potrà quandochessia mettere in esecuzione. Dirò solo che Vincenti compì felicemente la sua missione, e passò poscia in Francia, per trattare di un acquisto di armi. Però imbarcatosi a Marsiglia per ritornare in Italia, fu arrestato appena messo il piede in Livorno. L'autorità locale, istruita da un giuda delle pratiche fatte, lo aspettava. Gli si rinvennero negli effetti pochi diplomi settarii colle intestazioni in bianco, avanzo di quei catechismi -- diplomi — e programmi che aveva ricevuto in Napoli, e che aveva diffuso nelle varie città percorse. Interrogato dalla polizia toscana sulla provenienza di quelle carte, si mostrò sorpreso come si trovassero nelle sue valige; e dichiarò aver dovuto appertenere ad un francese a nome François, in compagnia del quale aveva fatto il viaggio da Lione a Marsiglia, ed essere state raccolte da lui inavvertentemente nella precipitazione con cui partì da Marsiglia, credendole carte proprie. Ma poichè quei diplomi, firmati in cifra, portavano la data di Napoli, furono rimessi in *fac simile* al governo borbonico, per le convenienti indagini.

Or mentre Vincenti eseguiva il suo giro, in maggio 1839 — in conseguenza del tradimento di Nicola Barbuto, parroco di Simeri, e di D. S. gentiluomo di Bagnara, entrambi corrieri settari — Benedetto Musolino veniva arrestato anch'egli in Napoli, unitamente ad altri suoi delegati nelle provincie. Erano questi: Luigi Settembrini di Napoli, allora dimorante in Catanzaro, Raffaele Anastasio in Cosenza, Saverio Bianchi in Catanzaro, Nicola Ricciardelli in Aquila, tutti capi delle rispettive provincie e conosciuti di persona dai suddetti delatori, a causa del loro uffizio. Questi ultimi, senza avere alcun rapporto tra loro, per una strana coincidenza, si determinavano a tradire; e però quasi simultaneamente facevano alla polizia identiche rivelazioni, presentando in appoggio di esse una gran quantità di catechismi e di diplomi, anche in cifra ed in bianco, che Musolino inviava a quei capi di provincia.

Un tal fatto non arrecò danno che a soli sette individui, di cui tre furono indicati dai traditori, gli altri vennero arrestati per indizii o

la fede, dalle ambizioni, e dalle sordide cupidigie dei rivoluzionari; in Calabria la insurrezione, pura di tutti i suddetti vizi nei capi principali, cadde nonpertanto più inonorata forse di qualunque altra, per un difetto non meno deplorabile e fatale, per la scarsa attitudine cioè del governo provvisorio.

---

sospetti. L'organizzazione della Società era tale, che un delatore non poteva compromettere che una sola, al più due persone: salvo che il denunziante fosse un capo, perchè naturalmente allora questi poteva rivelare e compromettere tutti gli individui soggetti alla sua giurisdizione, non mai però quelli sottoposti alle altre. Ma, vivadio, i capi erano tali uomini da affrontare cento volte il patibolo, anzichè discendere a tanta infame codardia. I documenti presentati dai traditori si trovavano affatto simili a quelli sequestrati in Toscana. Si compilava quindi un processo, che durò tre anni e mezzo, per aspettare l'esito delle istruzioni iniziate nelle varie provincie del regno ed in Toscana, come in Roma e Venezia, città a cui accennavano altri documenti esibiti dai delatori sopra nominati. Tale processo, composto di tredici grandi volumi, si conserva adesso nell'Archivio della Polizia di Napoli.

Ad onta però dell'apparato imponente ch'esso presentava, i prevenuti, negativi sempre ed in tutto, furono messi in libertà *per insufficienza di prove*; o, per meglio dire, per l'inestrigabile laberinto di contraddizioni che presentavano le varie istruzioni compilate! Ma, sottoposti essi alla più severa vigilanza di Polizia, da allora in poi la setta perdè ogni unità di azione. Musolino fu relegato al Pizzo, coll'obbligo di non poter uscire dall'abitato: i membri della Commissione Suprema pei reati di Stato destituiti tutti, per avere assoluto gli imputati.

Però i semi già sparsi fruttarono grandemente, non solo perchè debbesi a tale setta il progresso fatto in questi ultimi tempi dallo spirito repubblicano unitario nelle provincie continentali del regno di Napoli; ma perchè i suoi affiliati non cessarono mai dall'operare anche isolatamente, e, come ho detto, provocato da essi fu il tentativo del 1844.

La setta fece gran bene nell'Italia Meridionale, perchè vi volgarizzò quella idea e quel nome che prima erano ignoti.

I *Figliuoli della Giovane Italia* non furono mai in relazione con Mazzini; il quale anzi sino al 1848 non solo non ebbe corrispondenti, od almeno partigiani veramente operativi ed efficaci, nelle provincie meridionali della penisola: ma non era conosciuto che di solo nome, per quello che i giornali riferivano sulle pratiche della sua agitazione.

CAPITOLO II.

Il 1848 in Cosenza — Il Comitato presieduto dall'Intendente Cosentino — Il Governo Provvisorio — Politica seguita da Ricciardi — Spedizione dei generali borbonici *Nunziante* e *Busacca* in Calabria — Il generale *Palma* nella provincia di Reggio.

Le nuove dell'eccidio del 15 Maggio comunicate alle provincie per mezzo del telegrafo produssero tale commozione in tutto il regno, che le popolazioni dei più piccoli villaggi si mostrarono pronte a muovere armate sulla capitale. Se in quella occasione si fosse trovato un uomo di mente e di cuore da mettersi a capo di una sola città, sarebbe arrivato a Napoli con tale massa di gente, da non lasciare al Borbone il vantaggio dell'ottenuta vittoria e la soddisfazione di essere l'ultimo a ridere.

Ma quello slancio fu frenato dai moderati, ed in Salerno specialmente per opera del noto avvocato Gio. Avossa, che si era trasferito in quel capoluogo la sera dello stesso giorno 15 (1).

Solo in Cosenza, capitale della Calabria Citra, il popolo costrinse l'autorità a riunire un comitato rivolu-

---

(1) Fu il deputato Costabile Carducci, colonnello della guardia nazionale della provincia di Salerno, e non il *Comitato di Salute Pubblica*, come si disse da alcuni, quello che fece spiccare l'avviso telegrafico in questi termini: " *La Guardia Nazionale del Regno accorra alla Capitale; Il Parlamento è in pericolo* ".

la fede, dalle ambizioni, e dalle sordide cupidigie dei rivoluzionari: in Calabria la insurrezione, pura di tutti i suddetti vizi nei capi principali, cadde nonpertanto più inonorata forse di qualunque altra, per un difetto non meno deplorabile e fatale, per la scarsa attitudine cioè del governo provvisorio.

---

sospetti. L' organizzazione della Società era tale, che un delatore non poteva compromettere che una sola, al più due persone: salvo che il denunziante fosse un capo, perchè naturalmente allora questi poteva rivelare e compromettere tutti gli individui soggetti alla sua giurisdizione, non mai però quelli sottoposti alle altre. Ma, vivadio, i capi erano tali uomini da affrontare cento volte il patibolo, anzichè discendere a tanta infame codardia. I documenti presentati dai traditori si trovavano affatto simili a quelli sequestrati in Toscana. Si compilava quindi un processo, che durò tre anni e mezzo, per aspettare l' esito delle istruzioni iniziate nelle varie provincie del regno ed in Toscana, come in Roma e Venezia, città a cui accennavano altri documenti esibiti dai delatori sopra nominati. Tale processo, composto di tredici grandi volumi, si conserva adesso nell' Archivio della Polizia di Napoli.

Ad onta però dell' apparato imponente ch' esso presentava, i prevenuti, negativi sempre ed in tutto, furono messi in libertà *per insufficienza di prove*; o, per meglio dire, per l' inestrigabile laberinto di contraddizioni che presentavano le varie istruzioni compilate! Ma, sottoposti essi alla più severa vigilanza di Polizia, da allora in poi la setta perdè ogni unità di azione. Musolino fu relegato al Pizzo, coll'obbligo di non poter uscire dall' abitato: i membri della Commissione Suprema pei reati di Stato destituiti tutti, per avere assoluto gli imputati.

Però i semi già sparsi fruttarono grandemente, non solo perchè debbesi a tale setta il progresso fatto in questi ultimi tempi dallo spirito repubblicano unitario nelle provincie continentali del regno di Napoli; ma perchè i suoi affiliati non cessarono mai dall' operare anche isolatamente, e, come ho detto, provocato da essi fu il tentativo del 1844.

La setta fece gran bene nell' Italia Meridionale, perchè vi volgarizzò quella idea e quel nome che prima erano ignoti.

I *Figliuoli della Giovane Italia* non furono mai in relazione con Mazzini; il quale anzi sino al 1848 non solo non ebbe corrispondenti, od almeno partigiani veramente operativi ed efficaci, nelle provincie meridionali della penisola: ma non era conosciuto che di solo nome, per quello che i giornali riferivano sulle pratiche della sua agitazione.

CAPITOLO II.

Il 1848 in Cosenza — Il Comitato presieduto dall' Intendente Cosentino — Il Governo Provvisorio — Politica seguita da Ricciardi — Spedizione dei generali borbonici *Nunziante* e *Busacca* in Calabria — Il generale *Palma* nella provincia di Reggio.

Le nuove dell'eccidio del 15 Maggio comunicate alle provincie per mezzo del telegrafo produssero tale commozione in tutto il regno, che le popolazioni dei più piccoli villaggi si mostrarono pronte a muovere armate sulla capitale. Se in quella occasione si fosse trovato un uomo di mente e di cuore da mettersi a capo di una sola città, sarebbe arrivato a Napoli con tale massa di gente, da non lasciare al Borbone il vantaggio dell'ottenuta vittoria e la soddisfazione di essere l'ultimo a ridere.

Ma quello slancio fu frenato dai moderati, ed in Salerno specialmente per opera del noto avvocato Gio. Avossa, che si era trasferito in quel capoluogo la sera dello stesso giorno 15 (1).

Solo in Cosenza, capitale della Calabria Citra, il popolo costrinse l'autorità a riunire un comitato rivolu-

---

(1) Fu il deputato Costabile Carducci, colonnello della guardia nazionale della provincia di Salerno, e non il *Comitato di Salute Pubblica*, come si disse da alcuni, quello che fece spiccare l'avviso telegrafico in questi termini: " *La Guardia Nazionale del Regno accorra alla Capitale; Il Parlamento è in pericolo* ".

zionario, onde provvedesse alla cosa pubblica, tanto seriamente minacciata.

Tommaso Cosentino, che allora era Intendente della provincia, non potendo resistere alla piena che lo incalzava, convocò un'assemblea popolare per la elezione di un nuovo governo, inteso a difendere la costituzione. Ma, per renderne l'effetto illusorio, seppe spiegare tanta destrezza, e fu tanto abilmente secondato da vari magnati che godevano riputazione di liberali, che riuscì a far nominare un comitato composto di molti individui, e questi d'idee affatto ripulsive tra loro. E comunque tale comitato nei primi istanti della sua istituzione avesse adottato delle vigorose risoluzioni di armamento, pure queste rimasero ineseguite, perchè dopo pochi giorni si disciolse. L'Intendente Cosentino aveva dichiarato che il governo disapprovava la misura presa in Cosenza, e che egli perciò si dimetteva dall'uffizio di presidente. Il suo esempio fu seguito dai più a lui devoti; nè tra la minoranza erano nomi che, esercitando un certo prestigio sull'opinione pubblica, potessero immediatamente sostituirlo e continuare un'opera tanto bene incominciata. Del resto è quasi sempre questa la condotta e la fine di tutti i corpi dirigenti troppo numerosi, composti di elementi eterogenei, e, quel ch'è peggio, presieduti da autorità governative.

Prima però che il comitato si fosse disciolto, i bollettini stampati dei di lui primi atti arrivarono in Napoli al deputato Musolino. Il quale, avendoli immediatamente comunicati a quei pochi colleghi ch' erano rimasti con lui in città, ed a quegli altri che in massima parte eransi rifuggiti a bordo della squadra francese, incitò tutti a trasferirsi in Cosenza, come luogo sicuro, e quivi aprire il parlamento ai sensi della protesta del 15 maggio.

Una tale condotta sarebbe stata, non dico di coscienza e di onore, chè di coscienza e di onore era per tutti, ma ben anche di semplice amor proprio, specialmente

per quelli che avevano sottoscritto la protesta suddetta. Intanto i più si scusarono con frivoli pretesti; molti promisero, e poi non adempirono; e dei non calabresi quelli che convennero in Cosenza non furono che tre: cioè primo fra tutti Giuseppe Ricciardi di Napoli, deputato per la provincia di Capitanata, e qualche giorno dopo Costabile Carducci e Ferdinando Petruccelli, rappresentanti del Principato Citra e della Basilicata.

Ho detto che il nuovo governo, istituito sotto la presidenza dell' intendente Cosentino, erasi spento dopo pochi giorni di vita. L'agitazione pubblica però non era per questo cessata. Chè anzi il popolo, fremendo cupamente, ed in uno stato permanente di tumulto, aspettava con impazienza veder le cose prendere un avviamento definitivo. In quel frattempo sbarcavano a Paola, provenienti da Napoli, i deputati Mauro e Musolino. Correvano essi difilato a Cosenza, e quivi abboccatisi con Giovanni Mosciaro, influentissimo in tutta la provincia, e con altri loro amici politici, prendevano le misure convenienti a rimettere in piedi il governo rivoluzionario disciolto. Musolino, vedendo tutto concorrere ad un esito sicuro, lasciò Mauro e Mosciaro in Cosenza per compir l'opera, ed egli corse a Monteleone per incitare quell' importantissimo distretto a fare eco immediato al movimento.

Così tutto era preparato nella capitale della Calabria settentrionale, quando vi arrivava per la via di Malta — Messina e Villa Sangiovanni—l'altro deputato Giuseppe Ricciardi. Questi non aveva in Calabria relazioni di sorta. Vi era però conosciuto di nome, come figlio di un exministro di giustizia, rinomato in tutto il regno per sagacia di mente e liberalismo; come nemico della dinastia borbonica sin dalla più giovane età; come autore di un'opera patriottica — *Conforti all'Italia* — e più di tutto come quello che, essendo per lunghi anni rimasto esule in Francia, gli stessi suoi colleghi parlamentari, nella loro modestia, credevano più esperto di ogni altro

nell'arte pratica del rivoluzionario. Si pensò quindi di comunicargli quanto erasi disposto prima di provocare lo scoppio. Epperò, non appena Ricciardi discese al suo albergo, si fecero a visitarlo per questo Mauro—Mosciaro—Valentini ed altri principali liberali. Ricciardi approvò quanto gli si proponeva, cioè di trasferirsi al palazzo dell'Intendenza, e quivi istallatisi come governo, indirizzare al popolo un analogo proclama.

Detto, fatto. Tutti di conserva s'incamminano verso il palazzo del governo. Questo era chiuso, dacchè Tommaso Cosentino, essendosi dimesso anche dall'ufficio d'intendente, l'aveva abbandonato completamente. Ma avendo alcuni cittadini, preceduti di pochi istanti, chiesto al portinaio le chiavi, e questi avendole consegnate senza opposizione, le porte vennero spalancate; sicchè la comitiva dei deputati, non appena arrivò, si pose in possesso come governo costituito. La nuova si sparse immediatamente per la città: e, come incominciava già ad imbrunire, per opera dei più caldi giovani, incitatori presso il popolo perchè concorresse a sostenere il nuovo governo, e tra cui si distinsero segnatamente Luigi Miceli—Nicola Lepiane—e Bruno Desimone,—la città fu in un istante brillantemente e spontaneamente illuminata, in segno di universale adesione. Il giorno seguente, 3 giugno, comparve un proclama col quale s'invitava il popolo e la guardia nazionale a prendere le armi, onde sostenere la costituzione violata il 15 maggio. Esso era firmato da quattro deputati, cioè Raffaele Valentini—Giuseppe Ricciardi—Domenico Mauro, presenti in Cosenza, ed Eugenio De Riso, dimorante in Catanzaro; il quale aveva autorizzato Ricciardi, nel passaggio fatto da quest'ultimo per quella città, ad associare anche il proprio al di lui nome, in tutti gli atti in cui fosse necessario.

I deputati si costituirono in *Governo Provvisorio*, il quale concentrava in sè i poteri esecutivi e legislativi sino all'arrivo dei rappresentanti delle altre provincie,

che si sperava volessero ai termini della protesta del 15 maggio riunirsi in Cosenza, e quivi riaprire il parlamento. A tale oggetto nel citato proclama erasi fissato il giorno 15 giugno.

Il *governo provvisorio* fu composto dapprima da Raffaele Valentini—Giuseppe Ricciardi—Domenico Mauro, deputati al Parlamento: Francesco Federici, avvocato [1], Giovanni Mosciaro e Stanislao Lupinacci, doviziosi proprietari. La presidenza fu concessa a Valentini. Gli altri componenti non avevano attribuzioni speciali e tassative, essendo gli affari di qualunque ramo indistintamente proposti da chiunque, e collettivamente risoluti ed avviati.

Una tale composizione però non durò che qualche giorno. Valentini, essendosi fatto rimarcare per certe eccentricità insolite nel suo carattere, fu pregato di dimettersi dalla presidenza. Al che, avendo egli assentito, fu destinato alla direzione amministrativa della provincia col titolo di commissario civile; nel quale ufficio venne poco dopo sostituito da Gaspare Marsico. Nel medesimo tempo, essendosi visto necessario spedir Mosciaro a prendere il comando delle forze concentrate in Paola, in luogo di Pietro Mileti; il potere rimase nelle mani di Ricciardi—Mauro—Federici—Lupinacci, cui venne aggiunto Musolino, reduce in quell'istante da Monteleone, dove la sua missione era fallita completamente, come sarà spiegato in prosieguo. In quella occasione si pensò di dare al governo un'organizzazione più regolare, componendolo cioè di una presidenza e di quattro dicasteri o direzioni generali. E poichè fu nominato ad unanimità presidente Ricciardi, questi assegnò a Federici la giustizia, a Mauro l'interno, a Lupinacci la finanza, a Musolino gli affari di guerra, dei quali Ricciardi ritenne la direzione. Musolino quindi

[1] Francesco Federici era figlio postumo del fondatore della *Cor-rispondenza*.

fu semplice aggiunto al ramo di guerra; qualità che lo avrebbe eventualmente chiamato a sostituire in questa parte Ricciardi, in caso d'impedimento. Ma ciò non essendosi mai verificato, la di lui responsabilità nella condotta dell'insurrezione dev'essere giudicata dalle opinioni o partiti da lui sostenuti nei consigli; mentre nel fatto non esercitò potere di sorta; non gli fu affidato comando militare neppur subalterno; non partecipò individualmente in modo alcuno al disbrigo materiale degli affari, salvo due missioni transitorie, di cui sarà fatta menzione [1].

Si nominarono ancora i Segretari del Governo, che furono: Biagio Miraglia, Giulio Medaglia, già prigionieri e perseguitati sin dal 1844, Luigi Miceli, cospiratore noto per la sua audacia, e Domenico Campagna, figlio di antico liberale. Dopo qualche giorno Miraglia fu mandato fuori con altri incarichi, Medaglia assunse altri uffici, e furono essi sostituiti da Giuseppe Vetere, figlio del Direttore dei Dazi Diretti, e da Domenico Gervasi, di famiglia patriottica. Luigi Miceli fu messo alla direzione dei Segretarî, col titolo di *Segretario del Protocollo* e col diritto del voto. Gli altri tre stavano nei rispettivi uffici.

I deputati nominati finora e gli altri cooperatori principali al movimento di Cosenza erano quasi tutti *repubblicani* ed *italiani unitari*. Pur nondimeno il governo provvisorio non istimò prudente allontanarsi sulle prime da un proclama costituzionale, per non alienarsi il concorso delle altre provincie, le quali erano

(1) È d'uopo qui osservare, per esattezza storica, che il governo rivoluzionario stabilito in Cosenza non prese altro nome che quello di *Comitato della Provincia di Cosenza*. — Pur nondimeno io lo chiamo -- *Governo Provvisorio di Calabria* -- per una ragione semplicissima, cioè per distinguerlo dagli altri due comitati istituiti nelle provincie di Catanzaro e di Reggio, i quali, comunque in diritto indipendenti, pure in fatto riconobbero ed accettarono la supremazia dell'altro, siccome si vedrà appresso; perciò credo poter ben convenire a questo il titolo di governo, come a supremo corpo dirigente.

influenzate dai rispettivi rappresentanti, nella massima parte, come si è visto, tutt'altro che repubblicani. La repubblica unitaria italiana stava nel fondo del calcolo, ed in Calabria si trovavano per questo tutti gli elementi di azione e di riuscita. Comunque la grande proprietà, affettando moderato liberalismo, aborrisse dalla democrazia pura, pure le forze veramente operative non facevanvi difetto, specialmente nella classe media. Pei progressi che negli anni precedenti vi aveva fatti la setta dei *Figliuoli della Giovane Italia*, i di lei membri erano numerosi nei comitati distrettuali e negli uffizi rivoluzionari; come affiliati ad essa erano quasi tutti i comandanti ed uffiziali della guardia nazionale. Il governo provvisorio non si sarebbe smascherato, che quando gli fosse riuscito di abbattere il Borbone, e ridursi in mano tutte le forze e la direzione dello Stato. La mente vagheggiava grandi cose, ma mancò la capacità per eseguirle!

La scelta di Ricciardi alla presidenza del governo fu seguita dall'approvazione generale, non solo pei di lui antecedenti teoretici, ma perchè le sue teoriche erano accompagnate da una grande purità di costumi, da una vita sempre intemerata, e da un carattere indipendente, incapace di transazioni personali. Si aspettavano quindi da lui grandissime cose; anzi coloro, che avevano conoscenza dei suoi scritti, ricordavano con compiacenza quella fantasia esposta sotto forma di sogno, colla quale immaginava che nel 1850 la repubblica si sarebbe stabilita in tutta Italia, e che il movimento sarebbe partito da Strongoli, piccola terra di Calabria. E ricordando tali cose, molti lo chiamavano profeta, perchè la sua visione aveva avuto principio di esecuzione due anni prima; e conchiudevano che, capo di un governo dittatoriale, da tutti acclamato, poteva egli allora tradurre in atto ciò che sino a quel tempo aveva vagheggiato come idea.

Ma nella pratica Ricciardi smentì ogni aspettativa;

imperocchè non solo apparve di una assoluta insufficienza governativa, ma manifestò ancora un difetto che i calabresi non conoscevano, una ostinazione invincibile nelle sue opinioni, provate inesatte ed erronee dall'esperienza del momento. In una delle opere da lui pubblicate, si duole di non aver avuto in Calabria le mani libere, a causa della costante opposizione fattagli dai suoi colleghi. È vero. L'opposizione non fu nel paese. Non parlamenti: non giornali: non partiti o fazioni: il paese tutto gli fu unanime, concorde, devoto al governo. La opposizione fu nel seno dello stesso governo, i di cui membri si trovarono in una permanente ed assoluta contradizione col presidente. Ma, per essere giusti e leali, è d'uopo spiegare in che consistè questa opposizione. Forse che s' invidiava o contrastava a Ricciardi la presidenza?

I suoi colleghi gliel'avevano conferita ad unanimità: gliel' avevano conferita con profonda fiducia, con vera abnegazione, in una provincia alla quale quegli era estraneo, ed in cui essi avevano da lunghi anni lavorato e sofferto per la rivoluzione. Forse volevano restringere la di lui autorità?

Egli la esercitò sempre piena ed intera, e non di rado anche al di là dei giusti limiti, avendo più di una volta dato delle disposizioni *motu proprio* senza consultare i suoi colleghi, specialmente in fatto di collazione d' impieghi o gradi, atti nei quali più di ogni altro poteva egli esser tratto in inganno dagli adulatori e dagli intriganti, come quello che non conosceva il personale del paese.

Di qual natura fu dunque la contradizione od opposizione di cui si muove doglianza? Essa consistè in questo: Ricciardi era rivoluzionario ideale; i suoi colleghi invece erano rivoluzionari di azione. Questi reclamavano un poderoso armamento, perchè comprendevano la quistione non potersi decidere col Borbone altrimenti che colla forza, nè potersi in quella occasione avere altra speranza

che nella Calabria: quegli fantasticava il trionfo della causa in cooperazioni lontane, problematiche, ideali.

Come tutti quelli che non hanno fede nelle popolazioni, alla cui testa si trovano per opera dell'azzardo, e che racchiudono in seno il possente elettricismo motore delle grandi cose. Ricciardi pensava che la rivoluzione dovesse consumarsi non per lotta armata, ma con semplici dimostrazioni d' istituzioni di governi provvisori innocui nelle varie provincie del regno, a cui la Calabria non doveva servire che di esempio. Con tale idea fissa, egli pose mano a pubblicare proclami enfatici e bullettini, talvolta esagerati e sempre inefficaci, che inviava in ogni punto della Calabria e del regno; ma le grandi, le vere, le vitali misure di ogni nuovo ordine di cose, una forte organizzazione governativa, e più di tutto, un poderoso armamento, base prima di qualunque riforma in Italia, destarono grande avversione nell'animo di Ricciardi, come in quello di tanti altri rivoluzionari italiani.

Fu questo l'unico punto di divergenza in cui il governo provvisorio trovossi col presidente. I fatti successivi mostrarono da qual lato era la sagacia di previsione. E poi, quale fu per Ricciardi l' imbarazzo della opposizione? Inutili parole per parte dei suoi colleghi, ma egli rimase sempre alla direzione suprema degli affari, e fece quel che volle. Si passavano intere giornate a discutere, onde rimuoverlo dalle sue idee, ma prevalsero sempre i principî da lui adottati — *separatismo governativo* ed *inerzia militare*.

Il proclama dei 3 giugno ebbe eco in tutte e tre le provincie che compongono la Calabria, ma non dappertutto colla stessa forza. Il movimento fu completo in Cosenza, mezzano in Catanzaro, minimo in Reggio; ossia nella prima insorsero tutti e quattro i distretti, nella seconda due; nella terza un solo.

Nelle due ultime provincie s'istituirono, per conseguenza, anche due *comitati rivoluzionari*, i quali, seb-

bene in fatto potessero riguardarsi come dipendenti dal Governo provvisorio, pure in diritto erano affatto indipendenti, e per amministrazione e per economia; e, quel che più importa, perchè regolavano da sè stessi i movimenti militari locali.

Tale separazione, oltre ad essere una causa di debolezza e di paralisi in tutto, portava seco un male gravissimo, specialmente nella condotta della guerra; mentre, come accadde, non essendo le operazioni sottoposte ad un piano concorde ed unico, al menomo rovescio una provincia scopriva le posizioni dell'altra. Simili inconvenienti furono prevísti, e però, affine di rimediarvi, prima idea dei membri del Governo provvisorio fu quella d' indurre Ricciardi ad operare la fusione completa delle tre provincie; operazione che bastava proporre, per essere immediatamente accettata ed eseguita.

Le Calabrie riguardavano Cosenza come il centro della rivoluzione. Non volevano insorgere, nè insorsero che dopo l'esempio dato da quel capoluogo. Semplici individui — capi militari — municipalità, tutti tenevano gli occhi fissi in quella. Gli stessi Comitati delle provincie di Catanzaro e di Reggio erano tanto deferenti e ligi al governo provvisorio, che non solo s'indirizzavano ad esso più di una volta per consigli, istruzioni, soccorsi pecuniarii ed uomini capaci di dirigere le operazioni militari; ma ne adottavano scrupolosamente tutti gli atti, ne trascrivevano alla lettera e pubblicavano nelle rispettive giurisdizioni i proclami, ne imitavano studiosamente l'andatura; ed il solo atto che non adottarono nè imitarono fu quello di non costituirsi anch'essi con una presidenza e quattro dicasteri: chiara prova che implicitamente annuivano a riconoscere la direzione suprema del governo di Cosenza. Ricciardi oppose sempre a questa mistura la più ostinata resistenza, dicendo che bisognava lasciare ad ogni provincia l'indipendenza e la libertà della propria azione. Non si decise ad eseguirla in decreto, che negli ultimi istanti di agonia. Da ciò nacque che, mancando un centro d'iniziativa ed un sistema di azione, il movimento non si propagò in tutti i distretti; le tre provincie non misero a profitto comune gli elementi che ciascuna di esse possedeva; non si aiutarono nè si sostennero a vicenda; e lo scacco sofferto dall'una fu il segnale della caduta per tutte. I tre centri governativi di Calabria presentano in miniatura il deplorabile isolamento, a cui si attennero tutti i grandi centri di movimento italiano.

Quanto all'armamento poi, non era necessario ordinare nè reclutazione forzosa, nè mobilizzazione della guardia nazionale. I giovani di tutte le classi accorrevano in folla volontariamente, belli ed armati [1]. In questo l'entusiasmo fu sorprendente in Calabria. Se si fossero accettati, come avrebbe dovuto farsi sulle prime, tutti quelli che si offrivano, il solo distretto di Cosenza avrebbe dato oltre 12 mila combattenti. Intanto dei primi che si presentarono spontaneamente furono ritenuti poco più di ottomila, in tutte e tre le provincie: gli altri offertisi successivamente furono rifiutati e rimandati alle loro case, perchè mancava il danaro a pagarli [2]. Ora ottomila uomini male armati, senza istruzione, senza artiglierie, non erano certo sufficienti a combattere le forze borboniche; le quali, comunque anch'esse allora ristrette, erano sempre mi-

---

(1) I volontari calabresi non erano armati di altro, che di fucili da caccia senza baionetta, e di pugnali che portavano attaccati alla cintola. Non altrimenti erano montate le guardie nazionali, in conseguenza dell'inerzia serbata dai successivi ministeri costituzionali.

(2) I suddetti volontari erano divisi ed accampati come segue: 150 in Campotenese — 500 a Spezzano, con altrettanti siciliani — 600 a Paola — 5000 in Filadelfia — 800 in Sant'Eufemia di Sinopoli. Il Governo non conservava presso di sè neppure un uomo di guardia o scorta. Gli ordini erano ubbiditi ed eseguiti senza bisogno di forza, alla semplice comunicazione che se ne faceva alle municipalità. Tanto grande e generale era la pubblica adesione!

lizie di ordinanza, e però divenivano poderose a fronte dei meschini mezzi spiegati dal governo rivoluzionario.

Se in tutte le parti d'Italia il danaro si sciupò a larghe mani, in Calabria si cadde unicamente perchè vi dominò la poetica idea di voler far la guerra senza danari, cioè con proclami e bullettini, e non con soldati. Ed in Calabria un primo armamento sarebbe costato meno che altrove. Imperocchè, essendo i militi tutti muniti di fucili proprii con una certa quantità di munizioni, il governo non doveva pensare, almeno nei primi tempi, che al mantenimento del personale e ad una maggior copia di munizioni. Ora i volontari, essendo nella massima parte agricoltori, comunque abbandonassero i lavori dei campi, in quella stagione assai lucrativi ed esenti da pericoli, pure si contentavano di sole 25 grana al giorno, cioè di tanto quanto era indispensabile al solo stretto alimento; giacchè la metà di tali averi era da essi rilasciata per essere spedita alle rispettive famiglie povere [1].

Con modica spesa dunque in Calabria avrebbe potuto mettersi in piedi una imponente massa di armati. La quale, sebbene dapprima senza istruzione e munita di armi poco adatte, pure e pel numero, e per la meravigliosa disposizione del terreno, sarebbe stata più che efficace a spazzare il paese dalle poche truppe spedite dal Borbone. Sicchè il governo provvisorio, messasi allora in mano la direzione di tutte e tre le provincie, avrebbe potuto trovarvi mezzi e tempo da organizzare un vero esercito regolare, con cui dopo pochi mesi uscire in campo aperto, non solo contro il re di Napoli, ma — trovando per avventura opposizione od apatia in qualche punto — costringere il resto del regno ad una in-

(1) Venticinque grana napoletane corrispondono ad 1 franco e 6 centesimi. Nella stagione della mietitura i campagnuoli, in Calabria, ricevono per mercede giornaliera non mai meno di carlini 6 (franchi 2 e 6 centesimi 55) oltre il vitto ed il vino, che si somministrano loro a discrezione.

surrezione radicale italiana. Ed era questo in aspirazione, come si è accennato, il voto di tutti i componenti del governo; fra cui specialmente Mauro e Musolino, ricordando l'attitudine serbata dai deputati in Monteoliveto il 15 maggio, avevano sin dal primo momento dichiarato ch'essi non avevano alcuna fiducia nelle altre provincie, paralizzate dai rispettivi rappresentanti, e che perciò era mestieri concentrare ogni speranza sulle popolazioni calabresi, dacchè la fortuna offriva l'opportunità di trovarvi le più larghe simpatie. Anche Luigi Miceli propugnava una politica ardita nel Comitato, come unico mezzo di abbattere il Borbone: ma sventuratamente la maggioranza non li comprendeva!

D'altra parte a che giovavano le dimostrazioni di governi provvisorii o comitati rivoluzionarî inermi e slegati, quando non si aveva da opporre una resistenza effettiva al nemico che invadeva e manometteva? Quando anche tutte le provincie si fossero pronunziate e costituite nel modo che intendeva Ricciardi, la rivoluzione sarebbe egualmente fallita; giacchè la forza regia, percorrendo il regno ed attaccando e disperdendo in dettaglio ogni piccolo attruppamento, avrebbe restaurato successivamente dappertutto l'antico dispotismo.

Ora, strana contraddizione dello spirito umano! Mentre Ricciardi conveniva nel principio e nello scopo di dover abbattere la dinastia borbonica, per far divenire italiana la insurrezione napoletana, non conveniva egualmente sull'attuazione dei mezzi. E fu egli solo, che — contro l'unanime e perseverante opinione di tutti gli altri suoi colleghi — si ostinò pertinacemente a respingere le più ovvie misure, che ogni governo nuovo mette in uso per provvedersi dei fondi necessari al mantenimento del servizio pubblico [1], e specialmente

(1) Sulle prime tutti i nuovi funzionari civili servivano gratuitamente, sull'esempio dato loro dai membri del governo e dei comitati. Lo stesso

di una forza armata, unica e vera base di qualunque politica impresa.

Non chiusura temporanea di tutti gli stabilimenti di pubblica istruzione ed educazione, licei e collegi reali, come seminari diocesani: non sospensione dei lavori pubblici municipali, distrettuali, provinciali: non richiamo dei fondi addetti agli imprevisti nei municipi, nei distretti, nelle provincie: non uso dei depositi giudiziari, come di una parte delle dotazioni dei monti di pegni, degli istituti di beneficenza, ecc.....: non sospensione di tutto o di una parte di stipendio per i funzionarî pubblici di un certo grado, salvo ad esserne rivalsi appresso: non anticipazione di uno o due bimestri delle contribuzioni prediali, almeno per parte di una certa classe di contribuenti: non tasse straordinarie sui ricchissimi Vescovi, come sulle varie case o corpi religiosi: non finalmente imprestiti forzosi sui grandi proprietari, mentre in Calabria si trovano i più opulenti proprietari e capitalisti del Regno.

Il grande argomento che Ricciardi presentava, per giustificare le sue opposizioni a qualunque misura finanziaria forzosa, era il principio che non voleva far violenza alla proprietà! Lo stesso Ricciardi anzi ideò e propose degli atti, che in altri tempi avrebbero im-

---

praticavasi nelle milizie, per parte degli uffiziali ed anche dei semplici soldati appartenenti alle famiglie agiate. A causa dell'attuale stato di costituzione sociale e di educazione individuale, tanta abnegazione cittadina non poteva avere lunga durata in tutti. Il governo n'ebbe una prova in un commissario di polizia, il quale — rimproverato di aver tollerato che un tale si fosse fatto a declamare pubblicamente in Cosenza, contro il nuovo ordine di cose — rispose che *aveva temuto di arrestarlo, per non attirare sopra sè stesso e legare ai propri figliuoli le inimicizie e la vendetta di una famiglia numerosa e discola.* In altri termini, questo importava ch'egli non intendeva compromettersi per un governo che gli dava pericoli, senza ricompensa. Si comprese allora che bisognava stabilire un salario pei funzionari pubblici. Epperò fu pubblicata un'ordinanza in tale senso. Questo atto produsse un effetto meraviglioso. Il governo si vide immediatamente avvicinare e corteggiare da molti individui, che fino allora si erano mostrati schivi.

portato diminuzione anche delle poche risorse che restavano. I suoi colleghi lo contentarono in questo, perchè speravano di indurlo poi a più larghe misure finanziarie. Gli atti proposti dunque furono: *abolizione del giuoco del lotto, diminuzione di un quarto del prezzo del sale.* Del primo andava superbo, per aver tolto una pubblica immoralità.

E pur bisogna considerare che, per un governo debole, primo dovere è quello di rendersi forte, onde le riforme morali abbiano durata; mentre moralizzare, cadendo, è cosa ridicola. Quanto poi al sale, pensava egli che la diminuzione del prezzo era un gran passo per conciliarsi sempre più la pubblica simpatia, mentre questa si godeva già illimitata; nè la misura messa in pratica dava un uomo armato dippiù; giacchè, come si è detto, i giovani poveri accorrevano da tutte le parti, e non ricevendo la tenue retribuzione, indispensabile al loro alimento giornaliero, ritornavano ai lavori dei campi.

Se fosse stato per Ricciardi, si sarebbero abolite anche tutte le gabelle comunali, privandosi così le amministrazioni municipali dell'unico fondo che posseggono pel loro mantenimento. E perciò in questo i suoi colleghi si opposero. I pubblici disgravii sono certamente cose ottime, anzi obbligatorie, onde sollevare le classi bisognose. Ma in un governo nuovo e povero, che deve crear tutto per esistere e per combattere un nemico potente, siffatti benefizi non sono possibili nel principio di una insurrezione, specialmente quando il vuolo prodotto dalla soppressione di certi pesi non si vuote riempire colla imposizione di altri, necessarii al mantenimento degli antichi e dei nuovi bisogni.

Ogni insurrezione, invece, reclama sacrifizii. Il buon senso del popolo fa giustizia, in tali casi, alle prime esigenze pubbliche. Ed in Calabria questo buon senso esisteva in grado eminente: tanto più che la rivoluzione vi si era fatta non per motivi economici, ma solo per ragioni

politiche e nazionali. E quand' anche non fosse esistito, era obbligo del Governo insinuarlo al paese, ed al bisogno esigere da esso, anche colla forza, tutte le prestazioni pecuniarie reclamate dalla necessità della posizione.

Ma quello che non si crederà da alcuno, è la indulgenza usata da Ricciardi verso il Ricevitore Generale della Provincia di Cosenza. Si sa che per l' organismo finanziario, in vigore nel regno di Napoli, le casse pubbliche non sono mai depositarie di somme vistose. Tolti i fondi necessarii al pagamento dei funzionarii e dei servigi locali, il resto ogni quindici giorni si spedisce alla Tesoreria Generale di Napoli.

Ai 3 giugno le casse pubbliche furono trovate interamente vuote, nè si potea contare che sugli incassi correnti. Ora questi, lungi dall' essere secondo l' ordinario, erano minori per opera del ricevitore generale: il quale, mentre era prodigo di adulazioni con Ricciardi, che tutto accettava colla più semplice buona fede, spaventava i percettori del distretto di Cosenza ed i ricevitori degli altri distretti, col rifiutare loro regolari *borderò* di ricevuta, dicendo che in quei tempi di rivoluzione non poteva accettare e garentire i versamenti, come al solito. Se si ebbe qualche modico incasso (circa 20 mila ducati, a cui si ridusse tutto il danaro erariale, di cui dispose il Governo Provvisorio di Cosenza in 34 giorni di vita politica, e che avrebbero dovuto essere versati in Napoli) fu pel patriottismo di quei percettori che, nonostante le scoraggianti insinuazioni del Ricevitore Generale, vollero assolutamente versare a loro rischio e pericolo; nonchè per le rimesse che fece da Paola l' operosissimo e bravo Giovanni Mosciaro. E come se tutto questo fosse poco, lo stesso ricevitore generale non pagava somma di sorta, se non previo *Verbale di Violazione di Cassa;* ciò che implicitamente era non solo non riconoscere il Governo Provvisorio, ma protestare di cedere alla forza brutale di un potere spoliatore. Ricciardi sapeva tutte queste cose, subiva e faceva subire al governo tutte queste pubbliche umiliazioni; e fra tutti i rivoluzionarii, egli forse più di ogni altro, si ostinava a tenere in uffizio un tal uomo, in contraddizione di tutti gli altri suoi colleghi. Le strettezze in cui il Governo Provvisorio si trovò, sin dalla sua istituzione, furono tali, che per far fronte ai primi e più imperiosi bisogni del servizio pubblico, fu obbligato di prendere in prestito tremila ducati dal Vescovo di Cassano, Monsignor Bombini, rilasciando allo stesso biglietto di ricevuta, non come governo, ma in nome particolare.

Nè si creda che in Calabria s'incontrasse alcuna difficoltà alle più larghe misure finanziarie. Bastava solamente volerle. Il popolo era per la rivoluzione, nè l' alto clero, nè la grande proprietà avrebbero osato sottrarsi agli obblighi loro imposti dalle esigenze della posizione. Quanto all' alto clero, non v' ha paese dove l' Episcopato sia meno influente di quello che è in Calabria, dove preti e monaci anzi furono tutti pel movimento [1]; i primi, comandando varie bande di ar-

---

(1) Ben degno di essere ricordato fra i preti liberali che presero parte attiva nel movimento del 1848 è Giuseppe Miceli da Cosenza, fratello di Luigi.

Aveva egli indossato l'abito talare senza vocazione, e solo per accontentare la madre ed i parenti, che di lui avrebbero voluto fare un vescovo.

Dopo i fatti del 15 maggio 1848 si ordinò in Cosenza, dal Comitato presieduto da Ricciardi, un solenne funerale per le vittime di quella giornata. Giuseppe, per formale incarico ricevuto, dovea fare dal pulpito il discorso funebre. Il Duomo Cosentino era gremito di gente. Giuseppe, in nome della religione, della morale, della giustizia e del patriottismo, proclamò la *Guerra Santa* contro il Borbone, conchiudendo con la solenne dichiarazione che l'Italia non potesse giammai ottenere libertà nè indipendenza, senza l'unità.

Venne pertanto sottoposto a processo; si diede alla latitanza; prosciolto poi per insufficienza di prove, resse per breve tempo il Seminario di Cariati, ma ne fu tosto rimosso, poichè quel vescovo avea ricevuto dal Governo ordine espresso di licenziarlo! In seguito fu arbitrariamente messo in carcere, per effetto del discorso funebre pronun-

mati, ed i secondi portando gli stendardi di quasi tutte le compagnie nell'abito del rispettivo ordine. Smungere l'Episcopato era riguardato dal pubblico come opera eminentemente meritoria, giacchè i vescovi—nella più parte — non attendono ad altro, che ad impoverire le diocesi, per impinguare il *nepotismo*. Dicasi lo stesso della grande possidenza. La massima parte dei ricchi proprietarii, essendo pervenuti alla fortuna di cui godono, per mezzo di usurpazioni, di usure, di angherie di ogni maniera contro gli infelici contadini, come di altre arti vergognose, sono oggetto della generale esecrazione. Gravare la mano su di essi era conciliarsi l'approvazione di tutti. E bisognava farlo con tanta maggior severità, inquantocchè molti di loro affettando di essere liberali, e tutti essendo spettatori delle miserie dell'Erario, della impossibilità di mantenere anche i pochi armati raccolti, della moderazione e del disinteresse del Governo; non solo non soccorsero, come avrebbero potuto e dovuto, l'insurrezione; ma, invitati a fare dei prestiti, i quali si sarebbero rimborsati con un interesse legale, nella stessa Calabria, non appena le cose avessero preso un assetto più normale; tutti si scusavano, dicendo di non aver danari! La sordida avarizia ed il miserabile egoismo, mostrati in quella occasione dai ricchi proprietarii calabresi, sarebbero per essi materia di eterna vergogna [1].

---

ziato nel Duomo; ma la sentenza assolutoria esisteva ed era inappellabile, e dopo qualche tempo fu lasciato ritornare a Cosenza, dove la Polizia lo tenne sempre d'occhio.

Nel 1848 egli rifiutò la carica di Vescovo, che, a seguito di premurosa proposta fatta da sette Prelati, gli si stava per conferire, e costantemente ubbidì al suo fervente patriottismo.

(1) Per essere imparziale narratore, dirò su questo proposito che devesi fare un'eccezione a favore del *Barone* Barracco di Cotrone, il quale mandò quattromila ducati al Comitato di Catanzaro e duemila al Governo di Cosenza, in proporzione delle proprietà che possedeva nelle due provincie. A fronte della sua fortuna colossale, la offerta potrebbe, a prima vista, parere modesta; ma certamente deve ritenersi generosa, dacchè tutti gli altri ricchi signori si attennero ad una spilorceria rivoltante, e tanto più che dimorava egli in un distretto in cui non si ebbe insurrezione, ed in cui il Comitato di Catanzaro non curò di suscitarla.

La condotta tenuta da Ricciardi meriterebbe qualche indulgenza, ove fosse stata l'effetto d'una illusione transitoria; ma egli la seguì perseverantemente, non solo contro i suggerimenti dei suoi colleghi, ma anche quando i più gravi fatti concorrevano a disingannare gli spiriti più semplici, ed a condannare qualunque ulteriore illusione.

Dopo la dissoluzione del Parlamento, il Governo di Napoli aveva riconvocato i collegi elettorali, ma sulle basi dell'antico censo, per una nuova elezione di deputati. Fu questa una misura ipocrita, perchè dettata non dalla buona e sincera intenzione di conservare la Costituzione, ma dalla necessità di non provocare l'insurrezione generale del regno, dopo i fatti del 15 maggio. I candidati, che erano tutti quelli del Parlamento disciolto, avrebbero potuto profittare di una tale occasione, onde eccitare le varie provincie ad imitare l'esempio della Calabria. Ma invece essi si trasferivano nelle provincie per raccomandare la calma e la moderazione, sollecitando in pari tempo, a proprio favore, la conferma del mandato parlamentare.

Ben si sa che il popolo segue sempre la direzione degli uomini che, a torto, od a ragione, godono la sua fiducia. Le provincie che già erano tutte pronte a marciare sulla capitale, alla voce dei rispettivi deputati si calmarono; e confermarono il mandato a quelli stessi che avevano scelto la prima volta. Certo era questa la più solenne e la più bella protesta di disapprovazione e di condanna, che il popolo potesse fare contro le immanità del Borbone. Ma un governo senza coscienza e senza pudore non voleva pel momento che ottenere la calma e la tranquillità delle altre provincie, affinchè

non facessero causa comune con la Calabria; riserbandoci più tardi di trattare i nuovi, ossia i rieletti deputati, come furono trattati, e come meritavano di esserlo.

In tal modo, dopo pochi giorni, tutti gli uomini positivi in Calabria si convinsero essere follia sperare più nella cooperazione delle altre provincie, e non dover contare che sulle sole proprie forze. Sicchè, mentre tutti gli altri membri del Governo Provvisorio gridavano incessantemente *danari, danari, onde assoldare quanti in Calabria erano atti a tenere un fucile*; il solo Ricciardi, trascurando il presente e fantasticando sull' avvenire, si nutrì sempre dell'illusione contraria; e riteneva con tanta infallibilità il concorso delle altre provincie, che, mentre la insurrezione perdeva ogni giorno terreno, egli ogni sera riposandosi su di un divano dalle fatiche della giornata, diceva a Luigi Miceli, uno dei Segretari del Governo: « *Don Luigi, facciamo il calcolo del tempo in cui potremo essere in Napoli!!* » — Ricciardi si cullò in tanta lusinghiera aspettativa nientemeno che sino alla ritirata di Ribotti, per ricadere allora in un'altra illusione non meno fatale.

Una vita senza macchia, una fede costantemente repubblicana, una abnegazione ed un disinteresse assai rari nel nostro secolo, mettono senza dubbio Ricciardi al coverto di qualunque sospetto. Ma— per quelli che dovessero giudicarlo soltanto dai fatti, senza conoscerlo da vicino,— la inconcepibile pertinacia con cui accarezzò sempre le stesse chimere, e per cui si attenne sempre allo stesso sistema d'inerzia, anche quando non vi era da contare che sulle popolazioni calabresi, e sopra misure disperate, potrebbe servire di argomento a confonderlo con tanti altri colpevoli di mala fede.

Mi si dirà qui: ma se Ricciardi era l'unico ostacolo alle vigorose misure necessarie pel trionfo della insurrezione, perchè i suoi colleghi non l' obbligarono ad abbandonare il governo, od almeno la presidenza; od, in ultimo, perchè non diedero le loro dimissioni, lasciando interamente a quello tutta la responsabilità dei fatti?

Certo la dimissione di un alto funzionario, sebbene non salvi sempre una causa, in taluni casi può salvare la riputazione di colui che la dà. Ma tal caso non era quello della Calabria. La insurrezione era stata preparata ed operata dai deputati. Le popolazioni avevano preso le armi al loro invito. Ritirarsi dal governo, ossia dalla direzione del movimento, era un coprirsi di eterna infamia, perchè equivaleva a disertare, ad abbandonare e tradire quelle popolazioni che si erano sollevate nella fiducia di avere alla testa quei capi. Dimettersi quindi e lasciare a Ricciardi la responsabilità dei fatti, era perdere sempre egualmente la causa, senza salvare la propria riputazione.

Il grande errore fu quello di non indurlo a tempo utile a rinunziare alla presidenza; errore tanto più biasimevole, in quanto che Ricciardi stesso faceva vive premure, sulle prime, perchè fosse lasciato partire per propagare, come egli diceva, la insurrezione in tutte le altre provincie del Regno; imperocchè credeva essere stato egli l' autore del moto calabrese, e riteneva che la sua presenza avrebbe prodotto nelle altre città quello che aveva visto accadere in Cosenza. Ragionando in tal modo, Ricciardi dimenticava ben presto che Reggio era stata la prima provincia nella quale egli era sbarcato da Malta, e che, ad onta di tutti i suoi sforzi, non vi aveva trovato un solo uomo disposto ad ascoltarlo: che, passato posteriormente in Catanzaro, vi aveva visto la stessa freddezza; nè più felice sarebbe stato in Cosenza, dove non solo non esercitava alcuna influenza sulla popolazione, ma vi era appena conosciuto di nome da pochi uomini eletti. Dai minuti particolari esposti di sopra ognuno comprenderà che Ricciardi trovò tutto preparato in Cosenza, per opera di altri, e che se il mo-

vimento scoppiò al suo arrivo, ciò non fu effetto della sua efficacia.

Ad ogni modo Ricciardi attribuiva questa virtù magica alla sua presenza, dovunque si verificasse, epperò intendeva metterla a profitto nelle altre provincie. Nonpertanto i suoi colleghi disapprovarono la di lui idea, per due motivi: per affetto sincero verso di lui; per sentimento di abnegazione e di modestia propria. Si sapeva l'adesione prestata da tutte le provincie al governo di Napoli, od almeno la loro attitudine di aspettativa legale e pacifica, sperando dal Parlamento le riforme desiderate: si sapevano i pericoli còrsi dal deputato Luigi Zuppetta e da altri, che avevano incitato, specialmente nelle Puglie (contrada nella quale Ricciardi contava di operare grandissime cose) le popolazioni ad imitare l'esempio della Calabria. Se Ricciardi avesse fatto i medesimi tentativi, vi sarebbe rimasto vittima.

E poichè, a parte i suoi difetti di poca attitudine rivoluzionaria, era egli amato grandemente da tutti i suoi colleghi, per la rara purità dei suoi principii, non si volle avventurarlo in un' impresa piena di rischi personali, senza alcuna speranza di utile per la causa. Ma quello che più di tutto li indusse a non farlo allontanare fu l'idea di non dare al pubblico motivo di accusarli di ambizione, potendosi supporre in loro l'intenzione di surrogarlo nella presidenza: agendo in tal modo, si lusingavano essi che, stretto alfine dalle imperiose necessità delle circostanze, Ricciardi avesse assentito alla attuazione di quelle misure radicalmente rivoluzionarie, che i suoi colleghi riconoscevano indispensabili a salvare la rivoluzione.

E fu Mauro che, a preferenza di ogni altro, insistè e tenne fermo perchè Ricciardi non partisse, Mauro a danno di cui specialmente numerosi emuli facevano circolare nel pubblico la calunniosa voce, essere l'ambizione il movente unico che lo spingeva a fare opposizione sistematica a Ricciardi. Sicchè mentre in quasi

tutti gli altri luoghi fu l'ambizione e la divisione dei partiti, in Calabria fu una malintesa modestia, una delle cause che contribuì anche alla caduta della insurrezione. Certo è questa cosa che onora i membri del governo provvisorio come uomini privati, ma non mai come uomini pubblici, responsabili dell'esito di un movimento da essi non solo capitanato, ma provocato. In certi momenti supremi l'ambizione, la santa ambizione, è dovere specialmente per coloro, la cui vita è stata una protesta permanente contro la tirannide ed un monumento di virtù cittadina; ed il pubblico non può che applaudire a degli atti, come a delle intenzioni al coverto di qualunque sospetto, di qualunque attacco.

Il disinteresse e l'abnegazione dei capi rivoluzionari calabresi furono riconosciuti dallo stesso governo borbonico, il quale, mentre prodigò loro i titoli di *anarchisti* e peggio, non osò neppur calunniare la loro amministrazione. E sebbene in Calabria ed in tutto il regno è cosa notoria ch' essi volevano adottare delle misure veramente rivoluzionarie, tanto che fra loro alcuni erano tenuti anche per *eccessivi*: e sebbene si sappia da tutti l'aperta divergenza di opinioni che esisteva tra il presidente e gli altri membri; pure, pei lontani e per la posterità, che giudicano gli nomini dagli avvenimenti a cui essi presero parte; essendo il loro nome associato al debole governo tenuto da Ricciardi; non solo possono essere essi definiti imbecilli rivoluzionarii, ma dichiarati colpevoli dei mali in cui ricadde il regno, come dei beni che non ebbe e che avrebbe potuto avere l'Italia.

La decisa avversione di Ricciardi a qualunque misura finanziaria violenta gli aveva acquistato l'affetto e la devozione di tutti i grandi proprietarii, che, portandolo al cielo fra le popolazioni, lo facevano da tutti ritenere come l'unico nomo atto a dirigere le cose ed assicurare al paese le garentie politiche che si desideravano. Ciò gli aveva per conseguenza procacciato

tale popolarità in Cosenza, che, a rimuoverlo allora dall'uffizio, sarebbe stato necessario un colpo di stato. Ora questo non avrebbe potuto farsi che da due soli individui, cioè o da Mosciaro, o da Mauro, come quelli che erano influentissimi nel paese, e che per di più disponevano della massima parte della forza armata.

A tal proposito puossi fare a Ricciardi il rimprovero meritato dal generale Pepe. Come non Radescki, ma il Borbone, il vero nemico d'Italia, così non era Busacca rinchiuso in Castrovillari, ma Ricciardi il vero ostacolo al progresso della insurrezione Calabrese. Con un governo forte, neppur 30 mila borbeniani sarebbero stati capaci di domare le Calabrie. Coll'inerte governo di Ricciardi, Busacca, anche senza ricevere nuovi rinforzi. sarebbe stato ben presto in grado di ristabilire il dispotismo; giacchè, non essendo i volontari pagati e ritornando spontaneamente. come ritornavano, alle proprie case, non avrebbe egli più incontrata nel paese la menoma resistenza.

Il Governo di Napoli, riassicurato sulle inerti disposizioni delle altre provincie, rivolse tutte le sue cure a combattere l'insurrezione della sola Calabria.

Essa fu attaccata da forze veramente microscopiche.

Il Governo Napoletano, per le cause esposte precedentemente, non aveva disponibili nella capitale che da 10 a 12 mila uomini; forze bastevoli appena per mantenere lo stato di assedio, in cui la città era stata messa dopo i fatti del 15 maggio. Richiamando quindi al servizio una parte dei gendarmi disciolti, spigolando fra le guarnigioni delle varie piazze forti, ed assottigliando quella della stessa Napoli sulla sicurezza del pronto ritorno delle truppe di Lombardia, esso potè raggranellare appena un corpo di cinquemila uomini, di cui duemila, sotto gli ordini del generale Nunziante, furono i primi ad approdare al Pizzo, per operare contro la provincia di Catanzaro, e gli altri tremila,

sotto il comando del generale Busacca, sbarcarono poco dopo a Sapri, per muovere contro quella di Cosenza.

Per la provincia di Reggio non fu fatta alcuna nuova spedizione. Quel capoluogo ed il littorale circostante erano già occupati, molto tempo prima del 15 maggio, da 1200 uomini di milizie regolari, comandati dal generale Palma, con l'intendimento non tanto di tener d'occhio la Sicilia, quanto di proteggere l'approvigionamento della cittadella di Messina, la quale riceveva dalla Calabria le sue vettovaglie. Il Governo di Napoli credeva che quelle poche forze fossero sufficienti a tenere anche in devozione l'intera provincia; ed apparentemente lo furono, perchè non corrispose essa all'appello delle altre due, che molti giorni dopo, ed assai debolmente.

Nondimeno i Deputati Casimiro De Lieto, Stefano Romeo ed Antonino Plutino riprodussero il proclama dei 2 Giugno pubblicato in Cosenza, e raccogliendo intorno ad essi una mano di circa seicento volontarî, si costituirono in *Comitato rivoluzionario per la provincia*, prendendo stanza in S. Eufemia di Sinopoli, piccola terra del distretto di Palmi. Però dopo pochi giorni senza nulla operare, e senza essere da alcuno attaccati, si disciolsero, per la solita mancanza di danaro necessario a pagare gli armati. Fu questo il primo danno prodotto dal difetto di quella unità governativa, da me accennata di sopra. Senza di che, quantunque quella poca gente fosse stata insufficiente a combattere i borboniani stanziati in Reggio e contorni, e propagare la insurrezione nella provincia; pure avrebbe potuto essere di grande utile nella limitrofa provincia di Catanzaro, dove, sconfiggendosi Nunziante, il generale Palma avrebbe dovuto abbandonare immediatamente i punti che occupava, ed imbarcarsi per Napoli o trovar rifugio nella cittadella di Messina.

CAPITOLO III.

Approdo di Nunziante al Pizzo — Il distretto di Nicastro e *Francesco Stocco* — *Giuseppe Griffo* — Il Comitato di Catanzaro — B. Musolino al campo di Filadelfia: sua speciale missione — Eroica spedizione del *Porto di Santa Venera* — Spedizione contro lo *Stabilimento della Mongiana* — Combattimento dell' *Angitola* - *Ponte delle Grazie* — *Francesco Stocco e Guglielmo Nicotera* — Eccidio di Filadelfia — Eccidio di Pizzo.

Ai 6 giugno, cioè tre giorni dopo che il governo di Napoli era stato avvisato per telegrafo degli avvenimenti di Cosenza, Nunziante approdava al Pizzo, e vi era accolto con segni di festa. Tranne pochissime famiglie, gli abitanti di questa città sono legati alla dinastia borbonica da una cieca affezione.

Anche prima della cattura e morte dell' ex-re Gioacchino Murat, avvenimento che valse loro il titolo di *fedelissimi*, si distinguevano essi fra tutti in Calabria pei più avversi alla dominazione francese, non per spirito di nazionalità, ma solo di dinastia: sicché, ricalcitranti sempre al governo di quel tempo, questo era obbligato a tenervi una forte guarnigione, per comprimere una popolazione disposta a tumultuare ad ogni istante.

Dal Pizzo Nunziante passava ad occupare senza opposizione anche Monteleone. Quei cittadini, nonostante che per lo innanzi fossero stati abituati a cantare tre o quattro volte l'anno le lodi del Re e della famiglia

reale, nelle tornate accademiche degli *Arcadi Florimontani*: pure, dopo le riforme, si erano anch'essi rivolti a moine liberali. Ma, ricchi di parole e poveri di fatti, promisero molto senza mai nulla attenere. Venuto il momento di contrastare lo sbarco dei regi, non vi fu anima viva, la quale osasse cacciare il naso fuori dell'uscio, ad onta delle vive sollecitazioni che ricevevano da Musolino.

Questi, come si è già accennato, vista la meravigliosa disposizione degli spiriti in Cosenza, corse difilato a Monteleone, nella previsione che il Borbone non avrebbe posto tempo in mezzo per eseguire innanzi tutto uno sbarco al Pizzo, onde da esso occupare Monteleone e Tiriolo, punti strategici della più alta importanza, come quelli che stanno a cavaliere di tutte e tre le Calabrie. Si lusingava di trovare concorso unanime e decisivo in tutte le persone le più influenti del distretto, con cui egli era in relazione. Si è detto altrove che Musolino unitamente a Mauro voleva ricorrere alla insurrezione, come unico mezzo di ridurre al dovere la mala fede del Borbone, anche prima dei fatti del 15 maggio.

Allora i suoi amici di Monteleone si erano opposti a simile misura, volendo prima esperimentare la efficacia del Parlamento.

Ora la prova del 15 maggio non lasciava più dubbio sulla scelta ed applicazione del mezzo estremo. Ma, contro l'aspettativa, Musolino non trovò in Monteleone che freddezza e sgomento. Si era limitato in ultimo a chiedere soli duecento uomini di buona volontà, con cui si proponeva di percorrere i villaggi circostanti, ed in ispecie i numerosi casali di Mileto, dove avrebbe in breve raccolte forze sufficienti al primo bisogno d'impedire lo sbarco dei borboniani al Pizzo. E se Pizzo fosse stata occupata preventivamente da una forza qualunque, Nunziante mai sarebbe approdato. Egli avrebbe fatto quel che fece Busacca, il quale sbarcò a Sapri, non

potendo approdare a Paola. Tutti gli sforzi riuscirono affatto inutili.

Musolino rimase in Monteleone sino al mezzogiorno del 6 giugno, cioè sino all'approdo della squadra regia al Pizzo. Questa squadra era composta di quattro piccoli legni a vapore, e di tre di trasporto, rimorchiati da quelli. Dalla grandezza dei navigli, osservati col cannocchiale, era chiaro che le truppe ch'essi trasportavano non potevano oltrepassare di molto i duemila uomini. Ed in effetti con duemila uomini il generale Nunziante pose piede a terra.

L'attitudine inerte di Monteleone impedì la insurrezione di tutto il popoloso distretto. La gente di questo distretto che si trasferì al campo di Filadelfia non si ridusse che a 10 individui, e, cosa strana, tali 10 individui erano del Pizzo, la città più borbonica del Regno [1].

Da Monteleone Musolino passò a Nicastro, ed ivi comunicato a Stocco l'approdo dei regi, si trasferì immediatamente in Catanzaro.

In questa città non si aveva ancora notizia del proclama dei 3 giugno pubblicato in Cosenza, e del movimento quivi avvenuto. La nuova dello sbarco dei regi al Pizzo commosse profondamente la popolazione. I liberali ardenti domandavano la istituzione di un governo provvisorio. I reazionari, non osando opporvisi apertamente, dicevano che la prudenza consigliava di aspettare la manifestazione di Cosenza, città più eccitabile di ogni altra, e da cui tutte le altre aspettavano il segnale del movimento. Si tenne assemblea in una delle chiese, dove si discussero i due partiti.

In quella occasione Eugenio De Riso parlò con vi-

(1) Felice Saltalamacchia, che fu uno dei dieci, benchè precedentemente risiedesse a Monteleone, dimorava allora al Pizzo, dove da più anni era passato a matrimonio. Soccombette poi nel combattimento dell'*Angitola*.

gore e successo. Ma il pubblico, stanco di ulteriore dilazione, gridò in piazza la rivolta, e per acclamazione nominò un Comitato.

Se inerte fu il distretto di Monteleone, non accadeva lo stesso però in quello di Nicastro, il quale puossi dire in certo modo aver costituito tutta l'insurrezione della provincia di Catanzaro. Era ciò dovuto all'opera di Francesco Stocco, uomo di grande e sincero patriottismo, e comandante della guardia nazionale di tutto il distretto. Non appena fu egli istruito dello sbarco di Nunziante, spiccò ordine ai capitani dei varii municipî da lui dipendenti, ed in meno di dodici ore riunì intorno a sé oltre quattromila armati. A questi dopo qualche giorno si congiunsero altri mille circa del distretto di Catanzaro e dei limitrofi villaggi della provincia di Cosenza: e tutti mossero contro il nemico, sotto la direzione di Giuseppe Griffo, antico uffiziale di Stato Maggiore nell'esercito napoletano, in quella occasione nominato dal Comitato di Catanzaro comandante superiore di tutte le forze della provincia.

Arrivato in Filadelfia, a dodici miglia da Monteleone, Griffo si arrestava, nonostante l'entusiasmo dei suoi che domandavano di andare avanti, senza dar tempo ai Borboniani di rinforzarsi. Era questo un calcolo ben semplice: nè vi fu uomo di mente volgare, il quale non vedesse essere quella fermata di estrema rovina.

Il *Comitato di Catanzaro* era composto da Eugenio De Riso, deputato al Parlamento: Angelo Morelli, Ricevitore Generale: Vitaliano De Riso, Giovanni Scalfaro, Giovanni Marincola, Tommaso Giardino: Presidente Vincenzo Marsico, segretario Rocco Susanna. Tutti godevano riputazione di uomini onesti. Ma la sola onestà non basta pel trionfo di una insurrezione. Anch'essi dimostrarono una certa incapacità non pure rivoluzionaria, ma ben anche governativa.

Il Deputato Eugenio De Riso avrebbe potuto essere di grande utile, come quello che mostrava molta attività, congiunta ad una sveltezza naturale d'ingegno, e che esercitava una non piccola influenza nella sua patria. Sventuratamente egli si fece a girare per tutti gli accampamenti, senza alcun profitto, per la mancanza di cognizioni e di attitudini militari; mentre che, se fosse rimasto nel Comitato, avrebbe infuso qualche poco di vita nei doveri dei suoi colleghi, e contribuito così ad impedire almeno una parte degli imbarazzi che si soffrivano.

Il Comitato di Catanzaro è tanto più colpevole di avere trascurato tutti i mezzi necessari a raccoglier gente e denaro nei distretti di Catanzaro e Cotrone, inquantochè l'entusiasmo delle popolazioni vi era vivo come in qualunque altro luogo: inquantochè non gli mancò il concorso di uomini influenti e di buona volontà. Il Conte di Crucoli sollecitò per lungo tempo inutilmente l'autorizzazione di stabilire un Comitato rivoluzionario distrettuale in Cotrone; e, viste infruttuose le sue pratiche, si diresse, negli ultimi giorni, al Governo Provvisorio di Cosenza, per ottenerne gli analoghi poteri. Questi, sebbene illegalmente, gli furono concessi: ma allora era troppo tardi. Se a tempo debito ne fosse stato investito, avrebbe potuto provvedere la insurrezione di tutto il danaro necessario. Si sa che Cotrone è la città in cui dimorano i primi proprietari del Regno. Ora, anche senza imporre loro imprestiti forzosi, la sola offerta volontaria eseguita dal Barone Barracco, citata in esempio agli altri, avrebbe indotto tutti, anche per prudenza, a non iscontentare un governo che poteva cessare di essere moderato.

Il Comitato di Catanzaro mostrava tanta indolenza, mentre Francesco Stocco, lasciato senza danari, per non vedere disciogliere la sua gente, si rivolgeva anch'egli a Cosenza per analoghi sussidi; ed il Governo Provvisorio gli inviava tremila ducati, quelli stessi che prendeva in prestito da monsignor Bombini.

Ma tutto questo è poco. La debolezza governativa ar-

rivò a tal punto, che si lasciava operare tranquillamente la più scellerata delle reazioni morali. Le principali famiglie di Catanzaro, non contente — come quelle di ogni altro luogo — di attenersi alla più sordida avarizia, impedivano di prendere le armi ai propri giovani, che ne erano vogliosissimi; e per mostrare apparentemente al Governo Provvisorio che esse erano sollecite per la patria, raccoglievano un centinaio circa di *birichini di piazza*, che vestivano ed armavano alla meglio; ed in vista di una retribuzione pecuniaria, li inducevano a partire pel campo.

Questo allontanamento forzato della gente scelta, attiepidiva gli spiriti. Il comitato vedeva così furore lo entusiasmo, vedeva provocare lo scoraggiamento, e lasciava fare. Delle ragguardevoli famiglie di Catanzaro non vi furono che pochissimi giovani, i quali presero le armi e le maneggiarono con onore, tra cui: Ippolito ed Alfonso de Riso, fratelli minori del Deputato, Federico Marincola e Federico De Nobili.

Il generale Nunziante, istruito della mossa dei Nicastresi e della esaltazione degli altri paesi, che minacciavano poter dare all' insurrezione uno slancio potente, non osava avventurarsi colle poche truppe che comandava. Chè anzi, rinchiuso in Monteleone, sollecitava rinforzi da Napoli: e, perchè prevedeva che questi non potevano arrivargli molto poderosi nè pronti, tentò di reclutar gente fra gli stessi calabresi, promettendo sei carlini al giorno (pari a lire 2 e centesimi 55) ad ogni volontario che prendesse le armi pel Re, e pensioni vitalizie alle vedove e alle famiglie, in caso di morte o di ferimento. Ma, nonostante tutta la cooperazione di talune influenti famiglie del Distretto di Monteleone, come dei Vescovi di Mileto, di Tropea e di Oppido, non vi fu un solo che si prestasse all' invito. Anzi in alcuni municipi, i Sindaci, delegati per promuovere una tale reclutazione, essendo ricorsi a dei mezzi d' intimidazione per dare prova di zelo, avevano in risposta dai rispettivi amministrati che, ove si volesse obbligarli colla forza, messi essi nell'alternativa di scegliere un partito, avrebbero preso le armi per la nazione e non pel Re.

Nunziante rimase così inoperoso e non molestato, aspettando i rinforzi che gli arrivavano alla spicciolata, ma che non lo misero in grado di operare che ventun giorno dopo del suo sbarco al Pizzo.

L' inerzia di Griffo, conosciuta in Cosenza, destava nel Governo Provvisorio delle serie apprensioni. Nunziante attirava allora a sè l'attenzione di tutti, e perchè era stato il primo ad approdare in Calabria (lo sbarco di Busacca a Sapri si seppe dopo), e perchè aveva occupato la parte più importante del paese, sotto il punto di vista politico. In quella occasione Musolino fece vive premure per essere spedito a Filadelfia, anche come addetto ad uffizi subalterni. Ed il Comitato di Catanzaro, avvertito dal Governo Provvisorio di Cosenza dell'inerzia del Griffo, spediva al campo di Filadelfia il Musolino, onde eccitasse colle parole e giovasse col consiglio. Il Musolino arrivava al campo di Filadelfia colle funzioni di *Alto Commissario per la Provincia di Cosenza*, giacchè, come si è detto, essendo le tre provincie in diritto indipendenti l' una dall'altra, non poteva esservi riconosciuto come Ministro della Guerra. Aveva egli un'altra missione segreta, quella cioè d'invigilare ed impedire che si venisse ad alcuna transazione col Borbone.

Il campo di Filadelfia presentava lo spettacolo di una vera Babele. Bella ed animosa gente lo componeva, ma era esso sotto la direzione di quattro o cinque individui, i quali avevano da sè stessi assunto il titolo e l'autorità di *generali*, mentre che nessuno di essi sapeva eseguire la carica di dodici tempi. E mentre il Comitato di Catanzaro, affidando a Griffo il comando di tutte le forze, non gli aveva conferito altro titolo o grado che quello di *Comandante Superiore*: questi sedicenti generali, ritenendosi tutti come eguali in grado

ed in potere, facevan sì che gli ordini non avessero esecuzione, se non dopo essere stati discussi in comune: sicchè i movimenti erano determinati non dal comando di un capo unico, ma dalle risoluzioni di un *Consiglio*, il quale perciò era sempre in permanenza.

Ognuno può comprendere quale paralisi e quanta lentezza dovessero derivare dalle lunghe discussioni e dalle contradizioni, inevitabili fra individui che, essendo sprovvisti delle necessarie cognizioni militari, avevano tutti la pretensione di fare trionfare la propria opinione, per non comparire da meno degli altri.

Questi gravissimi inconvenienti avrebbero potuto cessare sin dal primo istante, per opera o di Griffo, o di Stocco.—Griffo era il vero capo nominato dall'Autorità legale, ed avrebbe avuto tutto il diritto di farsi ubbidire. Ma, sebbene antico militare, era egli di indole tanto debole che, essendosi lasciato sopraffare dal primo arrivato, rimaneva comandante superiore di nudo nome. Stocco essendo stato, per la sua influenza personale, il vero ed unico autore della insurrezione nella provincia di Catanzaro, esercitava al campo un potere di fatto, illimitato ed incontrastabile. Egli avrebbe potuto dar forza all'autorità di Griffo, o, non avendo fiducia in lui, assumere egli stesso il comando superiore, che il Comitato non avrebbe osato negargli, nè contrastargli. Ma Stocco era un uomo che alla più grande modestia aggiungeva una bontà ed una mitezza estrema. I volontari gli avevano dato tutti spontaneamente il nome di *generale* (ciò che servì di motivo agli altri per assumere lo stesso titolo), e come tale lo rispettavano e lo ubbidivano, sebbene egli non usasse altro nome che quello di *Comandante della Colonna di Nicastro*, concessogli dal Comitato. E siccome ingenuamente confessava di aver bisogno dei consigli di tutti, perchè sfornito delle convenienti cognizioni militari, rispettava l'autorità di Griffo, e perchè lo credeva più abile, e perchè era il comandante superiore designato. Però non

aveva la forza di farlo egualmente rispettare ed ubbidire dagli altri. Di indole conciliativa, arrendevolissimo cogli amici, indulgentissimo coi subordinati, non voleva offendere la suscettibilità di alcuno, si prestava a soddisfar tutti, compativa le debolezze di tutti.

Da ciò le stolte pretensioni e le piccole ambizioni di una folla d'intrusi: i quali profittarono della debolezza di Griffo, come della modestia e della bontà di Stocco, per gittare il campo di Filadelfia nella confusione e nella impotenza. Lo stesso Stocco era tanto disgustato dei meschini intrighi che vi dominavano, che dichiarava apertamente a tutti di volersi ritirare da ogni partecipazione politica, non appena le cose di Calabria avessero preso una piega favorevole.

Alle anzidette cause morali se ne aggiungevano altre fisiche, ossia organiche.

L'intero corpo dei cinquemila armati era diviso in drappelli di 50, 80, 100, 200 uomini, raccolti dai capi subalterni che avevano cooperato all'insurrezione, e che per conseguenza li comandavano. Nelle più piccole operazioni, come cambiamenti di avamposti, ronde, e ricognizioni, era necessario spigolare i capi dei vari drappelli, ed ogni volta designare tra essi chi doveva prendere il comando sugli altri: cosa non esente da imbarazzi e discussioni, dacchè in tali casi ognuno voleva primeggiare. Nessuno steccato, nessuna trincea per proteggersi contro un attacco nemico. Nessuna vigilanza o polizia militare; sicchè gli abitanti dei paesi già occupati dal nemico entravano ed uscivano liberamente dal campo, e le spie borboniche istruivano il generale Nunziante di quanto poteva essergli utile. Un solo chirurgo in tutto il campo, ma senza neppure l'ombra di ambulanza, non dico atta a provvedere alla cura dei feriti in caso di combattimento, ma neppure alle eventualità di accidenti individuali ed ordinari. Scarso alloggio, perchè la piccola terra di Filadelfia non ne offriva il comodo, senza gra-

vare ogni famiglia di otto o dieci individui; sicchè, salvo gli uffiziali, tutto il resto della gente stava in mezzo alle strade ed alla larga piazza del paese, esposta di giorno ai cocenti raggi di un sole africano, e di notte all'azione della rugiada. Nessuna provianda, tanto che, per 21 giorno che durò l'accampamento, i volontari non si nutrivano che di solo pane, e scarsamente; e per dissetarsi, erano obbligati a percorrere più di un miglio, onde profittare di una fontana situata fuori dell'abitato.

Tutte le esposte mostruosità rendevano non solo inefficace l'azione di un tal campo, ma lo minacciavano anche di dissoluzione, come in effetti avvenne in parte. Epperò l'*Alto Commissario* scrisse immediatamente categorici rapporti non solo al Governo Provvisorio, ma ancora al Comitato di Catanzaro, segnalando i mali ed indicando i provvedimenti che credeva atti ad impedirli. E siccome non ne vedeva seguire alcuna disposizione, essendo ogni giorno prezioso, procurò, in linea di suggerimento, d'indurre i capi del campo ad adottarli da sè stessi. Come ben può comprendersi, non parlò loro di unità di comando. Era inutile sperar ciò in mezzo ad individui che pretendevano avervi tutti diritto, e che già se n'erano arrogata una parte, per la incapacità di Griffo. Un rimedio radicale in tale materia non potea dipendere che dal Governo. Propose quindi ciò che poteva essere attuato dagli stessi capi del campo, perchè era quistione di semplice buona volontà. E le misure da lui proposte furono queste:

« 1° Dividere l'intero corpo dei cinquemila volon-
« tari in battaglioni di 600 uomini ciascuno, con un
« comandante responsabile dell'esecuzione degli ordini
« che riceveva dal Comando Superiore, il quale, in quello
« stato di cose, era il Consiglio dei sedicenti Generali.
« I capi dei battaglioni e gli uffiziali subalterni nomi-
« narsi per la prima volta dai corpi rispettivi. Il Go-
« verno riconoscere tali nomine. In seguito provvedere

« da sè, secondo il merito, alle nuove nomine come alle
« promozioni. »

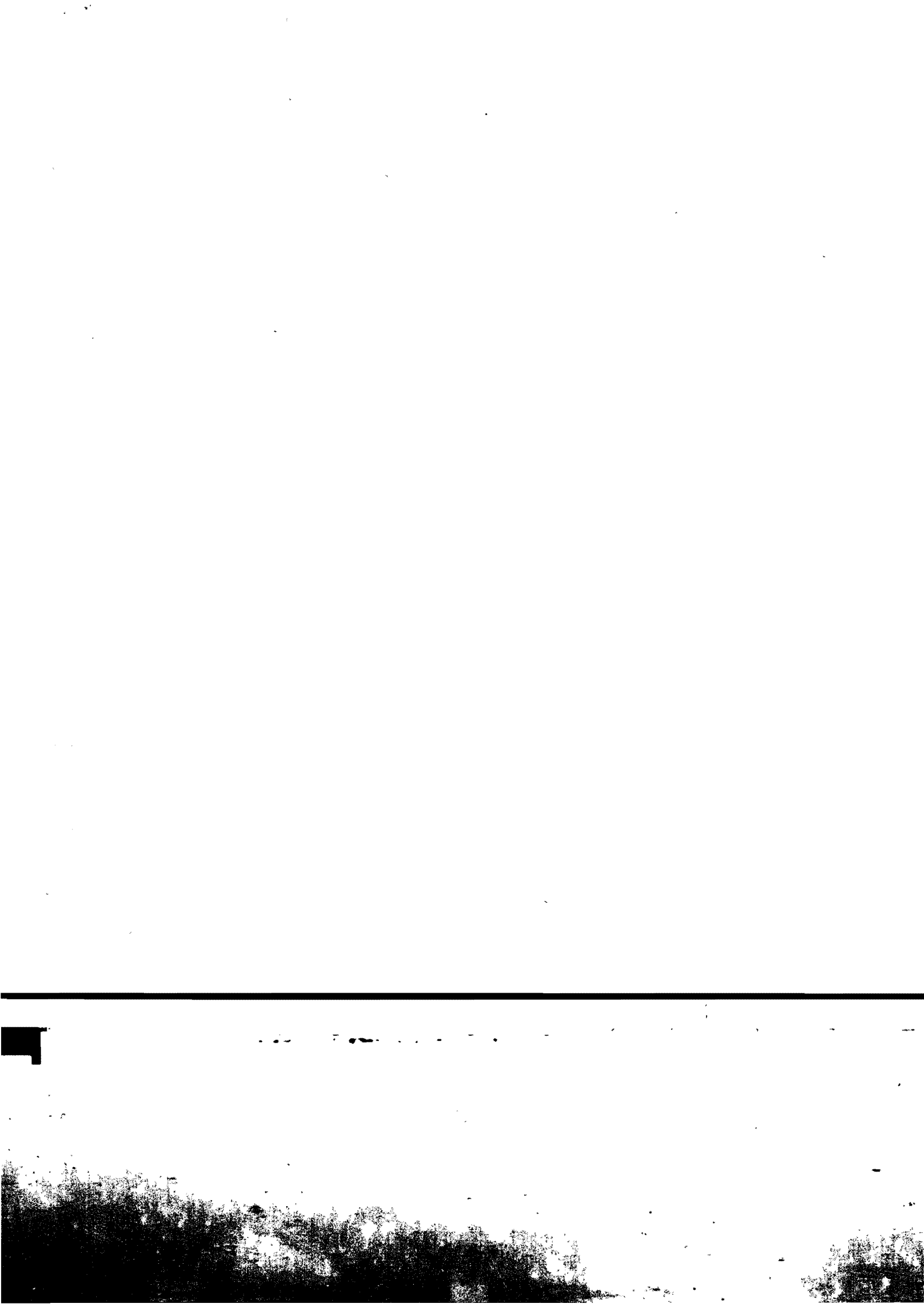
In quello stato di cose era questa una condizione indispensabile, onde non far disciogliere il campo. Come si è detto, era desso l'aggregato di drappelli raccolti da capi diversi, secondo l'influenza rispettiva. Bisognava quindi pel momento soddisfare l'amor proprio di ciascuno. I più influenti sarebbero stati sempre scelti capi di battaglione: i meno influenti avrebbero conservato i gradi subalterni, che già possedevano. Assicurata in tal modo la gerarchia in ogni corpo, per elezione degli stessi individui che lo componevano, ognuno avrebbe ubbidito al superiore impostogli dalla volontà generale: e non avendo allora il Comando Supremo a fare che con pochi capi di battaglione, il servizio diveniva più rapido e più facile per tutti. Restava sempre l'inconveniente della mancanza di unità nella direzione: ma a questo, come ho osservato, non poteva rimediare che il solo governo, di cui l'Alto Commissario aveva sollecitato i provvedimenti.

« 2° Creare dei commissarî di guerra per la veri-
« fica del personale e pel controllo dell'amministra-
« zione dei corpi: affinchè nella nuova organizzazione
» non si riproducessero gli abusi di alcuni capi subal-
« terni, i quali esigevano ogni giorno degli averi su-
« periori all'effettivo della gente che comandavano ».

« 3° Istituire una provianda od Intendenza Mili-
« tare, la quale mediante appalti e forniture regolari
« provvedesse abbondevolmente le milizie, specialmente
« di carne e di vino.

« 4.° Istituire una ambulanza—con un proporzionato
« numero di uffiziali sanitari, e con materiale neces-
« sario — alla dipendenza del dottore Luigi Caruso,
« che era il solo chirurgo volontariamente trasferitosi
« al campo [1].

(1) Luigi Caruso da Altilia merita una speciale menzione, non solo per la purità della fede mantenuta con rara perseveranza, ma per avere incomin-



« 5.° Disporre provvisoriamente dei dormitori, anche « con semplice paglia, in una parte delle chiese di « Filadelfia, onde sottrarre i volontari ai disagi che « soffrivano.

« 6.° Promuovere sollecitamente ed immediatamente « gli esercizi dei battaglioni, almeno dapprima nelle « cardinali evoluzioni da cacciatori.

Potea questo di leggieri ottenersi nel tempo che si restò tranquillamente in Filadelfia; dove si trovavano non solo antichi militari congedati che avrebbero potuto servire da istruttori, ma varii sottouffiziali, i quali, disertati dalle milizie regie, avevano combattuto pel popolo nelle barricate del 15 maggio in Napoli, e poscia erano passati in Calabria per prender parte all'insurrezione.

Questa ultima misura doveva essere accompagnata dall'incominciamento di parziali fazioni contro Pizzo e Monteleone. Sulla quale cosa s'insisteva con speciale calore per due motivi:

1.° Onde avvezzare per gradi alla guerra degli uomini che, quantunque di buona volontà, pure, non avendo visto mai il fuoco, impegnati di botto in una giornata campale contro milizie regolari, non potevano essere che sconfitti.

2.° Onde dileguare quella fatale prevenzione, in cui erano tutti i capi dirigenti del campo, cioè che Nunziante aveva istruzioni non di combattere, ma di trattare, e che perciò non bisognava dargli motivi d'impegnarsi nelle ostilità per ragione di necessaria difesa.

In ispecie Stocco era dominato talmente da simile idea che, cedendo alle suggestioni di alcuni del Pizzo, e previa facoltà ricevuta dal Comitato di Catanzaro, si indusse ad avere delle conferenze con loro, nella lusinga di un pacifico e soddisfacente componimento. Questi uomini si dicevano incaricati da Nunziante a trattare, ma non ne esibivano alcuna regolare autorizzazione: e richiesti sulle garenzie che si sarebbero date pel mantenimento dello Statuto, per la riconvocazione del primo parlamento, e per la riorganizzazione della guardia nazionale, rispondevano allegando le *religiose intenzioni del Re*. Con tali arti il generale borboniano si sforzava di guadagnar tempo e di spargere la diffidenza e la divisione tra gli insorti, e, non riuscito in questo primo tentativo, più tardi spediva al campo altri individui, tra cui un tale di Monteleone ed un signore di Catanzaro; i quali avevano l'audacia non solo di proporre, ma di predicare spiattellatamente la sommis-

---

ciato a soffrire per la libertà sin dalla prima giovinezza. Giovanissimo ancora, trovandosi a studiar medicina nella Università di Napoli nel 1834, fece parte di una cospirazione, estesa allora specialmente nella provincia di Avellino, la quale aveva per iscopo un movimento rivoluzionario, che doveva principiare coll'impossessarsi della persona del Re. Luigi Caruso, alla testa di altri trenta giovani animosi, era incaricato di questo primo colpo. In quell'anno la Corte villeggiava a Capodimonte. Il re discendeva spesso a Napoli per assistere al Consigli di Stato, e ritornava in villa verso sera, senza alcuna scorta. Il progetto era di uccidere i cavalli della sua carrozza alle rampe di Capodimonte, far montare lui sopra altri cavalli tenuti apparecchiati, ed obbligarlo a seguire la scorta dei 30 congiurati sino ad Avellino, dove sarebbe scoppiata la rivolta. Le misure erano state prese tanto bene, che la riuscita sarebbe stata infallibile, se tra i cospiratori non si fosse, al solito, trovato un Giuda.

Era questi un tal R. A. ex Sotto-Intendente, il quale, infintosi socio all'opera, rivelò la cosa alla vigilia dell'esecuzione, sperando in tal modo di riacquistare la carica da cui era stato destituito.

Quando si considera che non vi è governo più aborrito di quello del Borbone; che non passa anno senza una congiura per rovesciarlo; e che tanti tentativi sono falliti sempre per opera di un traditore, vi è materia a ben dolorose riflessioni sulla morale della classe intelligente nel regno di Napoli.

Ma poichè gli elementi a carico si riducevano alle semplici deposizioni dell'A., ismentite dalla ferma negativa dei prevenuti, nonostante che fossero sottoposti alla tortura; questi, dopo qualche tempo, vennero liberate *per difetto di prove*. Caruso confinato prima in Altilia e poscia in Catanzaro, continuò sempre ad essere in segreto l'apostolo della buona parola. Scoppiata l'insurrezione in Calabria, si trasferì al campo di Filadelfia per offrire i servigii della sua professione; e, trascurate le proposte dell'Alto Commissario, vi rimase da semplice volontario. Caduta la rivoluzione, emigrò, ed in Roma ammesso al servizio militare in qualità di uffiziale sanitario al tempo della Repubblica, prestò le cure più assidue ai feriti. Attualmente nell'esilio è la filantropia personificata; l'amico ed il benefattore di tutti i suoi compagni di sventura, nonostante la sua povertà.

sione: nè vi fu comandante militare che infliggesse loro il meritato castigo.

Il Comitato di Catanzaro intavolava simili pratiche, senza farne alcuna partecipazione al Governo di Cosenza. Ed essendo stato quest'ultimo avvisato solamente dall'*Alto Commissario*, Ricciardi in risposta non solo se ne mostrò ignaro e sorpreso, ma inculcò a Musolino di opporsi decisamente a qualunque transazione. Se Nunziante avesse avuto l'abilità di fare uso di quelle fallacie a cui è solito ricorrersi in casi simili, io non so se non avesse ottenuto l'intento, a fronte della patriarcale bonomia del Comitato di Catanzaro!

Questa strana prevenzione di ottenere una soluzione senza combattere, fu la causa per cui si lasciarono scorrere tanti giorni nella più deplorevole inerzia, e per cui i capi del campo contribuivano stolidamente a comprimere, invece di eccitare l'entusiasmo dei volontarii.

Non vi era giorno in cui il Consiglio dei Generali non ricevesse la proposta di qualche ardito tentativo, per opera di questo o quel subalterno, ed a tutti rispondeva *non voler compromettere la gente*: come se si potesse far la guerra senza affrontare i pericoli. Nè s'indusse finalmente a permettere la piccola *spedizione del Porto di Santa Venere*, che per l'assoluta mancanza di polvere in cui si era, e perchè i giovani animosi, che ne concepirono i primi l'idea e che si offrirono a tentarla, dichiararono fermamente che l'avrebbero eseguita, a qualunque costo.

Fu questa una operazione, la quale, sebbene in apparenza di nessuna importanza, pure merita di essere particolarmente raccontata, e pei pericoli a cui esponeva, e per l'arditezza con cui venne eseguita, e pel benefizio che arrecò.

Il Comitato di Catanzaro stette sempre in tale inerzia, che non solo non reclutava maggior numero di volontarii nè raccoglieva danari, ma lasciava il campo di Filadelfia senza la necessaria quantità di cartucce.

Approdava però in quello stesso tempo al Porto di Santa Venere una feluca carica di 300 barili di polvere, destinati all'approvvigionamento del pubblico deposito del Pizzo. Qual più bella occasione per uscire dalla penuria di munizioni, in cui si era? Sedici giovani che si trovavano al campo in qualità di semplici volontarii, si offrirono all'impresa. I principali fra essi erano: Saverio Bianchi di Catanzaro, antico capo-battaglione dei *Figliuoli della Giovane Italia* nella provincia; Pasquale Musolino, fratello di Benedetto: Basilio Mele, Fortunato Valotta, Paolo Vacatello e S. R.,[1] tutti del Pizzo: gli altri appartenevano alla compagnia dell'Abate Ferdinando Bianchi. Il *Consiglio dei Generali*, al solito, disapprovava, e per vari giorni negava la permissione, dichiarando il tentativo assai pericoloso. Ed in effetti lo era.

Il porto di Santa Venere è situato a quattro miglia a mezzogiorno del fiume Angitola. Non vi si poteva arrivare che per mare, servendosi di qualche barca a remo della Tonnara, presso l'imboccatura dello stesso fiume, e passando in mezzo alla squadra borboniana, la quale stava all'àncora nella rada del Pizzo. L'esistenza di molte tonnare, in quella stagione, ed il continuo transito delle barche pel trasporto del pesce, permettevano in verità un tal passaggio senza sospetto. Ma, arrivati alla feluca, un grido, un colpo di fucile della gente che la custodiva, avrebbero esposto gli assalitori ad una morte sicura. Non avrebbero potuto salvarsi approdando in terra, senza cadere nelle mani dei soldati di Nunziante: non sperare scampo sul mare, senza essere catturati dai vapori borboniani, uno dei quali teneva sempre la caldaia riscaldata. Ma la fortuna favorisce quasi sempre l'audacia.

Quei giovani si trasferirono alla Tonnara dell'Angitola, s'impossessarono di una barca remata da otto

(1) [*Nota di Saverio Musolino*] Sebastiano Rosi.

rematori, si accovacciarono scamiciati nella *cala*, come se fossero marinari, ed attraversando non rimarcati la squadra napoletana, abbordarono la feluca ancorata a Santa Venere. L' equipaggio di questa, fra cui tre guardie doganali, non oppose la menoma resistenza, nè osò profferir parola. I calabresi s' impadronirono di 25 barili di polvere, chè di peso maggiore non era capace il loro navicello: e seguendo la stessa via per la quale erano andati, ritornarono felicemente all' Angitola, apportando al campo quella polvere di cui si aveva tanta necessità.

Il generale Nunziante, saputo il fatto, ordinò che la polvere rimasta sulla feluca (altri 275 barili) fosse gittata in mare, anzichè sbarcata al deposito del Pizzo: tanta poca fiducia aveva egli, in quel tempo, nell'esito favorevole della sua missione in Calabria. (1)

Intanto le proposte che Musolino faceva al fine di ordinare il campo di Filadelfia, suscitarono il malcontento in varii capi, e specialmente in quei subalterni che erano colpevoli di fraudolenta amministrazione. I quali, per sbarazzarsi dell' *Alto Commissario*, lo denunziarono al Comitato ed al Governo Provvisorio, come promotore di dissidi, chiedendone l' allontanamento!

Ed in effetti dopo pochi giorni Musolino fu richiamato dal campo di Filadelfia, e ritornò al suo uffizio in Cosenza.

(1) Più tardi avendo i tribunali borboniani condannato, fra le altre cose, gli autori di un tal fatto ad indennizzare il Tesoro di tutta la polvere non solo presa, ma ben anche gittata in mare, il Governo obbligò la famiglia Musolino a pagare il valore di quell'articolo.

Caduta la rivoluzione, Pasquale Musolino e Basilio Mele emigrarono unitamente ai membri del Governo Provvisorio. In Roma entrarono al servizio della Repubblica, ed in qualità l'uno di capitano e l'altro di luogotenente nel battaglione Manara, presero parte onorevole a tutti i fatti militari di quel Governo.

Scacciati da Roma, dopo la caduta della Repubblica, passarono negli Stati Sardi con altri patrioti.

Ma poichè i rapporti precedentemente inviati da lui segnalavano inconvenienti assai gravi, si delegarono altri individui per verificarli, e provvedervi. Perciò, per la parte amministrativa, arrivarono in Filadelfia il Ricevitore Generale Angelo Morelli e Rocco Susanna; e per la parte militare, il colonnello Giacomo Longo, appartenente ai Siciliani, e spedito dal Governo Provvisorio, in seguito a premure del Comitato di Catanzaro.

I due primi, passati a rassegna i drappelli, trovarono che vari capi o comandanti percepivano giornalmente averi superiori all' effettivo delle loro squadre, e rimasero al campo con le funzioni di *commissari di guerra*: ma non provocarono nè la punizione, nè l'allontanamento dei colpevoli, nè provvidero al resto dei bisogni delle milizie in materia di alloggio, nutrimento, sanità, ecc.....

Il colonnello Longo constatò del pari la confusione spaventevole e la inerzia fatale, in cui si viveva, e credè rimediarvi adottando i seguenti provvedimenti. Come Ribotti generale dei Siciliani, investito dal Governo Provvisorio anche del comando supremo delle forze calabresi, aveva dichiarato le milizie riunite in Cosenza 1ª Divisione militare, dividendole in quattro brigate; così Longo dichiarò 2ª Divisione militare le forze della Provincia di Catanzaro, e le divise del pari in quattro brigate, di cui nel solito *Consiglio dei generali* si nominarono i comandanti, che furono Ippolito degli Ippoliti—Francesco Andreotti, il quale faceva anche le funzioni di Pagatore Generale—Sebastiano Fabiani, Deputato al Parlamento—ed Antonio Torricelli, che era ad un tempo anche comandante di piazza in Filadelfia. Questa organizzazione però non fu che nominale, giacchè, quantunque pubblicata in analogo ordine del giorno, pure non venne mai tradotta in pra-

tica, per la ragione che il campo continuò ad essere diviso e suddiviso negli stessi drappelletti.

Fatto ciò, il colonnello Longo, avendo accettato il comando generale della divisione, propose esser necessario intraprendere qualche operazione; e poichè l'attacco diretto contro Monteleone non fu creduto prudente, si pensò di occupare prima la *Mongiana*, grande Fonderia dello Stato, situata in mezzo alla catena degli Apennini. L'idea era sagace, perchè dalla bella posizione della Mongiana la insurrezione poteva non solo propagarsi nei distretti di Palmi e di Gerace e minacciare così i borboniani stanziati in Reggio, ma con successo operare di fianco contro Monteleone, specialmente se si fosse concertato il movimento colla gente che ancora stava a campo in S. Eufemia di Sinopoli.

Ma non essendosi prese le precauzioni convenienti, anzi essendosi operato con una sbadataggine e con una leggerezza più che puerili, l'impresa, facilissima per sè stessa, fallì completamente, con poco onore del *Consiglio dei generali*, chè tutti la diressero e tutti vi presero personalmente parte.

Partiva da Filadelfia l'avanguardia, comandata dal colonnello Longo e dal membro del Comitato Eugenio De Riso, ed occupava senza opposizione lo *Stabilimento della Mongiana*, come quello ch'era difeso da pochi uomini; i quali, fatta una prima scarica di fucili, più ad onore della divisa anzichè per intenzione vera di resistere, si ritirarono immediatamente. Un punto tanto importante però si abbandonava precipitosamente senza alcun combattimento, ma al semplice udire avanzarsi una meschina colonna di quattrocento uomini, spedita da Monteleone per riprendere la posizione.

Si attribuì allora la colpa di un simile scacco ad Ippolito degli Ippoliti, comandante del corpo, primo nell'ordine della marcia, il quale, avendo ritardato il suo cammino, privò l'avanguardia del soccorso necessario a sostenere lo scontro dei borboniani. Quel Comandante, alla sua volta, si scusava, dicendo di non essere stato ubbidito dai suoi militi, esinaniti di forze per mancanza di vitto. E questo era vero. Sventuratamente in Italia il digiuno è stato una delle cause dei nostri rovesci militari: in Calabria poi si mancava anche di semplice pane!

Ad ogni modo, per la direzione ed il comando supremo non vi è scusa. Qualunque fosse il ritardo della marcia del grosso delle milizie, era questo un inconveniente che poteva essere riparato immediatamente. Se il difetto era di ubbidienza — perchè, fra le altre cose, si diceva che Ippolito non volesse ubbidire a Griffo — tutta l'oste non era certo composta della gente d'Ippolito: nè se Ippolito si mostrava ricalcitrante con Griffo, lo sarebbe stato del pari con Stocco, che, comandando la retroguardia, vi arrivava il giorno seguente. Se il difetto era di vettovaglie, si potevano queste raccogliere, in quantità conveniente, in tutti i villaggi che si attraversavano — Polia — Monterosso — Vallelonga: sicchè, in tutti i casi, restituito l'ordine e la disciplina e rifocillata la gente, si poteva il giorno seguente continuare la marcia, e riprendere la posizione della Mongiana: la quale, difesa da quattrocento uomini, non avrebbe potuto esser tenuta contro lo sforzo di una massa di oltre quattromila assalitori. Non si fece questo, perchè non si seppe nè si osò combattere.

Si ritornò quindi in Filadelfia, trasportando in trofeo due cannoni da C. senza affusti, ritrovati nella Fonderia. Ma questi non si vollero neppure utilizzare, nonostante che si avessero degli uffiziali di artiglieria i quali, abbandonata del pari la Mongiana, dove erano destinati, offrirono i loro servigi all'insurrezione. Tali uffiziali facevano le più vive insistenze, perchè fossero messi a loro disposizione degli operai, per far costruire alla miglior maniera delle carrette. Il Consiglio dei Generali fu sordo a tutto.

Questo primo infelice esperimento avrebbe dovuto

illuminare quei capi sulla necessità di adottare le misure atte ad impedire la riproduzione dei medesimi mali. Ma, non essendo al campo alcun uomo dotato di sapienza militare ed amministrativa, nè capace di vigoroso comando, quei mali anzi si accrebbero enormemente. I disagi della gente, senza alloggio, senza vettovaglie e senza neppure acqua; la mancanza del danaro e quindi l'impuntualità del pagamento; il malcontento generato dalla incapacità della direzione, produssero tale demoralizzazione, che i volontarii disertavano di giorno in giorno, senza riguardo: o, chiedendo per pochi giorni congedo, che si accordava colla massima facilità, non ritornavano più sotto le bandiere.

In tal modo il personale diminuiva a colpo d'occhio; sicchè ai 27 giugno da cinquemila, ch'erano dapprima, si ridussero a meno della metà. Se Nunziante si fosse trattenuto qualche altro tempo, senza prendere l'iniziativa delle ostilità, il campo di Filadelfia si sarebbe disciolto da sè, senza essere neppure attaccato!

Dopo la spedizione della Mongiana, il Colonnello Longo, disgustato di un comando nel quale, nonostante la sua abilità, non poteva essere di alcun utile — per la confusione, per la negligenza, per la mancanza di ogni regolare ordinamento — diede le sue dimissioni, ed abbandonata Filadelfia, ritornò presso i suoi Siciliani: lo seguì Eugenio De Riso, il quale, invece di aderire alle premure dei suoi colleghi che lo chiamavano nel seno del Comitato, preferì di fare un giro per Cosenza, Spezzano e Campotenese.

Qualche giorno prima del 27 giugno, gli avamposti sul fiume Angitola arrestavano un uomo, nelle cui scarpe si ritrovava una lettera, che il generale Nunziante scriveva al generale Busacca in Castrovillari, e colla quale lo preveniva che, forzando egli il campo di Filadelfia si sarebbe avanzato sopra Tiriolo e Catanzaro: e lo incitava a fare altrettanto da parte sua, inoltrandosi sopra Cosenza, onde ricongiungere le loro forze. Questo emissario non solo non fu punito colle armi, come si è costumato sempre in tutti i paesi del mondo; ma, dopo poche ore di arresto, fu rimesso in libertà, e fu lasciato continuar tranquillamente il suo cammino, alla volta di Cosenza!

Una tale scoperta, svelando le disposizioni del nemico, avrebbe dovuto scuoter Griffo, comandante superiore del campo di Filadelfia, il quale vi dormiva sempre lo stesso sonno di Giona, nonostante che allora fosse sbarazzato da ogni intruso, e nonostante che egli avesse la certezza di essere imminente un'azione.

Nel giorno 26, giugno il generale Nunziante concentrava nel Pizzo la sua gente, la quale, coi rinforzi ricevuti successivamente da Napoli, ascendeva a cinquemila fanti, con una batteria da campo. I capi del campo ne averano avviso speciale e minuto, per opera non di agenti da essi delegati, ma di altre persone, che spontaneamente gl'istruivano di quanto potesse esser utile per loro.

Nella notte dello stesso 26 al 27, alcuni vetturali, interrogati all'avamposto dell'Angitola sulla posizione delle truppe nemiche, rispondevano trovarsi desse a mezza strada tra l'Angitola ed il Pizzo, cioè ad un miglio dagli avamposti.

Fu allora che il Comandante di questi ultimi, Abate Ferdinando Bianchi, fratello di Saverio, ed anch'egli antico associato alla Setta dei Figliuoli della Giovane Italia, spediva messi a Filadelfia, onde sollecitare dei rinforzi, non avendo che soli centocinquanta uomini per guardare il passo del fiume Angitola. Niun rinforzo arrivava in tutto il corso della notte; nessuna disposizione si prendeva al campo, nella imminenza del combattimento.

All'alba del 27 Nunziante attacca con tutte le sue forze.

Fu il rimbombo del cannone, che ruppe il sonno al campo di Filadelfia.

Francesco Stocco, seguito da circa 300 valorosi, accorse rapidamente sul luogo del combattimento, dopo di avere convenuto col *Comandante Superiore* che, raccolto intorno a sè il resto della gente, ascendente ad oltre duemila uomini, andasse a prendere posizione lungo tutto lo stradale che doveva percorrere il nemico, dall'Angitola alla Piana di Maida. In effetti Griffo si mosse nello stesso tempo: ma, invece di discendere verso il mare, prese una direzione affatto opposta, e, dopo di avere per una intera giornata stancato i suoi con marce e contromarce, attraverso sentieri impraticabili, sopraggiunta la notte, scomparve interamente. I volontari che erano sotto i suoi ordini, vedendosi allora senza condottiere, nè sapendo a qual partito appigliarsi, si sbandarono in varie direzioni. Circa cinquecento, fra cui i *biricchini* di Catanzaro, disertarono, ritornando alle proprie case. Gli altri si riunirono i giorni seguenti, parte in Nicastro intorno a Stocco, e parte in Tiriolo, aspettando gli ordini del Comitato. Bella prova era questa della buona volontà di quegli uomini, i quali avevano assai più virtù di chi era destinato a comandarli (1).

Così il *combattimento dell'Angitola*—che è il solo fatto meritevole di considerazione, avvenuto in Calabria, e che mostra quello che avrebbe potuto essere la insurrezione

(1) Giuseppe Griffo da alcuni fu detto traditore, da altri codardo. E da ritenersi però la seconda accusa. Griffo era uno di quegli uomini che, trovandosi per puro azzardo alla testa di grandi cose, ne profittano per ambizione o per vanità. Egli, come si è detto, era stato antico militare; ma aveva tanta poca attitudine o simpatia per tale professione, che, capitano di Stato Maggiore ed ancor giovane e vigoroso, fece uso dei diritti che gli concedevano gli anni di suo servizio per domandare il ritiro. Fu scelto *comandante superiore*, per la fatuità del Comitato, che, avendo bisogno di un militare, senza darsi carico degli antecedenti, credeva di trovare in lui l'uomo della circostanza. Griffo, illuso dalla esaltazione generale, accettò, nella speranza che, facendo l'entusiasmo pubblico trionfare l'insurrezione, egli potesse raccoglierne molto frutto, senza stento e senza pericolo. Ma quando vide che bisognava combattere e che l'esito era incerto; allora, per codardia anzichè per intenzione di tradire, disertò il campo. Ciò non pertanto merita

calabrese, ove fosse stata diretta da veri uomini politici e rivoluzionarii—fu sostenuto da soli 450 uomini, sotto la direzione di Francesco Stocco. Il quale, in quella giornata, diede prove di una bravura personale superiore ad ogni elogio: e perchè disputò il terreno palmo a palmo, e perchè fu sempre esposto alle prime file, nonostante che sapesse Nunziante aver dato l'ordine di tirare a preferenza su di lui (1).

Il terreno, che fu teatro del combattimento dei 27 giugno, fa parte della grande strada consolare, la quale da Reggio mena a Napoli. Questa strada al passo del fiume Angitola è assai vicina al mare: ma, a misura che progredisce verso settentrione, se ne allontana sensibilmente, per guadagnare l'erta e malagevole montagna di Tiriolo, da cui domina ad eguale distanza i due mari Tirreno e Ionio. In tutto questo tratto dall'Angitola a Tiriolo, ad eccezione della piana di Maida,

menzione il fatto che egli non si ebbe l'indulgenza del Re di Napoli, perchè arrestato come ribelle, fu condannato a morte. Questa pena gli fu commutata in quella di 30 anni di ferri, che attualmente sta espiando.

(1) In Calabria i volontari, a qualunque classe appartenessero, avevano adottato l'abito in uso presso i contadini del paese, eminentemente pittoresco. Consisteva esso in una casacca ed in un panciotto di velluto nero, a bottoni di metallo, sul due lati del petto; calzone di velluto anche nero sino al ginocchio, e stretto alla persona; uose di lana nera sino al ginocchio: fascia rossa intorno ai reni, cappello a cono, adorno di frange di velluto e di penne di gallo o di pavone. Lo abbigliamento era eguale pei soldati, come per gli uffiziali. Solamente questi ultimi portavano in oro le frange del cappello, ed il numero dei cordoncini di oro, sui paramani della casacca, indicava il loro grado. Una tale divisa dava alla gente un aspetto non solo uniforme, ma anche cupo e severo, sicchè contribuiva molto a garentire dal fuoco nemico, in mezzo alle macchie in cui si combatteva. Riusciva quindi assai difficile distinguere specialmente la identità delle persone, nonostante che Nunziante si fosse provveduto di persone idonee, tra cui notavasi G. T, condannato precedentemente per furti, ed in quella occasione stipendiato per guida e spia.

Ora Stocco, per mostrare quanto poco temesse l'ira del generale borbonlano, dacchè conobbe l'ordine dato di tirare a preferenza su di lui, adottò un costume che lo rendeva più riconoscibile: e questo fu un calzone bianco e stivali alla scudiera, conservando nel resto l'abito calabrese.

essa attraversa un terreno boscoso, e dal lato orientale è dominata da colline tagliate a picco e coverte di folte macchie. Sicchè per il corso di oltre 18 miglia s' incontrano una serie di passi, nei quali, salvo pochissimi punti, chi li traversa può essere esposto ad un fuoco micidiale, senza avere il vantaggio non solo di rispondere con successo o di disturbare il nemico, ma neppure di vederlo, nascosto e garentito com' è da balze e rupi inaccessibili, da boschi impenetrabili.

Era questo il terreno che Nunziante doveva attraversare, per arrivare a Tiriolo. Tanti punti per sè stessi difficili — se fossero stati occupati e convenientemente rafforzati con barricate od imboscate, sin da quando si annunziò l'arrivo di Nunziante e Busacca, e quindi ordinatamente difesi da tutta la gente che si trovava al campo di Filadelfia — non avrebbero potuto essere superati neppure da forze quadruple di quelle, che il condottiere borbonico aveva a sua disposizione.

L' avamposto dell' Angitola tenne fermo per più di un' ora, senza ricevere alcun rinforzo. L'Abate Bianchi, che, come si è detto, lo comandava, volendo in quel giorno mettere a profitto la sua abilità di esimio cacciatore, infoderò la spada e diè di piglio ad un fucile, col quale non scaricò colpo che non facesse cadere un borboniano. Il generale Nunziante, vedendo l'impossibilità di snidare i calabresi dalla nicchia che occupavano, ad onta del tirare furioso delle sue artiglierie, nonchè del fuoco di due fregate a vapore che fulminavano di fianco, comprese che non vi era altro mezzo di portar via la posizione, che attaccandola alla baionetta. Epperò, ordinati in colonna una parte dei suoi, e facendoli montare all'assalto, se ne impadronì, dopo aver sofferto delle perdite considerevoli. I calabresi ebbero allora, per la prima volta, una prova che le milizie napoletane non erano così codarde, come sino a quel tempo avevano sentito comunemente ripetere.

Non calunniamo gli uomini che sono nostri nemici.

Diciamo che, seguaci di un principio scellerato, lo sostengono anche più scelleratamente; ma negar loro la bravura che posseggono e che sarebbe degna di causa migliore, a parer mio non è patriottismo, ma stoltezza, ed in certi casi anche tradimento.

I borboniani superarono un' erta collina, sotto una grandine di palle: nè la vista dei loro numerosi morti impedì loro di guadagnare imperterriti delle vette, a cui pervennero arrampicandosi, più che marciando. Nella impossibilità di respingere l'urto nemico e per la pochezza del loro numero, e più di tutto perchè armati di fucili senza baionetta, i militi calabresi, senza perdere nessun uomo, abbandonarono il posto fino allora difeso, e si ripiegarono verso il nord, per opporre eguale resistenza in tutti i punti successivi.

Si arrestarono alla distanza di circa un miglio, dove, trovata già in posizione la gente discesa con Stocco da Filadelfia, si disposero tutti a ricevere convenientemente il nemico che si avanzava.

I borboniani forzarono i passi uno dopo l' altro, sempre nello stesso modo, incontrando dappertutto la più accanita e disperata resistenza, sicchè non sboccarono nella piana di Maida che al tramontar del sole, impiegando così sedici ore di quasi incessante combattimento, per percorrere uno spazio di circa 12 miglia. In tutto questo cimento la loro intrepidezza non si smentì che una sola volta, per la demoralizzazione provocata in due battaglioni dalla vergognosa codardia del generale.

Nunziante spingeva innanzi le sue colonne, tenendosi alla coda, in mezzo ai bagagli: e procedeva oltre, non a cavallo ma in carrozza chiusa, solamente quando sapeva i passi superati, ed il pericolo lontano. In tal modo arrivò sino a presso il *Ponte delle Grazie*, dove — la natura del luogo permettendo a Stocco di spiegare nello stesso punto tutta la sua gente — incominciò un fuoco così vivo, che i borboniani vi furono arrestati più lun-

gamente che altrove. Il generale Nunziante, a qualche distanza, lusingavasi di stare in luogo sicuro, quando venne scosso dal rumore di una scarica di moschetti, le cui palle crivellarono la sua carrozza.

Erano circa venti militi di Sambiase, tra cui G. M.—Nicola Sposato—Francesco Mazza—Francesco Paladino—Leopoldo Funari e Giovanni Nicotera [1]—Si erano essi distaccati espressamente dal grosso della gente e rimpiattati nelle macchie della sovrastante collina, onde aspettare il passaggio del condottiere nemico, che procedeva in carrozza. G. M., più provetto degli altri, prevedendo quello che accadde, aveva prevenuto una parte dei suoi compagni di riserbarsi; perchè non ucciso Nunziante nella carrozza alla prima scarica, ne sarebbe certamente uscito. Invece fecero tutti fuoco simultaneamente, sicchè Nunziante, saltato fuori con altri tre uffiziali, si precipitò a sinistra della strada, in mezzo ai cespugli, attraverso i quali raggiunse l'ultimo battaglione che era alla coda della colonna. Quivi arrivato collo spavento nell'anima, strappò e gittò per terra le ricche spallette nonchè il cappello gallonato, e, coverto di un semplice berretto da soldato, da quel punto in poi procedè sempre a piedi, confuso in mezzo alle sue truppe.

Questo spettacolo scoraggì talmente i soldati di quell'ultimo battaglione, che credendosi cinti ed attaccati da forze imponenti, si sbandarono completamente, trascinando con loro anche l'altro battaglione, che stava alla scorta dei bagagli. La maggior parte di tali sol-

(1) Giovanni Nicotera da Sambiase, figlio della sorella di B. Musolino, associato in freschissima età fra i *Figliuoli della Giovane Italia*, dopo la caduta della insurrezione, emigrò anche col Governo Provvisorio.

Ammesso al servizio della Repubblica Romana col grado di luogotenente, si distinse dapprima specialmente a Palestrina, e, passato poscia a far parte del battaglione Manara, riportò una grave ferita al braccio, nella sanguinosa giornata del 3 giugno, fuori la Porta San Pancrazio.

Alla caduta della Repubblica, dovette anch'egli abbandonare Roma, e prendere la via dell'esilio.

dati ritornarono al Pizzo, alcuni per la strada consolare, altri costeggiando la spiaggia del mare, protetti dal cannone delle navi a vapore: ma molti altri, smarriti nelle campagne e temendo di cadere nelle mani dei calabresi, si rimpiattarono nei boschi; donde, tormentati dalla fame, sbucavano per qualche istante per raccogliere nei campi vicini delle spighe, che stritolavano nelle loro gamelle. Essendo però questo alimento insufficiente a sostenerli, furono trovati nei giorni seguenti morti d'inedia. Tanto scompiglio, avvertito dai calabresi appostati al *Ponte della Grazia*, fece accorrere una parte di essi sulla coda della colonna nemica; quivi, trovando i bagagli abbandonati, si diedero a saccheggiarli: ed era bello l'osservare come, rompendo le valige degli uffiziali e scorgendovi delle spallette e delle ciarpe militari, se ne adornassero come a mascherata.

Se lo stesso timor panico non si comunicò al resto dei borboniani, provocando lo sbandamento generale, fu merito dei comandanti degli altri corpi: i quali anzi, incoraggiando i rispettivi soldati, nonostante il fuoco micidiale di Stocco, superarono anche questo difficile passo e procederono oltre [1].

(1) Nella resistenza opposta al *Ponte della Grazie* merita speciale menzione Guglielmo Nicotera, da Nicastro. Appartenente già alla Setta dei *Figliuoli della Giovane Italia*, erasi egli mostrato precedentemente animato da zelo infaticabile per promuovere la santa causa, nè risparmiò mai compromissioni e sacrifizi personali e pecuniari. Arrivato il momento di combattere, ed acclamato dalle milizie comandante di un corpo, rifiutò modestamente il grado; ed abbandonato del pari l'uffizio importante, che occupava, di ricevitore distrettuale, prese il fucile e si trasferì al campo da semplice volontario. Nel giorno 27 però accettò le funzioni di comandante, affine di contentare i desideri di Stocco, che, in quella occasione solenne, aveva bisogno di affidare la direzione dei drappelli a capi devoti e sicuri. Guglielmo, in quella giornata, e come individuo e come comandante, diè grandi prove di bravura e d'intelligenza. Adesso nell'esilio sconta la pena del suo specchiato patriottismo, essendo stati i suoi beni colpiti di confisca, in conseguenza della condanna a morte in contumacia, lanciatagli dai tribunali borboniani.

Gli arnesi del generale Nunziante, raccolti per terra: la sua carrozza, rimasta in mezzo allo stradale, per essere state uccise dalla scarica dei calabresi le mule che la tiravano: il suo stesso cavallo, vagante pei campi e condotto al Pizzo da quei della retroguardia, che lo raccolsero: furono tutti motivi della voce, che allora si sparse, sulla morte del condottiere borboniano.

Gli atti di crudeltà commessi od autorizzati da un tal condottiere, nella giornata dei 27 giugno e nelle consecutive, sono proprî solamente di un uomo, che si spoglia delle insegne del suo grado, per non essere riconosciuto nel combattimento.

Il generale Nunziante, irritato della resistenza che incontrava ad ogni passo, e non potendo infierire contro gli armati, sfogava la sua vendetta contro gli innocenti, gli inermi, i morti. Poco dopo l'Angitola, incontrava due fanciulli da 10 a 12 anni, un fratello ed una sorella, che stavano a guardia di pochi porci pascolanti, e barbaramente li trucidava. Più appresso bruciava vivo, su di una bica di lino, un infelice campagnuolo, che infermo vi stava sdraiato, riscaldandosi ai raggi del sole. Recideva le teste ai pochi generosi caduti combattendo, e, come onorevoli trofei, le faceva portare in cima alle baionette, onde incutere spavento agli insorti. Ma nulla eguaglia l'orrore dello scempio consumato al *Fondaco di Bevilacqua*. Era questa un' osteria di campagna sulla strada consolare, tenuta da una povera donna. Arrivativi i borboniani, la invasero, e dopo di aver consumato tutto quanto vi si conteneva di commestibili, ne uscivano senza pagare. La malaccorta e sventurata ostessa, credendo che avesse a fare veramente con amici e difensori della religione — della famiglia — della proprietà —, si rivolgeva agli uffiziali per farsi dare la giusta mercede. In risposta era spogliata interamente delle sue vesti, e spaccata a colpi di scure dalla testa al pube; le sanguinose metà s' inchiodavano sui due battenti dell' uscio della casa.

Spettacolo osceno e miserando ai passanti!

Questi atti scellerati accrescevano, invece di diminuire, la resistenza: ma i calabresi la sostennero sempre colla virtù propria della santità del diritto che difendevano. Avendo essi fatti prigionieri i musicanti di uno dei battaglioni sbandati, li condussero sani e salvi a Nicastro, dove furono sempre religiosamente rispettati, alloggiati e nutriti.

O voi che declamate tanto contro i rivoluzionari, patrocinando pel dispotismo, considerate i due partiti alle prese in Calabria, e dite da qual lato erano la giustizia e la morale!!

Nel fatto dell'Angitola il generale Nunziante ebbe oltre 600 uomini fuori combattimento, tra morti e feriti. I bollettini ufficiali, pubblicati allora dalla stessa stampa borbonica, ne accusavano 400. Dei calabresi non perirono che otto o dieci individui, tra cui il Ricevitore Generale Morelli, Giuseppe Mazzei, ed il giovane Federico De Nobili [1]. Nè si creda questa una delle solite esagerazioni dettate dalla millanteria. La natura dei luoghi, come ho detto di sopra, permetteva di resistere e di ferire quasi al sicuro. E ciò è tanto vero, che coloro i quali soggiacquero, perirono per effetto d'ira disperata, per eccesso d'imprudenza, o per fatalità.

Gli atti inumani di Nunziante avevano eccitato tanto sdegno negli insorti, che tre o quattro di essi — di cui son dolente di non poter registrare i nomi — accecati dal furore, gittavano via i fucili, ed imbranditi i pugnali, si scagliavano contro i borboniani; sicchè dopo di averne immolato uno o due, cadevano anche essi perforati dalle baionette nemiche, e le loro teste allora venivano recise e portate in trionfo. Giuseppe

(1) [*Nota di Saverio Musolino*]. Furono anche uccisi dalle soldatesche borboniche: Andrea De Summa, Giuseppe De Fazio, Giovan Battista Alessio, Antonio Scaramuzzino, Ferdinando Miscimarra, Felice Saltalamacchia e due siciliani, di cui son rimasti ignoti i nomi.

Mazzei, dotato di un sangue freddo a tutta prova e risoluto di non cedere più terreno, restò saldo nell' ultimo punto su cui morì, e cadeva sotto le baionettte regie, scaricando l'ultima fucilata. Ai suoi piedi furono trovate 22 smozzicature di cartucce. I soldati del Borbone insultarono il di lui cadavere, sfregiandone il viso. Il Ricevitore Morelli, non potendosi servire del cavallo attraverso quelle folte boscaglie, ne discese per camminare a piedi: ma, miope com'era, e disadatto a quel genere di esercizi, si smarrì tra le macchie e, raggiunto dai borboniani, fu messo a morte.

Sul tramontar del sole, arrivato alla piana di Maida, il generale Nunziante si trovò tanto stremato di forze — e per le perdite sofferte e per lo sbandamento di due battaglioni—che, riconosciuta l'impossibilità di superare i passi ancor più difficili del *Calderaro* e del fiume *Lamato*, nonchè le tortuose ed erte vette di Tiriolo: anzi, temendo di essere attaccato dai Calabresi, ridotti sulle alture di S. Pietro di Maida: dopo di aver dato poche ore di riposo alle sue genti esinanite, all'apparir del giorno seguente si pose in piena ritirata, risoluto di imbarcarsi per Napoli, dopo di aver lasciato in Calabria un ultimo esempio memorando delle atrocità borboniche.

Già con simile intendimento egli il giorno 27 aveva abbandonato al saccheggio ed all'eccidio Filadelfia, occupata da un battaglione di cacciatori, dopo la partenza di Griffo. Al sentire l'avvicinamento dei regii, il clero di quella terra, col sacramento in testa, erasi mosso ad incontrarli per riceverli amichevolmente. I borboniani, non appena scorgevano da lontano la religiosa processione, le facevano fuoco addosso; e penetrati nell'abitato, mettevano tutto a ruba, [1] e fucilavano senza motivo nè resistenza molti pacifici cittadini, fra cui un magistrato reale, il Giudice Serrao, ed un suo germano, nipoti dell'illustre Monsignor Serrao vescovo di Potenza, che nel 1799 cadeva sotto il pugnale di altri sicarii borbonici. Si volle così punire quel paese dell'involontaria, anzi necessaria colpa di essere servito di campo agli insorti.

Eguale trattamento s'ebbe il Pizzo, nel giorno 29. Ma, per questa città, non esisteva neppure l'ombra del pretesto addotto per Filadelfia. La popolazione del Pizzo, invece, aveva accolto Nunziante con manifestazioni di simpatia e di gioia: e, come *fedelissima* alla Dinastia dei Borboni, era ben lontana dall'aspettarsi una simile ricompensa.

Non pertanto, nel di lei sacco perirono molti individui, fra uomini, donne e fanciulli, sacrificati per sola libidine di sangue: nè vi fu casa onorevole, la quale venisse risparmiata dalla selvaggia soldatesca [1].

Più manomessa di tutte fu la famiglia Musolino. I borboniani, non potendo disfare prontamente, nè a colpi di ascia, nè per mezzo del fuoco, il ferrato portone del di lei palazzo, ricorsero al cannone. E di fatto dalla prospiciente piazza tirarono una cannonata contro le mura della casa. Invasi dopo gli appartamenti— non contenti di averli completamente svaligiato, e di aver devastato quanto non poteva essere portato via — misero barbaramente a morte Domenico e Saverio Musolino Avvocato, padre il primo, e l'altro fratello pri-

1) [*Nota di Saverio Musolino*] Fra le ragguardevoli famiglie di Filadelfia, che subirono violenze e saccheggio, va ricordata quella del marchese *Carmelo Stillitani*.

I militi del Borbone, dopo derubata la sua casa, lo ferirono, lo trassero legato a Pizzo, dove egli riuscì a salvarsi. Anche nel suo palazzo di Pizzo furono usate nuove violenze dalla selvaggia soldatesca.

(1) [*Nota di Saverio Musolino*]. Tra le onorevoli famiglie di Pizzo, che più soffersero saccheggio e insieme persecuzioni personali, merita menzione quella del *cav. Giovan Battista Romei*.

Nel 29 giugno la casa del Romei fu gravemente saccheggiata. Ricercato dalla Polizia, dopo lunga latitanza, egli fu arrestato come reo di Stato. Tradotto innanzi la Corte Criminale, si ebbe, in luogo della condanna di morte, la pena della relegazione, che espiò in Ventotene e Ponza, e poscia nell'Isola d'Ischia.

mogenito di Benedetto. Saverio fu ucciso da un colpo di fucile. Domenico, ottuagenario venerando, cadente a causa delle sue lunghe malattie — rispettato nella provincia dagli uomini di tutti i partiti, per la dolcezza delle sue maniere, per la sua inesauribile beneficenza, per ogni sorta di nobili virtù — fu sgozzato a punta di baionetta sul suo seggiolone; perchè, impostogli d'indicare il luogo in cui erano nascosti i suoi tesori, aveva risposto *non averne, ed essere stato già portato via tutto quello che la sua casa racchiudeva.*

Si faceva così egualmente fascio degli amici come dei nemici, s'inerudeliva contro gli insorti, come contro i sommessi cittadini; e, non potendosi avere in mano i capi dell'insurrezione, che in campo facevano una guerra leale, s'immolavano codardamente i loro parenti, rimasti tranquilli ed inoffensivi nelle città (1).

(1) Nel corso di un mezzo secolo, due volte il sangue dei Musolino fu versato dai Borbonianl, e due volte vennero saccheggiate e devastate le loro proprietà; nel 1799 dal cardinale Ruffo; nel 1848 dal generale Ferdinando Nunziante.

Nel 1799 la famiglia Musolino era composta dei due fratelli Benedetto 1° e Domenico 1°, i quali, allora assai giovani, si trovavano in Napoli, all'epoca dell'invasione del generale Championnet. Istituita la Repubblica Partenopea, Benedetto si trasferì immediatamente al Pizzo, e per opera sua questa città, essenzialmente dinastica, fu una delle prime in Calabria ad inalzare l'albero della libertà. Avvenuta però poco dopo la crociata cardinalizia, il popolaccio del Pizzo invase il palazzo Musolino; lo bruciò, dopo di averlo completamente saccheggiato, e dopo di aver coperto di stilettate Benedetto, il quale—precipitato da un balcone — fu lasciato per morto, in mezzo alla strada pubblica. A notte buia, i domestici e familiari della casa raccolsero il corpo del loro padrone, per dargli sepoltura. Ma arrivati in chiesa ed accortisi che respirava ancora, lo trafugarono in luogo sicuro, spargendo in città la voce che era stato seppellito. Curato segretamente delle sue ferite, e dopo qualche tempo messo in grado di agire, emigrò dal Regno, in cui la reazione era dappertutto trionfata.

Domenico, rimasto in Napoli, s'incorporò nella legione repubblicana dei gentiluomini calabresi sfuggiti al furore delle orde del Ruffo, e combattendo in essa, riportò ferita al Ponte della Maddalena. Caduta la Repubblica, emigrò anch'egli.

I due fratelli rimpatriarono nel 1806 ed accompagnarono in Calabria il maresciallo Massena; il quale, essendo stato loro ospite nel Pizzo, chiese loro la lista dei loro nemici. In quei tempi era questa una domanda che equivaleva ad una sentenza di morte: giacchè i nemici dei Musolino erano nemici anche della nuova dominazione francese. I due germani, ringraziando il Maresciallo della protezione che concedeva loro, risposero che perdonavano tutti, perché avevano tutto dimenticato. Benedetto morì di mal di gotta nel 1819, in età di 45 anni. Domenico, fratello minore, gli sopravvisse a lungo, per essere vilmente assassinato nel 1848.

Era cosa notoria a tutti che i Musolino rimasti tranquilli nel Pizzo, non avevano preso alcuna parte nè diretta, nè indiretta nella insurrezione, quantunque altri membri della stessa famiglia vi figurassero in primo grado. Sicchè, volendosi concedere tutte le possibili scuse, e supporre che i primi potessero avere delle segrete corrispondenze coi secondi, avrebbero potuto quelli essere arrestati, giudicati e puniti ai termini di legge, e non massacrati arbitrariamente: nè in tutti i casi giammai una intera città, che lo stesso governo borbonico riteneva e ritiene per *fedelissima*, fatta responsabile del delitto problematico di una sola famiglia, o di poche famiglie a quella aderenti.

Ritornato Nunziante al Pizzo, i Calabresi avrebbero potuto riprendere interamente le antiche posizioni dell'Angitola, senza timore di essere molestati per lungo tempo.

Il generale borbboniano erasi ritirato per rimbarcarsi e, sebbene sospendesse l'esecuzione di un tale divisamento—come si dirà tra poco—pure non era in grado di ritentare quei passi colla gente che comandava. La lezione ricevuta aveva prodotto una impressione troppo profonda nell'animo anche degli uffiziali: che, comunque nel giorno 27 si conducessero intrepidamente, non pertanto, spettatori per la prima volta di quello strano genere di combattere, avevano francamente dichiarato al loro generale che, pronti sempre a dare la vita in aperta campagna, essi non intendevano impegnarsi di nuovo contro un nemico invisibile, sotto i cui colpi bisognava cadere, senza avere neppure la soddisfazione di rispondere. Penetrata nella truppa la demoralizzazione, Nunziante, egli stesso neppure dei più animosi, non poteva operare qualche cosa di positivo che coll'arrivo di nuovi corpi e di forze assai più imponenti.

Sventuratamente però lo scempio inaudito del Pizzo

e di Filadelfia — invece di incitare gli animi alla rappresaglia — atterrì, pietrificò completamente i capi della provincia di Catanzaro: sicchè questi, lungi d'incalzare un nemico sconfitto e fuggente, lo lasciarono ritirare tranquillamente. Lo stesso animoso Stocco, temendo per la sua patria eguale sorte, si ridusse a Nicastro con le sue genti, le quali, ingrossate da quei ch'erano stati abbandonati da Griffo, ascendevano a 1500 uomini: risoluto, è vero, di difendersi sino agli estremi se fosse stato attaccato, ma determinato del pari ad astenersi da ulteriori ostilità se non provocato. Altri 500 uomini, appartenenti al distretto di Catanzaro, si riunirono in Tiriolo, come si è accennato, aspettando gli ordini di chi volesse darli: giacchè, dopo il combattimento dell'Angitola, il Comitato della provincia si disciolse: e salvo Eugenio De Riso e Rocco Susanna, gli altri si allontanarono, lasciando la provincia senza governo. E pure, in mezzo a tanta dissoluzione, non il menomo delitto, non il menomo abuso si consumò fra le popolazioni calabresi.

Che si pretende di più quando i militi, abbandonati dai loro condottieri, restano fedeli alla bandiera: quando le popolazioni, senza governo, danno tanta prova di ordine e di moderazione? In quell' occasione Eugenio De Riso e Rocco Susanna si trasferirono a Nicastro, tentando tutti i mezzi di persuasione per indurre Stocco a concentrarsi in Tiriolo. Stocco — ritenendo che ciò non facevasi per la ferma idea di voler continuare la lotta, ma per garentire Catanzaro dagli attacchi di Nunziante, il quale si temeva che avanzasse, e trovandola indifesa, potesse trattarla come avea trattato il Pizzo — si mostrò sordo a qualunque insistenza. Quando la quistione si restringeva negli angusti confini della municipalità, come i Catanzaresi poteano pretendere che i Nicastresi abbandonassero la loro città per coprir Catanzaro?

In tal modo Nunziante, non essendosi visto attaccare immediatamente, come temeva dapprima, anzi istruito delle disposizioni passive dei Nicastresi — che costituivano tutto il nerbo della insurrezione nella provincia — riprese animo; e, sospesa la risoluzione d'imbarcarsi per Napoli, fece domanda anzi per nuovi rinforzi, onde essere preparato agli eventi [1].

(1) Si è detto da taluni che in Calabria i repubblicani furono la causa della rovina generale. Se con ciò si intende estendere la proposizione anche a Catanzaro, non solo si ha un grandissimo torto, ma si mostra di non sentire rimorsi di coscienza.

Nella provincia di Catanzaro il potere e la direzione del movimento furono sempre ed esclusivamente nelle mani di uomini che si dicevano costituzionali. Sicchè se si cadde, la colpa è tutta loro.

Nel 1848 l'agitazione dalle Alpi al Lilibeo fu nazionale, e non municipale. Il problema italiano non potea essere sciolto che dalla democrazia. E, supposto che si fosse trattato di riforme provinciali, anche nel Regno di Napoli la repubblica sola potea assicurare un durevole progresso; giacchè, con un re quale era ed è il Borbone, non si doveva mai discendere ad alcun patto. Il movimento del '48 non fu compreso. In tutte le provincie della penisola il potere cadde nelle mani di uomini, i quali — senza parlare di quelli che furono di aperta mala fede — tutti non avevano idee fisse, non sistema, non scopo, non sapendo nè donde bisognava partire, nè dove si doveva arrivare. Questi uomini, inferiori di troppo alla grandezza della missione, credevano trattarsi d'impresa facile. Al primo imbarazzo, al primo rovescio, caddero confusi ed annientati. Confessiamo una volta sinceramente le nostre colpe, perchè così mostreremo almeno di esserci ingannati in buona fede. Diversamente, scusandoci pertinacemente, daremo giusto motivo agli assolutisti di dire che non solo fummo incapaci, ma ben anche perfidi.

CAPITOLO IV.

Sbarco di Busacca a Sapri — I 500 siciliani con Ribotti approdano a Paola -- Ribotti in Cosenza e a Spezzano -- Busacca rinchiuso in Castrovillari -- Partenza di Ribotti per Tiriolo -- Il Governo Provvisorio dichiara in Tiriolo la fusione delle tre provincie calabresi -- Il napoletano *Della Croce* -- Precipitoso imbarco di Ribotti alla marina di Catanzaro: Cattura dei Siciliani in mare -- Partenza per Corfù, dalla spiaggia di Botricello, dei membri del Governo Provvisorio ed altri pochi volontari.

Mentre tali cose accadevano nella provincia di Catanzaro, il generale Busacca — come si è accennato — sbarcava a Sapri con tremila uomini, per operare contro la provincia di Cosenza. Egli avrebbe dovuto approdare a Paola, se questa città non fosse stata preventivamente occupata dai calabresi.

Il Governo Provvisorio, appena istruito di un tale sbarco, si fece a raccoglier gente per contrastargli il passo di Campotenese, ma non fu a tempo: perchè Busacca, valicata rapidamente quella catena di monti, ed occupata anche Castrovillari senza incontrare alcuna resistenza, si disponeva a procedere oltre, verso Spezzano Albanese.

In quel mentre sbarcava in Paola un Corpo di Siciliani, composto di 500 uomini, sotto gli ordini di Ignazio Ribotti, piemontese, il quale godeva riputazione di valoroso, per la parte presa nella guerra di Spagna del 1821.

Questa spedizione siciliana però era subdola, perchè non intesa ad aiutare sinceramente e far trionfare la insurrezione calabrese.

All'annunzio dei primi fatti di Cosenza, dopo il 15 maggio, si riunì in Messina una schiera di giovani di buona volontà, sotto la direzione del colonnello Tommaso Landi, uomo commendevolissimo per modestia di costumi, per purità di principii, per ardente patriottismo, per imperterrito coraggio. Questi giovani animosi facevano viva istanza presso il governo di Palermo, onde ottenere gli aiuti necessarii a prender convenientemente parte al movimento continentale.

Quel governo, come si è accennato altrove, non potendo opporsi ad una domanda tanto favorevole agli interessi della Sicilia, senza suscitare contro di sè la condanna pubblica, vi aderiva; ma in modo tanto debole e dubbio, che appariva chiara l'idea di non voler seriamente complicare gli imbarazzi del Borbone.

In effetti non permetteva la partenza che di soli 500 volontari — mentre molto maggiore era il numero di quelli che dapprima si erano offerti — e dàva al generale Ribotti istruzioni di limitarsi ad occupare e difendere i forti di *Reggio*, *Punta del Pezzo e Fiumara di Muro*: onde, impedite le vettovaglie ai borboniani che presidiavano la cittadella di Messina, potesse facilitarsi l'espugnazione di quest'ultima fortezza. Ribotti quindi avrebbe dovuto mettere piede sulla costa occidentale della Provincia di Reggio, a Bagnara od a Palmi, e da quivi, concertatosi colla gente che stava a campo in S. Eufemia, muovere sopra Reggio. Però nella traversata, avendo scoperto due grossi legni a vapore borboniani, i quali stavano in crociera sulla costa delle provincie di Reggio e di Catanzaro, approdò per un istante all'isola di Stromboli. Da lì, non potendo far di meglio, si diresse a Paola dove sbarcò, col proponimento sempre di riunirsi immediatamente con quei di S. Eufemia; e ciò sia nella lusinga di sforzare Nunziante a Monteleone, coll'aiuto del campo di Filadelfia, sia attraversando l'Appennino ed evitando anche ogni scontro collo stesso Nunziante.

Secondo tali premesse, si potrebbe da taluno accusare il governo siciliano di solo egoismo: cioè di essersi voluto servire della Calabria come campo di evoluzione, e di avere profittato della insurrezione calabrese per quanto giovasse alla Sicilia. Ma io sono anche più severo. Il governo siciliano aderiva alle premure dei suoi volontari, perchè costretto, e, dacchè non poteva impedirne la partenza, impartiva al condottiere delle istruzioni, le quali avevano solo l'apparenza di essere conformi all'istanza della Sicilia, ma in realtà venivano date colla coscienza di non apportare alcun utile pel proprio paese, nè di arrecare il menomo danno al Borbone.

In effetti esso comprendeva bene che con 500 uomini di gente raccogliticcia, ed anch' essi armati di fucili senza baionette, non si potevano espugnare dei forti, i quali — sebbene di poca importanza—pure erano muniti di artiglierie e difesi dal generale Palma, con truppe di ordinanza superiori in numero. E, concesso ancora che avessero potuto espugnarsi, non si conservavano dopo caduta la insurrezione calabrese, il cui trionfo bisognava assicurare con sforzi poderosi, ove la Sicilia avesse voluto raccoglierne vantaggi definitivi. Finalmente, se si avesse avuta la buona intenzione di togliere al Borbone la cittadella di Messina, dovevasi questa espugnare non per fame — dacchè le provvisioni in ultimo caso potevano esserle somministrate direttamente anche da Napoli — ma per mezzo di un assedio regolare, che ben si ebbe il tempo e non si volle mai fare, come ho osservato altrove.

Tutti questi divisamenti erano allora un mistero pel Governo Provvisorio di Calabria.

L'arrivo dei Siciliani non fu accompagnato da alcuna partecipazione del Governo di Palermo; nè Ribotti co-

municò in Cosenza le istruzioni ricevute da esso. Ricciardi li accolse fraternamente, e con grande entusiasmo furono essi salutati da tutte le popolazioni calabresi, non per sè stessi—chè pochi essendo, non potevano essere di grande peso nell'esito della lotta—ma perchè conducevano con loro sette pezzi di artiglieria, di cui si mancava completamente in Calabria.

Appena giunto Ribotti in Cosenza, gli fu offerto il comando anche di tutte le forze calabresi, colla proposta di marciare immediatamente contro Busacca, che diveniva allora il nemico più pericoloso, non solo perchè più forte di Nunziante, ma perchè più vicino alla sede del governo provvisorio. Rifiutava dapprima il generale siciliano, dichiarando che preferiva dirigersi contro Nunziante, dopo essersi riunito col campo di Filadelfia; ma infine accettava, cedendo alle vive istanze che gli facevano anche gli uffiziali del suo Stato Maggiore, giovani pieni di merito e di patriottismo, fra cui stimo degni di onorevole menzione specialmente i colonnelli Giacomo Longo, Dellifranci e Grammonte—nonchè i maggiori fratelli Pisano. Ribotti accettava, ma nonostante che tutti i suoi Siciliani ardessero di impazienza onde misurarsi coi borboniani, non partiva da Cosenza che dopo due giorni di non necessario riposo.

Giungevano, contemporaneamente ai Siciliani, due deputati: Costabile Carducci, colonnello della Guardia Nazionale della provincia di Salerno, e Ferdinando Petruccelli, rappresentante della limitrofa provincia di Basilicata. Essi accettarono degli uffizii nella milizia, e seguirono Ribotti, il primo come comandante di brigata, il secondo come capitano di Stato Maggiore. Tali uffizii erano da essi esercitati per poco tempo, essendo quasi immediatamente dopo passati l'uno e l'altro nelle rispettive provincie, coll'intenzione di sollevarne le popolazioni; ma entrambi i deputati fallirono nell'impresa, perchè in quel tempo questa era divenuta più che mai difficile. Petruccelli, appena messo piede in Basilicata, vi era fatto prigione: sebbene per fortuna liberato immediatamente, si salvava, esulando dal Regno. Carducci, più infelice, arrivato nel Cilento, cadeva sotto il pugnale del sacerdote *Peluso*, sicario borboniano, il quale si trasferiva a Napoli, e quivi riceveva il prezzo del sangue con quelle stesse mani con cui ogni giorno sollevava l'ostia del Cristo! Questo pugnale fece altre vittime, non appena la reazione trionfò dappertutto.

E poi si grida contro gli assassini rivoluzionarî!!

Pervenuto Ribotti a Spezzano — coi Siciliani e con quella parte di calabresi che, dopo il di lui arrivo, eransi riuniti volontariamente in Cosenza — ebbe uno scontro con Busacca, il quale si era avanzato da Castrovillari. Fu questa un'azione di poca importanza; giacchè, dopo pochi colpi scambiati dall'una parte e dall'altra, i borboniani si ripiegarono ritornando a Castrovillari, dove si trincerarono con ogni maniera di barricate, allagando anche tutta intorno la campagna, onde rendere sempre più malagevole l'accesso alla città. Ribotti, coi Siciliani e con altri 500 calabresi, prese stanza a Spezzano, a circa 18 miglia lontano da Castrovillari: mentre altri 1500 calabresi — raccolti sin dal primo annunzio dello sbarco di Busacca, e messi sotto gli ordini di Domenico Mauro — avevano occupato le montagne di Campotenese, per stringere il nemico dall'altro lato. Interrotte così tutte le comunicazioni, Busacca si trovò in un perfetto isolamento e vi rimase per venti e più giorni, aspettando di esserne liberato da nuove forze che fossero state spedite da Napoli.

Il pubblico cosentino, istruito di tali fatti che avevano tutta l'apparenza di un trionfo insurrezionale, aspettava, di giorno in giorno, di sentire attaccata ed espugnata Castrovillari. Ma i giorni trascorrevano, e tutti si indignavano, sapendo che Ribotti rimaneva in una completa inazione non solo militare, ma ben anche personale. Agli incitamenti, che riceveva dal Governo,

rispondeva che la gente di cui disponeva era insufficiente a tentare un assalto, non con certezza, ma nep pure con probabilità di successo: e che questa impotenza diveniva anche maggiore, quando si considerava che i suoi ordini non erano ubbiditi dai capi che comandavano in Campotenese. Questi ultimi, all'opposto, accusavano lui di essere rimasto inoperoso in due assalti tentati contro Castrovillari, e che, secondo il concerto preso, non aveva egli sostenuto dal suo lato.

La verità era che concorrevano insieme queste due cause: mancavano in Ribotti la buona volontà e l'energia, ma mancavano anche le forze necessarie ad operare con utile.

Dopo qualche giorno del suo arrivo in Spezzano, Ribotti inviò in Sicilia il maggiore Scalìa, per sollecitare dal proprio governo la spedizione di navi sulla costa del Jonio, onde imbarcarsi. Si spedirono, in effetti, dei bastimenti a vapore, ma questi approdarono a Rossano, invece di mostrarsi sulla spiaggia di Cassano. Quando, giusta il calcolo fatto, Ribotti credeva che essi dovessero trovarsi in quest'ultimo luogo, si mosse con tutte le sue genti (siciliani e calabresi) verso Cassano; e, rimasto quivi per qualche tempo senza scorgere alla marina i desiderati legni, fece ritorno alla stazione di Spezzano-Albanese.

Le vere intenzioni del condottiere siciliano erano un mistero: sicchè i calabresi, giudicando quel movimento come inteso a manovrare contro i borboniani, lo biasimavano altamente, non solo perchè non necessario nè utile, ma ben anche perchè contrario a tutte le regole di strategia: mentre, se Busacca fosse stato più ardito, avrebbe potuto attaccare con successo, nella svantaggiosa posizione di Cassano, od in ultimo tagliare la ritirata sopra Cosenza.

Queste strane apparenze fecero spargere contro Ribotti delle voci oltraggianti. Si disse che egli aveva avuto in Cassano un abboccamento con Gallucci, cognato del generale Nunziante, e che ne avea ricevuto del danaro. Respingo decisamente simili accuse, perchè calunniose. Certamente il modo con cui si proponeva di abbandonare la Calabria, dava luogo a sospetti. Certamente, come si vedrà nel corso di questa narrazione, serbò egli una condotta tanto fredda e misteriosamente bizzarra, che aveva tutte le apparenze non solo della mancanza di buona volontà, ma ancora del tradimento. Però, a parer mio, tutto questo non fu effetto di mala fede, ma di altre cause; cioè inerzia d'indole, incapacità naturale e, forse più di tutto, un certo timor panico che si era impossessato del di lui animo. Egli aveva accettato il comando calabrese, nella lusinga che il Governo Provvisorio, attenendo le larghe promesse fatte, gli avrebbe somministrato forze sufficienti ad espugnare Castrovillari; dopo di che vedeva facilissimo il trionfo della insurrezione, e quindi l'adempimento anche delle istruzioni dategli dal governo di Sicilia. Ma, dacchè gli aiuti non arrivavano, e l'insurrezione non faceva alcun progresso nè in Cosenza nè in Catanzaro, egli comprese del pari che non solo non poteva essere più utile alla Calabria, ma che mancava anche ai doveri impostigli dal proprio Governo. Sicchè da quel momento, divenuta la Calabria per lui un terreno che gli scottava i piedi, egli non vedeva l'ora di ritirarsi, per ritornare direttamente in Sicilia. Da ciò la paralisi, le irresoluzioni, le velleità a cui si abbandonò in tutto il tempo che rimase in Calabria.

E la pochezza delle forze, allegata da Ribotti, era pur troppo una verità. Siciliani e calabresi si mostravano animosissimi ad assaltare. Anzi una parte di essi, con audacia inconsiderata, si era staccata da Spezzano, dove Ribotti teneva il suo quartier generale, ed aveva piantato gli avamposti a colpo di fucile da Castrovillari, donde provocava ogni giorno i borboniani a battaglia. Fu allora che Busacca, profittando del pic-

colo numero degli uomini che coprivano tali avamposti e della loro lontananza da Spezzano, nel giorno 22 giugno uscì con buona parte dei suoi, nella certezza di tagliarli in pezzi. Ma, ad onta della grande superiorità delle sue forze, per molte ore videsi arrestato da un pugno di valorosi: finchè, sopraggiunto verso sera Ribotti colle sue artiglierie, fu costretto a rientrare in città.

Tutto questo però non bastava per arrischiare un assalto decisivo. I due corpi di Spezzano e di Campotenese non ascendevano che a 2500 uomini, armati di fucili da caccia, come più volte si è ripetuto. Castrovillari era presidiata da tremila borboniani, che ogni giorno rafforzavano ed aumentavano le loro barricate, aprivano feritoie in tutte le case circostanti, ed erano sostenuti da una popolazione di oltre 10 mila abitanti, i quali—spaventati dalle minacce degli assedianti calabresi, di abbandonarli al ferro ed al fuoco per aver ricevuto pacificamente il nemico—erano risoluti di difendersi sino agli estremi e di seppellirsi con lui sotto le rovine delle proprie case.

Si aggiungeva ancora che le artiglierie siciliane non erano tutte di grosso calibro, nè provvedute di abbondanti e convenienti munizioni. Dei sette pezzi un solo era da 18, due da 6 e quattro da 4. I siciliani non avevano portato per ognuno di questi cannoni che 100 cariche; ma quelle del primo erano tutte a granata, e quelle degli altri a palla ed a mitraglia. Non si potevano quindi battere in breccia delle case, di solida costruzione, come sono quelle che si fabbricano in Calabria, nè delle barricate di terrapieni, come quelle con cui Busacca aveva fatto chiudere le strade di Castrovillari. Avventurare un assalto con tanta poca gente e con quei deboli mezzi di oppugnazione, sarebbe stato esporsi ad un sicuro macello, senza alcuna speranza di riuscita.

In quella posizione di cose, il solo Governo Provvisorio avrebbe potuto togliere di mezzo tutti i tempo-

reggiamenti, raccogliendo cioè poderoso numero di armati, che avessero offerto il mezzo d' investire con vigore Castrovillari da molti punti simultaneamente, e forzare la posizione. E questo poteva ottenersi di leggieri, giacchè ogni giorno i comandanti delle guardie nazionali dei 300 casali, che circondano Cosenza, facevano offerta di volontarî, i quali venivano rifiutati, per la solita causa di mancanza di danaro a pagarli. Sino agli ultimi momenti Ricciardi si ostinò a non volere obbligare i ricchi proprietarî ad un imprestito forzoso!

Si perdeva così un tempo prezioso, pascendosi sempre della lusinga di vedere insorgere delle provincie che già avevano tutte rieletto i loro deputati al Parlamento, e che aspettavano da esso, e non da una insurrezione, le riforme che desideravano!

La povertà dell'erario e quindi il ritardo nel pagamento dei volontarî specialmente stanziati in Campotenese, la mancanza di vettovaglie ed i disagi di ogni maniera a cui quelli erano esposti su quella inospitale montagna, vero Caucaso della Calabria, fecero nascere in mezzo a loro tale malcontento, che — di concerto cogli altri calabresi accampati a Spezzano—avevano adottato la risoluzione di deporre Ricciardi dalla Presidenza, dopo che si sarebbe espugnata Castrovillari. Si lusingavano essi dapprima che l'espugnazione di Castrovillari si sarebbe potuta compiere in pochi giorni. Ma Castrovillari non espugnata, ed intanto le sofferenze cresciute rendendosi insopportabili a gente disavvezza a quelle privazioni, tutto ciò produsse, o per meglio dire affrettò non la ribellione, ma la diserzione. Negli ultimi giorni di giugno il corpo di Campotenese si ammutinò e si disciolse, tornando ogni volontario alla propria casa.

Domenico Mauro, che vi comandava, fu allora accusato di aver contribuito a far disciogliere quelle milizie, con imprudenti discorsi di biasimo contro la

inerte condotta di Ricciardi: e vi fu taluno che si permise di gridare anche al tradimento, come suole generalmente accadere in ogni pubblico rovescio.

Quanto al primo addebito, per chi conosce il temperamento bollente di Mauro, la di lui indole franca ed intollerante di qualunque debolezza come di ogni irregolarità, l'accusa ha potuto essere fondata, ma sempre relativamente agli ultimi tempi, e dopo che Mauro vide infruttuose tutte le sue sollecitazioni presso il Presidente del Governo. Da principio anzi egli esperimentò tutti i mezzi, per calmare la irritazione degli spiriti: e fu tutta opera della sua influenza, se quell'alloggiamento non si disciolse prima.

Quanto alla seconda taccia poi, una vita costantemente pura ed una fede più che irremovibile mettono Mauro al disopra di qualunque attacco. Elevare solo un sospetto è una miserabile e vile calunnia. Come tutti quelli che sono dotati di vivace ed ardente immaginazione, Mauro è facile a sperare ed a disperare del trionfo più o men rapido della sua religione, ciò che lo induce qualche volta a transigere sui mezzi pratici di attuazione: ma quanto allo scopo finale della riforma, egli è repubblicano nel più largo senso: nè v'ha motivo umano che possa fargli mutare delle convinzioni in lui istintive, corroborate da studi severi e predicate costantemente nel corso di una vita senza macchia e senza rimproveri, trascorsa in mezzo alle prigioni ed alle persecuzioni di ogni maniera. Tradire! Ed a favore di chi, e per averne che cosa? Mauro in Campotenese perdè un fratello, il quale morì combattendo disperatamente contro i borboniani, perchè, ad esempio di tutti, era da lui adoperato sempre nei servigi più duri, come nelle operazioni più arrischiate. Mauro non voleva assolutamente accettare il comando, dichiarando, nella sua modestia, che, inabile alle armi, non poteva essere di alcun utile alla cosa pubblica; e se infine cedè, fu per le calde premure del deputato Muzio

Pace suo amico, il quale gli faceva comprendere che la di lui influenza personale, in verità grandissima nel distretto di Castrovillari, era indispensabile per indurre gli abitanti a prendere le armi e combattere Busacca.

La vera causa della diserzione di Campotenese stava nei disagi che si soffrivano dai volontari, a fronte di un avvenire senza speranza di trionfo. Di questo era colpevole il governo, che non avea saputo raccogliere ed organizzare a tempo forze e mezzi pecuniari sufficienti a decidere in breve una lotta, la quale diversamente volge sempre a benefizio della parte che possiede ordine e disciplina.

La dissoluzione dell'alloggiamento di Campotenese ed il simultaneo arrivo di un rinforzo di 2000 uomini, fra cui 600 di cavalleria, per Busacca, diedero motivo a Ribotti di levare anch'egli il campo di Spezzano — il quale allora non era più tenibile — e di ripiegarsi sopra Cosenza.

Il dispaccio dei 2 luglio, con cui Ribotti partecipava che in quello stesso giorno effettuava la sua ritirata, produsse nel Governo Provvisorio più irritazione che scoramento, nonostante che si sapesse già allora l'esito del combattimento dell'Angitola. Questa irritazione era anche nello spirito pubblico, e tanto esaltata, che il giorno 3, affacciatosi Ribotti ad uno dei balconi del Palazzo di città, sede del Governo, gli fu tirato contro un colpo di fucile: alcuni dissero da un calabrese, altri da un siciliano. Fra gli stessi Siciliani era sorta una certa sfiducia per Ribotti; tanto vero che sin da Spezzano una parte di essi coi calabresi quivi accampati avevano ordito un complotto, onde disfarsi del loro generale: e più tardi in Tiriolo dichiaravano di voler restare in Calabria per continuare la guerra, nonostante che il loro capo fosse deciso di ritornare in Sicilia.

Che il pubblico e le milizie, giudicando dalle ap-

parenze, nutrissero contro Ribotti quelle ingiuste prevenzioni, era cosa in certo modo scusabile. Si sa che popolo e soldati, nei momenti di esaltazione, preferiscono spesso un generale che li espone alla mitraglia senza profitto o con poco profitto, a quello che prudentemente risparmia una inutile effusione di sangue, riserbando la sua gente ad occasioni più favorevoli.

Ma niuna scusa merita il Governo Provvisorio, per essersi lasciato dominare dalle stesse prevenzioni popolari, riversando su Ribotti una colpa che era tutta effetto della sua inerzia. E però biasimevole fu Ricciardi, che nel Consiglio dello stesso giorno 3 tenne con Ribotti un linguaggio assai sconvenevole: e più biasimevole fu il Musolino, il quale — nella notte del 2 al 3, spedito con pieni poteri per indurre il generale Siciliano a ritornare a Spezzano, ed in caso di rifiuto dare al colonnello Longo il comando supremo — avendolo incontrato a Tavernanova, usò verso di lui dei propositi assai oltraggiosi: mentre per l'innanzi e nei Consigli, ed a tutti i suoi amici che andavano spesso da lui per avere notizie di Castrovillari, egli aveva costantemente dichiarato che Ribotti non poteva mai espugnare quella posizione, senza un poderoso rinforzo di uomini. Più tardi lo stesso Musolino, richiamato su di un tale incidente, confessava francamente il suo torto, per aver ceduto in quella occasione ad un impeto inconsiderato.

Ma se Ribotti è in certa guisa meritevole di una qualche indulgenza sino alla ritirata da Spezzano, nessunissima scusa può essergli concessa pei fatti posteriori; mentre, avendo egli da quel momento perduta la fiducia nella insurrezione calabrese, avrebbe dovuto francamente dichiarare di non volervi più cooperare, abbandonando il Governo Provvisorio a sè stesso, senza discendere ai sotterfugi adoperati: sotterfugi che davano giustamente a tutti il diritto di chiamare in lui tradimento ciò che, ripeterò sempre, non era se non effetto di debolezza d'animo.

Sin dal primo istante che si ricevè in Cosenza l'anzidetto dispaccio di Ribotti, il Governo Provvisorio, mostrando di non disperare della cosa pubblica, fece un appello al paese, e questo vi rispose con eguale sicurezza e fiducia. Luigi Miceli [1] e Domenico Campagna, giovani pieni di patriottismo, che godevano grande stima—abbandonando l'uffizio di Segretarii del Governo—incitarono la gioventù di Cosenza ad accorrere in aiuto della patria in pericolo, ed in poche ore

---

(1) Luigi Miceli da Cosenza è uno di quegli uomini che con vera abnegazione si consacrò alla patria.

Non sarà superfluo ricordare che nella sua famiglia il patriottismo si tramandò costantemente per eredità.

Alessandro Miceli, suo avo, appena scoppiata la Rivoluzione Francese del 1799, fu il capo dei rivoluzionari liberali della parte occidentale della sua provincia. Fece tremare per lungo tempo i Borbonici Sanfedisti, ma dopo la vittoria che il Borbone ebbe, per mezzo degli Inglesi, nella battaglia di Maida del 1806, fu fucilato, nel giardino della sua casa, e dopo poche ore vennero gittati a mare, al grido di " *Morte ai Giacobini* " Domenico Miceli, fratello di Alessandro, Placido Miceli, giovanetto nipote, e altre tre sorelle di lui; fu esposta al saccheggio la sua casa, usurpato il bestiame, occupati i fondi.

Il padre di Luigi, Francesco e lo zio Giulio, fanciulli, furono miracolosamente salvati e trasportati per mare a Messina, all'ombra della bandiera borbonica. I patriotti ed i Francesi fecero orribile vendetta dei distruttori della sua famiglia; la rovina della quale era stata ordinata da Palermo, donde Ferdinando diffondeva la strage dappertutto. Giulio, già volontario nel 1821, fu tra i capi del campo di Paola nel 1848.

Ispirato a questi sentimenti di atavico patriottismo, Luigi Miceli, ancorchè giovanissimo, nel 1848 si fece notare in Cosenza come ardente propugnatore di principii liberali. Fu aggregato, come ufficiale, al *Battaglione della Morte*, organizzato da B. Musolino; doveva quello accorrere contro i borbonici verso Campotenese e Spezzano Albanese. Si trovò a Tiriolo coi colleghi del Governo Provvisorio; e caduta la insurrezione, partì con essi da Botricello per Corfù, e quindi per Roma.

Prese le armi per sostenere la Repubblica Romana; appartenne alla *Legione degli Emigrati*, ed ebbe parte vivissima nella battaglia del 30 aprile contro i Francesi. Sciolto dal Governo siffatto corpo, assistè da volontario a tutti i fatti d'armi posteriori. Resistè energicamente in un fiero conflitto avvenuto nel 9 giugno tra un gruppo di volontari, cui egli apparteneva, e i Francesi; e riportò ferita alla coscia sinistra. Passato poscia a far parte della Legione Manara, combattè in essa fino all'ultimo giorno, in cui fu ucciso il colonnello Luciano Manara. Caduta la Repubblica, emigrò anch'egli.

riceverono la sottoscrizione di oltre 700 individui, tra gentiluomini, mercanti ed operai. Composero essi la LEGIONE D'ITALIA; la quale *motu proprio* abbandonando la bandiera tricolore, adottò quella che era più in armonia colle condizioni dei tempi, la bandiera dei *Figliuoli della Giovane Italia* avente in campo (*nero*) il teschio e la leggenda (*bianchi*) RIUNIONE ED INDIPENDENZA ITALIANA. Questo prova qual'era lo spirito dominante nelle masse calabresi.

Una tale legione doveva partire il giorno seguente pel campo di Spezzano, se non fosse stato levato. Ma dopo simile avvenimento, restava in Cosenza, dichiarando di essere sempre a disposizione del Governo per qualunque operazione interna od esterna, ed obbligandosi inoltre a servire gratuitamente. I comandanti delle guardie nazionali dei paesi vicini, invitati a fornire i volontarî altre volte dati in nota, li facevano arrivare in Cosenza per drappelli; mentre Biagio Miraglia e Pasquale Amodeo, delegati a reclutare nei paesi più lontani, avviavano sul capoluogo la gente, a misura che si raccoglieva.

Nel giorno 4 il Governo Provvisorio si trovava più forte che non era stato giammai; giacchè, senza contare i Siciliani, nè i 600 uomini i quali, sotto il comando del bravo Giovanni Mosciaro, guardavano la posizione marittima di Paola, e che al bisogno potevano essere concentrati in Cosenza: si avevano già, riuniti in questa residenza, oltre duemila combattenti, tra la *Legione d'Italia*, i reduci dal campo di Spezzano ed i volontari dei villaggi vicini, che, arrivando successivamente, crescevano di ora in ora.

Con simili mezzi di appoggio il Governo Provvisorio, non potendo più temere la chimerica pericolosa resistenza, da taluni fino allora opposta, avrebbe dovuto risolversi una volta per sempre alla misura vitale della sua esistenza, all'imprestito forzoso, dapprima sul distretto di Cosenza e più tardi su tutta la provincia.

Con proporzionati fondi, i soli casali di quell'armigero distretto avrebbero somministrato in pochi giorni più di 12 mila combattenti; ed allora non solo Busacca, Nunziante e Palma avrebbero dovuto abbandonare la Calabria, ma—colla gente che si sarebbe raccolta negli altri dieci distretti—la rivoluzione sarebbe trionfata in tutto il regno, e più tardi nel resto d'Italia. Sventuratamente, come più volte si è ripetuto, Ricciardi rifuggì sempre dal sistema delle contribuzioni pecuniarie. Egli pretendeva che la guerra dovesse farsi, anche dalla gente povera, alla foggia dei paladini, cioè combattendo incessantemente, senza sentire alcun bisogno, e sostenendosi solo di amor di patria, allo stesso modo come i paladini erano animati dall'amore verso la loro donna. Sicchè mentre si affrettava di reclamare il concorso dei volontarî, non si pensava per nulla poi ai mezzi di pagarli.

Il Governo Provvisorio comunicò a Ribotti l'idea di voler continuare la resistenza e di barricare Cosenza.

Questa città non può certamente resistere ad un assedio regolare, come quella che non ha fortificazioni di sorta, e ch'è dominata da una molteplicità di colline. Ma, barricata convenientemente, essa diveniva inespugnabile per Busacca, il quale era affatto mancante di artiglierie, e più che di artiglierie, di coraggio. Era questo il vero partito da seguire in quella condizione di cose, e sarebbe stato di esito infallibile, ove fosse stato accompagnato dai provvedimenti finanziari accennati di sopra.

Ribotti dapprima mostrò di approvare il proponimento. In effetti nello stesso giorno 3, verso sera, unitamente a tutti i membri del Governo Provvisorio, girò intorno per la città, onde visitare i punti che bisognava barricare ed ordinare i convenienti lavori di fortificazione, i quali nello stesso momento erano con grande entusiasmo intrapresi ed alacremente continuati per tutta la notte, da Calabresi e Siciliani.

Si era in tale disposizione di resistenza, quando nella mattina dei 4 il generale Ribotti partecipava al Governo che, avendo ricevuto notizia dai suoi esploratori che Busacca con tutte le sue forze era a poche ore di marcia da Cosenza, e mancando perciò il tempo per compire le opere di difesa, egli pensava doversi ritirare sopra Tiriolo, luogo più adatto ad una valida resistenza. In effetti partiva nella stessa mattina.

L'anzidetta assicurazione era mendace. Noi vedremo Ribotti ripetere in Tiriolo la stessa scena di sorpresa e di scoraggiamento. Busacca, nonostante i rinforzi ricevuti e la ritirata della gente che lo stringeva in Castrovillari, stava sempre cautelatamente rinchiuso nella stessa città. Non ne sbucava neppure quando una deputazione di Cosenza, alla cui testa era l'Arcivescovo, lo assicurava che il Governo Provvisorio erasi già allontanato per trasferirsi in Tiriolo, e che quella popolazione, di cui essi erano i rappresentanti ed i messi, lo avrebbe ricevuto amichevolmente. Chè anzi allora, incoraggiato da simili assicurazioni, egli per promuovere sempre più lo scioglimento degli insorti ed allontanare la possibilità di ogni ulteriore resistenza, pubblicava nella Provincia di Cosenza un atto di amnistia, assicurando perdono a chiunque deponesse le armi e tornasse tranquillo a casa. Per dare poi il tempo ad un tale atto di produrre il suo effetto negli animi, si trattenne in Castrovillari per più di otto giorni, dopo l'arrivo della Deputazione Cosentina.

La partenza di Ribotti fu seguita immediatamente dalla ritirata del Governo Provvisorio. Ricciardi, sfornito della energia che confida nelle proprie forze —e come tutti quelli che contano nell'appoggio altrui—era destinato a passare da illusione in illusione. Perduta allora la speranza di vedere insorgere le altre provincie del Regno, aveva riposta ogni sua fiducia in Ribotti, senza di cui egli non credeva più possibile il trionfo del movimento calabrese. Sicchè dopo di aver

ordinato a Giovanni Mosciaro di riunirsi in Tiriolo colla gente che comandava, si diresse anch'egli a quella volta, trascinando seco gli altri suoi colleghi. Di tutti gli armati che si trovavano in Cosenza non lo seguirono che soli 100, sotto gli ordini del Comandante Nicola Lepiane. Quelli della *Legione d'Italia*, indignati contro un Governo, che non sapeva nè voleva mettere a profitto le immense risorse che presentava il popoloso ed armigero distretto di Cosenza, rimasero in città. Gli altri raccolti dai paesi vicini e quelli che continuavano a raccogliervisi, non avendo ricevuto l'emolumento giornaliero, ritornarono alle loro case.

L'abbandono di Cosenza fu un colpo fatale per la insurrezione, perchè deprimeva il morale della intera Calabria, la quale riguardava quella città e provincia come l'acropoli del paese. Ciò non pertanto la fortuna delle cose avrebbe potuto essere rialzata, se si fosse spiegata una decisa energia.

Il primo atto che fece il Governo Provvisorio, arrivando in Tiriolo, nella sera dei 5 luglio, fu quello di dichiarare la *fusione* di tutte e tre le provincie che compongono la Calabria; associandosi come partecipanti ai consigli, ma senza speciali funzioni, i due cittadini Eugenio De Riso e Rocco Susanna, già membri del disciolto Comitato di Catanzaro. Era questo un atto bello e generoso, se fosse stato accompagnato da analoghi provvedimenti rivoluzionarii: ma diveniva ridicolo, quando doveva finire 24 ore dopo collo scioglimento del Governo. La insurrezione doveva essere rialzata con fatti vigorosi, e non con decreti derisorii.

In Tiriolo, oltre i 100 uomini arrivativi da Cosenza, si ritrovavano gli altri 500 —appartenuti, come si è detto, al campo di Filadelfia. Qualche giorno dopo vi si sarebbe congiunto anche Mosciaro coi 600 di Paola, il quale si era già messo in marcia per la via di Amantea e Nicastro. Erano queste le forze su cui po-

tevasi in quel momento contare con sicurezza. Il resto era affatto eventuale. Duecento e più Siciliani dichiarano di rimanere coll'artiglieria per far causa comune coi calabresi; e vi sarebbero forse rimasti, se il Governo Provvisorio si fosse nettamente deciso a voler continuare da sè stesso la guerra ad ogni costo; ma essi potevano forse anche seguire i loro capi, quando avessero visto Ribotti ritirarsi definitivamente. Francesco Stocco, che con 1500 uomini stava a guardia di Nicastro, avrebbe certamente cambiato divisamento, ove la insurrezione si fosse riprodotta con vigore; ma pel momento era fermo nel partito preso, di astenersi da qualunque partecipazione, se il Governo Provvisorio si fosse attenuto alla stessa inerzia del Comitato di Catanzaro.

E ben con 1200 uomini, risoluti com'erano a tenere la campagna, ad onta dell'abbattimento generale, potevasi prendere una potente iniziativa di certo trionfo, nella condizione in cui si trovavano le cose del Regno, e specialmente della Calabria.

Nunziante, impotente a tentare il menomo movimento, stava a venti miglia lontano, aspettando al Pizzo rinforzi da Napoli, e con un piede in terra ed un altro sui navigli, era pronto ad abbandonare interamente la Calabria, non appena avesse visto l'insurrezione riprendere vigore e gli insorti marciare su di lui. Busacca era del pari a Castrovillari, a distanza anche più grande; ed anche dopo occupata Cosenza, non pensava nè poteva pensare a molestare il Governo Provvisorio nella posizione di Tiriolo. Restava a disposizione di questo tutto il paese tra i fiumi *Angitola* e *Savuto*; il quale, su 60 miglia di lunghezza e 30 di larghezza, sparso di gole di boschi e di montagne inaccessibili, presentava cento punti insuperabili, non solo alle forze che allora avevano Nunziante e Busacca, ma a quelle anche che il Re di Napoli poteva loro mandare.

Nuove leve erano impossibili, perchè il Parlamento non

vi assentiva pel fatto che il regno, apparentemente inerte, poteva risospingersi nell'agitazione; e poi, era necessario del tempo per trar profitto di un nuovo reclutamento. L'incertezza in cui si trovavano ancora gli spiriti, nonostante l'apparente loro tranquillità, non permetteva al Borbone di sguernire completamente la capitale e le piazze forti, e dirigere tutte le sue truppe contro la Calabria. Malgrado il ritorno di quelle destinate alla campagna di Lombardia, egli non aveva potuto racimolare che cinquemila uomini, di cui tremila, come si é detto, erano stati mandati a Nunziante prima del fatto dell'Angitola, e duemila a Busacca, alla fine di giugno. Continuando a risecare, e con tutte le possibili economie, supponendo che nel resto dello Stato avesse potuto spigolare poche altre migliaia di uomini, il Borbone in quel tempo non poteva al più impiegare contro l'insurrezione calabrese, che un 12 o 13 mila combattenti. Ora una tale forza non solo sarebbe stata incapace di ridurre a soggezione la Calabria—se questa fosse stata efficacemente insurrezionata dal Governo Provvisorio—ma neppure avrebbe potuto espugnare le difficilissime posizioni al sud ed al nord di Tiriolo, quando si fossero raccozzati non più di cinque o seimila armati, per occuparle e difenderle regolarmente.

Se senza alcun precedente approccio e senza direzione, il 27 giugno soli 450 militi fecero soffrire a Nunziante le perdite che l'obbligarono a ritirarsi là donde era partito il giorno precedente; che non sarebbe stato, se tre o quattromila uomini avessero occupato quello stradale, ed altri duemila fossero stati messi a guardia dei pochi sbocchi dei monti, da cui lo stradale può essere attaccato di fianco? Non dico nulla poi delle vette che dominano la valle del fiume *Savuto*, delle alture di *Carpenzano* e dei tortuosi ed erti sentieri dell'*Agrifoglio*, i quali sono cento volte più difficili dei passi dell'*Angitola* e del *Lamato*. Si aggiunga che Tiriolo, protetto da tutti questi antemurali, sta a cavaliere del-

l'intera Calabria: e, per la sua posizione topografica, munito in brevissimi punti da semplici lavori di terra —che avrebbero potuto essere eseguiti in due o tre giorni, mediante l'aiuto di quella popolazione tutta campestre—diveniva una vera piazza forte, atta a sostenere un assedio regolare: dove il Governo Provvisorio si trovava non solo al coperto di qualunque sorpresa od attacco, ma in grado di propagare l'incendio dappertutto. Sicchè, libero allora di comunicare al sud coi distretti di Monteleone, di Palmi, di Gerace e di Reggio; a levante ed a nord con quelli di Cotrone, di Rossano, di Castrovillari e cogli stessi eccitabili casali di Cosenza: esso, suscitando l'insurrezione ai fianchi ed alle spalle dei generali Busacca, Nunziante e Palma, li avrebbe costretti a sgombrare la Calabria, anche senza venire con loro a combattimento.

Nell'ultimo consiglio tenuto a Tiriolo sulle risoluzioni da prendere — consiglio che, cominciato nella stessa sera dei 5, continuò per tutto il giorno 6 — B. Musolino rilevava che il partito da seguirsi non poteva nè doveva essere più oggetto di discussione, come quello che era tracciato dall'ultimo atto dello stesso Governo Provvisorio. Dal momento che era stata dichiarata la fusione delle tre provincie, implicitamente si veniva a dichiarare ancora la continuazione della resistenza. Sicchè, sola materia che restava ad esaminare, erano le misure da adottarsi per sostenerla convenientemente. Fu allora che, passando a rassegna colla sua solita franchezza tutti gli errori commessi dal Governo come dai Comitati — causa unica dei rovesci subiti—egli incominciava col dire ai suoi colleghi come fosse necessario determinarsi una volta a dei provvedimenti, non pure vigorosi, ma disperati, se non preferivano di cadere da inetti, restando responsabili del fallimento della più magnifica delle insurrezioni. Dichiarava non disperare delle cose, nonostante la triste situazione in cui si trovavano: e, prendendo per base dei suoi ragionamenti quanto aveva le cento volte proposto e sostenuto con altri suoi colleghi in Cosenza, nonchè le considerazioni esposte dianzi sui vantaggi topografici del paese che rimaneva ancora a loro disposizione, compendiava il sistema di operazioni da seguirsi, in questi tre capi:

« 1°) Procedere immediatamente alla costruzione « dei lavori di terra, necessari a mettere Tiriolo al co- « perto di qualunque colpo di mano; 2°) Spedire 400 « uomini per rioccupare i passi dell'Angitola, e 200 le « vette che dominano la valle del Savuto: colla istru- « zione di contrastare palmo a palmo il terreno, se « attaccati dal nemico, ripiegandosi in ultimo sempre « sul quartier generale di Tiriolo: 3°) Arrivata nel « giorno seguente la colonna di Mosciaro, dividerla in « quattro bande, ciascuna di 150 uomini: le quali si « sarebbero lanciate in tutte le direzioni, onde insur- « rezionare da principio i piccoli villaggi dei distretti « di Catanzaro e di Nicastro, e raccogliere i volontari « che si presentassero per combattere a favore della « causa comune ».

Conchiudeva con dire: « Delle due l'una: o il « paese risponde, o non risponde alla chiamata. Non « rispondendo, il Governo Provvisorio potrà discio- « gliersi all'apparir dell'inverno, quando la campagna « non è più tenibile senza grandi disagi. Allora esso si « ritirerà con onore, perchè rimarrà al paese la colpa « di non averlo secondato nell'ultimo sforzo impostogli « dal dovere. Rispondendo, la causa sarà salva per sem- « pre. L'insurrezione, spinta con energia crescente e « propagata successivamente negli altri distretti, obbli- « gherà i generali borboniani ad abbandonare le posi- « zioni che occupano. Il Governo Provvisorio, restando « padrone dell'intera Calabria, potrà mettere in piedi « un esercito anche di 50mila uomini. Un imprestito « forzoso sui tanti ricchi proprietarii somministrerà lar- « ghi mezzi di pagarlo e di provvedersi all'estero delle

« armi regolari. Le molteplici razze di eccellenti cavalli « faciliteranno la formazione di corpi di cavalleria, di « cui un nucleo esiste già nei quattro squadroni di *guar-* « *die di onore*, le quali saranno chiamate a servire [1]. « Cannoni si potranno trovare nelle città del littorale; « si potranno fondere alla Mongiana, si potranno in ulti- « mo per maggiore speditezza ottenere anche dall'Este- « ro. Gli uffiziali appartenenti alla Sotto-Direzione di « Genio ed Artiglieria, esistente in Calabria, provvede- « ranno all'organizzazione ed istruzione dellnuovo eser- « cito: ed in questo saranno anche aiutati non solo da « tutti gli uffiziali ritirati, ma da tutti i militari conge- « dati, che saranno del pari richiamati a servire in qua « lità d'istruttori, secondo l'arma cui appartenevano. « In tal modo, dopo due o tre mesi, il Governo Prov- « visorio uscirà dalla Calabria per muovere contro la « capitale, accettando od offrendo battaglia in campo « aperto, dovunque il nemico si presenterà, e forzando « il Regno ad una insurrezione radicale italiana, ove « si mostrasse inerte. »

Convenivano dapprima tutti i membri del Governo Provvisorio sulle stesse idee: anzi il direttore del dicastero di Giustizia, Federici, aggiungeva di non ammettere neppure la possibilità d'inerzia per parte delle popolazioni, dacchè sino allora la mancanza del danaro era stata la sola causa per cui non si avevano avute forze poderose. Faceva premure quindi perchè il Consiglio si occupasse immediatamente dell'unico elemento decisivo, del mezzo cioè onde pagare i nuovi volontari che si sarebbero riuniti. A ciò si associava

(1) Le Guardie di onore, esistevano in Napoli da vari anni prima dell'ultimo rivolgimento. Esse erano formate dai principali proprietarii, sicchè erano montate ed armate con magnificenza, ed in tutta regola. Ogni provincia aveva uno o più squadroni, secondo la popolazione. Ogni anno le provincie per turno spedivano i loro squadroni alla capitale, per prendere parte, col resto dell'esercito, alla famosa *parata* detta *di Piedigrotta*.

il direttore delle Finanze, Lupinacci, rilevando che in cassa non si avevano disponibili che da 5 a 6mila ducati, somma bastevole appena per altri quindici o venti giorni, ove Mosciaro non avesse portato altri danari.

Il Federici proponeva pel momento un imprestito forzoso, almeno di 20mila ducati, sulla vicina città di Catanzaro: imprestito forzoso che più tardi, a seconda dei bisogni, si sarebbe fatto gravare sugli epuloni del distretto di Cotrone, e così di seguito su tutte le ricche famiglie degli altri distretti. Dichiarava che i piccoli villaggi, che si andavano ad insurrezionare, non dovevano essere sottoposti dapprima ad alcun sacrifizio pecuniario: e perchè in generale abitati da famiglie povere o mediocri, e perchè, offrendo uomini, non era giusto che, senza urgente necessità, fossero simultaneamente chiamati a contribuire anche con danari.

Rocco Susanna faceva riflettere che la cifra indicata non era esorbitante per Catanzaro, dove poche famiglie—e ne fece i nomi—potevano somministrarla senza imbarazzo nè dissesto di affari, dacchè erano da tutti conosciute come quelle che tenevano accumulati ed inoperosi grandi capitali.

Si era dunque generalmente di accordo anche su tale misura, non escluso lo stesso Riccardi, che sino a quel momento erasi mostrato tanto avverso a qualunque imposizione pecuniaria.

Senonchè sorse a combatterla acremente il solo Eugenio De Riso, il quale si faceva scudo di questi due argomenti: che non essendosi fatti imprestiti forzosi nella provincia di Cosenza, non se ne dovevano fare neppure in quella di Catanzaro: e che, nel caso di rifiuto per parte dei contribuenti, dovendosi ricorrere naturalmente alla forza, non poteva egli permettere che si inveisse contro la sua patria. Musolino rispose a De Riso, facendogli osservare che il suo ragionamento, in altri termini, importava questo: cioè che essendo stati deboli in Cosenza, bisognava comportarsi egualmente in

Catanzaro: e che, essendosi incominciato in quella provincia ad uccidere la insurrezione, bisognava seppellirla in questa: ovvero che la insurrezione dovea trionfare per opera e virtù dello Spirito Santo, senza sforzi nè sacrifizii terreni: e che ove questi sforzi e questi sacrifizii fossero stati necessari, avrebbero dovuto ricadere a danno di qualunque altra città o villaggio, fuorchè di Catanzaro. De Riso, da sincero e fervente patriota — quale fu sempre — dovea ben comprendere che, nell'esaurimento assoluto in cui si trovavano le casse pubbliche e nella sospensione degli introiti ordinari, erano necessarie delle misure straordinarie per pagare gli armati: e tali misure in che altro potevano consistere, quando si rifuggiva dall'idea degli imprestiti forzosi e dall'impiego della coazione, che in quei momenti estremi erano le sole pratiche possibili ed utili?

Intanto, mentre si disputava sull'anzidetta misura finanziaria, nella mattina del giorno 6 arrivava un tal *Della Croce*, il quale faceva la più umiliante delle proposizioni, in nome della città di Catanzaro. Offriva egli mille ducati e tutti i viveri di cui si aveva pel momento bisogno, ma a condizione che il Governo Provvisorio non trasferisse la sua residenza in quel capoluogo: dichiarando che, in tal caso, la popolazione l'avrebbe respinto colla forza.

In tal modo non solo si disconosceva il Governo Provvisorio, ma non si usavano verso quest'ultimo neppure i riguardi che d'ordinario, per prudenza, si sogliono serbare coi banditi.

Però, ad onore della verità, non devesi attribuire ad un'intera popolazione ciò che fu opera di pochissimi individui. La città di Catanzaro non poteva avere prestato il suo assenso a quella codarda e vergognosa missione. Se avesse voluto far delle proposte al Governo Provvisorio, si sarebbe servita di cittadini proprii e non di un *Della Croce*, forestiere, nativo credo di Napoli, il quale si trovava quivi come impiegato in non so

quale pubblica amministrazione. Non poteva fare essa un insulto così grossolano ad un Governo, i cui membri avevano dato tante prove di rispetto per la proprietà, di disinteresse personale, di moderazione rivoluzionaria. Infine nessun interesse poteva avere la massa della popolazione a respingere colla forza il Governo Provvisorio, per difendere pochissime famiglie di avari, le quali erano anzi generalmente aborrite per le usure e le iniquità con cui si erano arricchite. *Della Croce* era l'inviato di queste poche famiglie. Se precedentemente esse avevano adoperato ogni mezzo, onde paralizzare lo slancio della popolazione di Catanzaro: allora, per mettersi in grazia di Nunziante, procuravano di spaventare il Governo Provvisorio onde si disciogliesse, od almeno si allontanasse da Tiriolo, tanto ad esse vicino.

Il sentimento della propria dignità, rivoltato da insulti tanto immeritati, avrebbe indotto ogni altro uomo, che rispetta sè stesso, a marciare immediatamente sopra Catanzaro e punirvi quelle sudette pochissime famiglie, obbligandole a pagare a titolo di tassa il doppio di quello che si pretendeva a titolo d'imprestito. E bene anche coi 600 uomini, che allora si avevano, potevasi tanto eseguire. Ma il Governo Provvisorio si rassegnò facilmente dinanzi alle villanie di un uomo, che si annunziava inviato di una ragguardevole città.

Si passò l'intera giornata del 6 a discutere, senza nulla conchiudere. Il solo Musolino sostenne il partito di restare in Calabria, lasciando andare in pace i Siciliani, e mettendo immediatamente mano alla esecuzione delle misure ultime da lui proposte. Col danaro che si aveva in cassa, si poteva rimanere almeno per altri quindici giorni. Se in questo tempo i volontarii fossero accorsi in folla, sarebbe stato ciò una prova dell'adesione che il paese avrebbe fatto alla politica del Governo Provvisorio. Una tale adesione avrebbe dato a quest'ultimo pieno diritto di adottare qualunque altro

provvedimento, anche estremo, riducendo colla forza al dovere i ricalcitranti, ove se ne fossero trovati.

Ma tutte le osservazioni furono vane. Il Presidente Ricciardi, che aveva riposto ogni speranza in Ribotti, si era mostrato fermo dapprima a voler continuare la guerra; però nel corso di quella giornata, udito che quel generale era assolutamente deciso a partire, dichiarava impossibile ogni sforzo, nell'abbandono dei Siciliani. I direttori di Giustizia, di Finanza e Susanna, saldissimi sino allora, incominciarono a tentennare, dopo aver udito il messaggio di Della Croce. Il direttore dell'Interno Mauro, ch'era stato sempre per le misure estreme e disperate, non pronunziò una sillaba in tutta quella giornata. Addolorato per l'infelice sbandamento di Campotenese, da cui era egli arrivato in quell'istante, non ebbe animo di prendere la parola. E questa modesta ritenutezza fu una disgrazia, perchè se Mauro avesse sostenuto Musolino, — Federici, Lupinacci e Susanna si sarebbero accoppiati ad essi, nè il Governo Provvisorio si sarebbe disciolto. La maggioranza, sebbene non avesse l'energia di una forte iniziativa, pure era pel rimanere e continuare la resistenza. I due soli aperti dissidenti Ricciardi e De Riso, non volendo assumere la responsabilità dei fatti successivi, avrebbero potuto ritirarsi.

Ho detto precedentemente di quale mezzo si servì Ribotti per fare sgombrare Cosenza. Ora, fermo sempre nel proponimento di ritornare in Sicilia, ma non volendo nello stesso tempo aver l'aria di abbandonar la Calabria mentre l'insurrezione non era ancora del tutto cessata, continuò nelle stesse pratiche d'imbazzo e di intimidazione, onde provocare lo scioglimento del Governo Provvisorio, che egli sapeva essersi trasferito in Tiriolo, colla decisa risoluzione di continuare la resistenza.

Ribotti intanto dichiarò immediatamente che, non avendo più alcuna fiducia nell'insurrezione calabrese,

riguardava il Governo Provvisorio come « disciolto di diritto e di fatto », e però intendeva ritornare in Sicilia. E sarebbe partito in quel medesimo istante, senza le premure dei suoi medesimi uffiziali, i quali gli manifestavano che non bisognava disprezzare le considerazioni che il Presidente del Governo faceva allora, unicamente nell'interesse della sicurezza dei Siciliani.

Ricciardi osservava loro che, mancando di convenienti mezzi di trasporto, non potevano profittare che dei piccoli legni a vela, che si trovavano nella marina di Catanzaro: che navigare con simili legni, in quella stagione di bonacce, sarebbe stato un esporsi infallibilmente ad essere catturati dai bastimenti a vapore borboniani, che incrociavano dappertutto: che la prudenza comandava di trattenersi per qualche altro giorno in Tiriolo, posizione che nè Nunziante, nè Busacca osavano attaccare collo poche forze che possedevano: che, anche attaccandola, restava sempre libera la ritirata sui monti della Sila, al coperto di qualunque molestia: che quivi si poteva tranquillamente aspettare l'arrivo delle due navi a vapore, una francese e l'altra americana, che si sapeva trovarsi nel porto di Messina, e per la spedizione delle quali in quella stessa mattina del 6. per la via degli Appennini, erasi spedito come messo Piraino, Commissario di quella città, con analoghi dispacci anche pei Consoli francese ed americano.

Ribotti mostrò di arrendersi a siffatte considerazioni, ma sempre dissimulando. La sua idea fissa era di ritornare in Sicilia al più presto, e sempre colla scusante che la sua ritirata era stata conseguenza della dissoluzione del Governo Provvisorio.

Ora sapeva egli che questo era in consiglio permanente sin dalla sera dei 5. Sapeva che, nonostante il cambiamento morale di Ricciardi e la incertezza degli altri membri, il deputato Musolino sosteneva acremente

il partito della continuazione della resistenza. Sapeva che i 600 calabresi, apparecchiati già a tutto e disposti a continuare la lotta, ove il Governo l'avesse voluta, non potevano che acquistare maggiore coraggio dall'imminente arrivo del battaglione di **Mosciaro**. Sapeva finalmente che fra gli stessi Siciliani, 200 circa con Landi e con l'artiglieria, inclinavano a far causa comune coi calabresi. Tutte queste cose potevano produrre da un momento all'altro una risoluzione contraria ai suoi voti. Si affrettò quindi a dare il colpo di grazia, provocatore dello scioglimento che desiderava.

Verso le 10 ore della sera del 6 si ode battere la *generale*. Che è, che non è? Arriva in tutta fretta al Convento dei Cappuccini, residenza del Governo Provvisorio, un aiutante di campo di Ribotti, il quale, in nome del suo generale, partecipa al Presidente Ricciardi, che — avendo le scolte avvisato che Nunziante si trovava a due miglia da Tiriolo — il generale siciliano si metteva in quello stesso istante in marcia per la marina di Catanzaro, per imbarcarvisi.

Questo annunzio fu il vero — *Si salvi chi può!* —

La partecipazione era una delle solite invenzioni di Ribotti. Nunziante stava sempre al Pizzo, nella medesima inazione, e non si mosse verso Catanzaro, che dopo essere stato assicurato da quei tali pochissimi rinnegati di quest'ultima città, che Governo Provvisorio e Siciliani eransi già imbarcati sulle coste del Ionio: assicurazione che lo indusse a far partire dalla rada dello stesso Pizzo delle fregate a vapore, onde dar loro la caccia.

Ribotti, trovati nella marina di Catanzaro due piccoli legni a vela, vi stivò tutta la sua gente ed i nudi cannoni, dopo di aver distrutto affusti e cassoni, ed abbandonato sulla spiaggia muli di treno e cavalli di uffiziali di Stato Maggiore. E fu tale la precipitazione dell'imbarco, che trascurò anche di prendere in quella grossa terra, la quale avrebbe potuto provvedernelo abbondantemente, i viveri sufficienti pel viaggio. Sicchè sin dal primo giorno s'incominciò a soffrire la fame e la sete. Il colonnello Landi, esinanito di forze per la inedia, si rivolgeva ai suoi soldati con voce fioca, dicendo: « Ragazzi, chi mi dà un boccone di pane, chè « mi sento morire! ».

Dopo tre giorni di continua calmeria, incontrati da uno dei vapori spediti da Nunziante, i Siciliani furono catturati nelle acque di Corfù. Condotti in Napoli, vi rimasero prigionieri per qualche tempo, ma furono poi liberati successivamente, ad eccezione degli infelici colonnelli Longo e Dellifranci, che, anti chi uffiziali dell'esercito napoletano, condannati a morte da un Consiglio di Guerra, ebbero commutata una tal pena in quella dei ferri a vita. Anche Ribotti fu liberato più tardi, ed adesso trovasi in Piemonte, membro della Commissione creata per la reclutazione della Legione Anglo-Italiana.

L'anzidetta sventura, già prevista, diè motivo in quella occasione a varii giornali di Sicilia di accusare i Calabresi come colpevoli di avere abbandonato e tradito i Siciliani. Altri periodici italiani, e segnatamente l'*Alba*, l'*Epoca* ed il *Contemporaneo* si fecero balordamente l'eco della stessa calunnia.

I fatti esposti mostrano vittoriosamente da qual parte stava, non dico il tradimento, chè nessuno tradì, ma l'abbandono: potendo la colpa della cattura essere in certa guisa comune a Ribotti, che respinse ogni suggerimento inteso ad evitarla, ed a quei pochissimi di Catanzaro, che si affrettarono senza necessità e per pura paura, a prevenire Nunziante dell'imbarco dei Siciliani e dei Calabresi.

Avendo Ricciardi nella stessa notte dei 6 dichiarato agli armati calabresi che potevano disciogliersi, 100 circa di essi, anzichè sottoporsi al dominio del Borbone, preferirono di emigrare e si unirono ai Siciliani. Gli altri accompagnarono volontariamente i membri

del Governo Provvisorio sino alla spiaggia di *Botricello*; nè si divisero da essi, che quando li videro entrare in una piccola barca peschereccia (*9 luglio*) e veleggiare alla volta di Corfù. Il loro addio fu dei più commoventi. Fra le lagrime, i volontarii facevano voti che la loro separazione non fosse che momentanea; incoraggiavano i membri del Governo Provvisorio a ritornare al più presto: e protestavano che, fedeli costantemente alla causa nazionale che avevano sposata, essi, ad ogni di loro apparire, sarebbero stati sempre pronti ad imbrandir le armi per sostenerla.

I membri del Governo Provvisorio, seguiti da pochi uffiziali e volontarii (*in tutto 17 individui*) arrivarono felicemente a Corfù, donde, dopo pochi giorni, si trasferirono ad Ancona e quindi a Roma [1].

Il giorno 8 luglio Mosciaro arrivava a Nicastro, e quivi visto lo scioglimento della gente di Stocco, effetto della partenza del Governo Provvisorio, anch' egli congedava la sua, ed ognuno ritornava a casa. Mosciaro provvedeva alla propria salvezza coll'emigrare [2]; giac-

(1) [*Nota di Saverio Musolino*]. Fra essi si trovavano: G. Ricciardi — D. Mauro — S. Lupinacci — B. Musolino — L. Micoli — G. Nicotera — P. Musolino — B. Mele — P. Vacatello.

Caduta la Repubblica, furono scacciati da Roma e dovettero prendere la via dell'esilio, emigrando negli Stati Sardi.

(2) Giovanni Mosciaro da San Benedetto, nella provincia di Cosenza, è uno di quegli uomini che con rara abnegazione e con infaticabile perseveranza ha consacrato tutta la sua vita al progresso della causa umanitaria, ch'egli ha servito sempre non solo colla persona, ma sacrificandole pure una grande parte della sua ricca fortuna. Giovanissimo ancora, il suo nome è associato con onore a tutte le congiure o sette a tutti gli sforzi grandi e piccoli fatti nel regno di Napoli da venti anni a questa parte. Messo in carcere più volte per sospetto, egli ha avuto sempre la fortuna di esserne liberato, per ritornare all'esercizio del suo apostolato.

Capo di battaglione dei *Figliuoli della Giovane Italia*, nel 1844 raccolse quella schiera di generosi che presero l'iniziativa dell'infelice tentativo di Cosenza. Al 15 maggio 1848 sostenne la più disperata resistenza sulle barricate di Napoli, e fu l'ultimo ad abbandonarle, quando già cadevano sfasciate sotto il cannone borbonico. Nell'insurrezione di Calabria fu uno dei principali attori del movimento; e vi perdè l'unico fratello che avea, Agesilao Mosciaro, giovinetto delle più belle speranze, caduto sotto le mura di Castrovillari, combattendo contro Busacca.

Trionfata la reazione, la sua famiglia composta della moglie, donna di gran cuore, e di tre fanciulli in tenerissima età fu fatta segno a tutte le ire del Borbone. Saccheggiata e bruciata l'abitazione, devastate le proprietà, sequestrate tutte le sostanze, senza neppure rispettare i beni dotali della signora Mosciaro, Giovanni vive adesso nell'esilio, povero, ma colla coscienza del vero cittadino, che crede di non aver fatto abbastanza per la sua patria.

chè, inferocendo allora la reazione su tutti i punti, i principali compromessi erano abbandonati al pugnale dei sicarî borboniani. Così cadevano anche gli infelici Pietro Mileti e Giuseppe Miranda, che avevano avuto parte tanto attiva nella insurrezione di Calabria.

CAPITOLO V.

I membri del Governo Provvisorio giudicati al cospetto del Regno e al cospetto della Storia - Conchiusione.

In questo modo, dopo soli trentacinque giorni di vita, morì il Governo Provvisorio di Calabria. I suoi primi componenti, come si è detto, erano tutti repubblicani: e, sebbene avessero vagheggiato in fondo al cuore la gloria di essere i primi a contribuire colle armi all'unità italiana: pure nulla fecero, neanche per infrenare il Borbone fra i cancelli almeno di una moderata libertà costituzionale. Al cospetto del Regno essi sono senza dubbio giustificati; giacchè, avendo l'insurrezione calabrese avuto per base apparente la protesta del Parlamento dei 15 Maggio — quando i deputati non convenivano in Cosenza, nè le altre provincie facevano eco a quel movimento, anzi colla rielezione dei rispettivi rappresentanti facevano in certa guisa adesione al Borbone — la Calabria non poteva continuare una lotta estrema, che il resto del paese mostrava di condannare.

Ma non sono giustificati però al cospetto della Storia e della stessa loro coscienza: perchè, avendo essi la mente rivolta ad opera più grandiosa, sciuparono miseramente i possenti mezzi di azione, che loro offriva una generosa e forte provincia.

La Calabria era quella stessa contrada in cui, mezzo secolo prima, nel 1799, un uomo di grande energia, il

Cardinale Ruffo, aveva saputo raccogliere forze sufficienti ad abbattere la Repubblica Partenopea, protetta dalla Francese. La Calabria era quella stessa contrada in cui più tardi, nel 1806, una mano di uomini dell'ultima classe del popolo, senza capi d'ingegno e senza organizzazione, aveva sostenuto per cinque anni una lotta disperata contro le forze riunite del regno di Napoli e dei Re Napoleonidi Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat: nè in fine quelli erano schiacciati, che per cooperazione delle stesse guardie civiche calabresi.

Nel 1848 la Calabria, con disposizioni più generose, cadde miserabilmente a fronte di circa 10 mila borboniani, i quali non si mostrarono che o per rinchiudersi trepidanti in una città, o per ritirarsi dopo una sconfitta. E così, perdendo quel primato che aveva sino allora esercitato su tutte le altre provincie, e cessando d'incutere al Borbone quel salutare terrore ch'essa sola gli ispirava; quest'ultimo si diè baldanzoso a consumare gli estremi atti del suo nefando dispotismo.

La Calabria non potrà riabilitarsi che quando, sorgendo al grido di VIVA L'ITALIA, muoverà coraggiosa alla di lei emancipazione.

Parigi, 1850.

B. MUSOLINO

INDICE

Pag.

AI CORTESI LETTORI III
CENNI STORICI SULLA VITA DI B. MUSOLINO VII
DEDICA A LUIGI MICELI 1
PREFAZIONE 5
CAP. I. — Origine storica e carattere del popolo calabrese — Le insurrezioni di Calabria dal 1799 al 1848 — Il Carbonarismo — La Setta dei *Figliuoli della Giovane Italia* 7
CAP. II. — Il 1848 in Cosenza — Il Comitato presieduto dall'Intendente Cosentino — Il Governo Provvisorio — Politica seguita da Ricciardi — Spedizione dei generali borbonici Nunziante e Busacca in Calabria — Il generale Palma nella provincia di Reggio 19
CAP. III. — Approdo di Nunziante al Pizzo — Il distretto di Nicastro e Francesco Stocco — Giuseppe Griffo — Il Comitato di Catanzaro — B. Musolino al Campo di Filadelfia: sua speciale missione — Eroica spedizione del Porto di Santa Venere — Spedizione contro lo Stabilimento della Mongiana — Combattimento dell'*Angitola* — *Ponte delle Grazie*: Francesco Stocco e Guglielmo Nicotera — Eccidio di Filadelfia — Eccidio di Pizzo 45
CAP. IV. — Sbarco di Busacca a Sapri — I 500 si-

Pag.

ciliani con Ribotti approdano a Paola — Ribotti in Cosenza e a Spezzano — Busacca rinchiuso in Castrovillari — Partenza di Ribotti per Tiriolo — Il Governo Provvisorio dichiara in Tiriolo la fusione delle tre provincie calabresi— Il napoletano *Della Croce* —Precipitoso imbarco di Ribotti alla marina di Catanzaro: Cattura dei Siciliani in mare — Partenza per Corfù, dalla spiaggia di Botricello, dei membri del Governo Provvisorio ed altri pochi volontarii. 81

Cap. V. — I membri del Governo Provvisorio giudicati al cospetto del Regno e al cospetto della Storia — Conchiusione 113

ERRATA CORRIGE

Pagina	Rigo		invece di	leggasi
XXII	15°		Deputoti	Deputati
vi	20°		soprattutto	sopratutto
XXIII	17°		*Impelial*	*Imperial*
0	9°		la comunanze	la comunanza
4	28°	[Note]	commerciale	commerciale
9	10°		gli fu unanime	fu unanime
1	2°	[Note]	stato dl	stato di
1	30°		vuolo	vuoto
1	31°		vuote	vuole
2	2°		riserbandoci	riserbandosi
4	8°		Come non Radescki	Come non era Radescki
4	4°	[Intestazione]	Venera	Venere
56	12°	[Note]	L-	Le
ivi	25°	[Note]	liberate	liberati
66	2°	[Note]	E	È
74	3°		baionettte	baionette
77	4°		empo	tempo
98	3°		dichiarano	dichiaravano
106	31°		imbazzo	imbarazzo